IL CERCHIO DI GESSO

anno tre, numero sesto settimo. Bologna, novembre 1979 L. 2.000 (***)

La litografia a quattro colori di Mario Schifano, riprodotta nella IV di copertina, è destinata ad una sottoscrizione speciale per «Il Cerchio di Gesso».

Le cento copie di quest'opera, firmate e numerate da 1 a 100, sono assolutamente fuori commercio e sono riservate agli amici che vorranno sostenere la rivista con una sottoscrizione minima di ventimila lire.

Ricordiamo che, alle stesse condizioni, sono ancora disponibili alcune copie della litografia a tre colori piú collage di Concetto Pozzati «Indiani & indiani».

Per informazioni rivolgersi alla Redazione oppure telefonare ai numeri (051) 308955 e (051) 502695.

Il prossimo numero conterrà la litografia di Rodolfo Aricò, anch'essa riprodotta nella IV di copertina.

Comitato di Redazione: *Giulio Forconi, Maurizio Maldini, Paolo Pullega.*

Responsabile: Carlo Marulli.

Autorizzazione del Tribunale n. 4542 del 13.4.77.

Redazione e Amministrazione c/o Maurizio Maldini, Via Romagnoli 39, 40137 Bologna / La periodicità de «Il Cerchio di Gesso» è trimestrale, una copia costa lire duemila, l'abbonamento annuo (quattro numeri) costa lire settemila / I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale n. 11176401 intestato a «Il Cerchio di Gesso», Bologna.

Grafiche Galeati - Imola

Patchwork. Questionario per gli anni '80

I prigionieri politici, militanti ed intellettuali legati all'autonomia italiana, detenuti dal 7 aprile ed accusati, nonostante la totale assenza di prove, di essere i responsabili del terrorismo in Italia, hanno chiesto ad un certo numero di intellettuali in Europa e negli Usa di porre all'opinione pubblica internazionale il problema della repressione nel loro paese. Essi hanno anche proposto che in questa occasione si sviluppi una riflessione collettiva sui problemi politici e sociali che sono all'origine delle forme di azione violenta esistenti in diversi paesi europei.

Le persone che hanno partecipato alla redazione del presente testo si propongono di rispondere a questa richiesta secondo due modalità:

— allargando nelle prossime settimane la discussione di cui qui si troverà l'inizio;

— organizzando un incontro internazionale da tenersi a Roma, nel mese di novembre, su questi temi.

Tenendo conto del fatto che l'uso vuole che nei congressi tradizionali le discussioni collettive vengano sempre relegate in secondo piano dietro le relazioni ufficiali, i promotori di questo incontro hanno pensato che sarebbe auspicabile al contrario, che il dibattito piú vasto possa svolgersi, molto al di qua ed anche al di là dello svolgimento del convegno.

È dunque con questo spirito che sono presentate qui in forma problematica le questioni che ci sembrano attualmente importanti. Proponiamo ai lettori di questo testo composito di prolungarlo, se lo ritengono necessario, con altre questioni. Infatti ci è parso indispensabile, in occasione di questo dibattito, di non cercar mai di ridurre le differenze per produrre un consenso artificiale. Che ciascuno si esprima dunque secondo il suo stile, ma nel rispetto di una sola clausola formale: e cioè di mantenersi entro le 20 o 30 righe al massimo e di non proporre che interventi in sé compiuti. Cosí, nelle disposizioni successive che faremo circolare potremo disporre questi testi secondo i grandi assi di riflessione che si svilupperanno nel corso del lavoro. I nuovi intervenuti potranno indicarci dove auspicano che i loro testi siano inseriti. Se questo patchwork di questioni aperte si sviluppa in modo soddisfacente, cureremo la sua pubblicazione in diverse lingue.

Félix Guattari

Erik Alliez

È forse tempo di porre con ingenuità la questione: nel momento della crisi dei modelli (B.R., autonomia organizzata) che hanno bloccato con la loro funzione implosiva l'irruzione di dinamiche portatrici di una progettualità reale — l'autonomia possibile? — la fuga in avanti in una lotta armata «riformata», piú trasversale, non rischia di rendere di nuovo impotente le congiunzioni espressive dell'insieme dei movimenti rivoluzionari e/o alternativi? In modo ingenuo, perché sappiamo bene che la trasformazione della società civile in «capitale sociale militarizzato» implica una traversata nella modellizzazione mortuaria dell'immaginario collettivo. Punk 38, N.Y. Terminal, e cosí via. Ragion di piú allora per rompere con l'estremismo imbecille e spezzare infine i codici di una esplosione condizionata.

Malgrado gli sforzi reali che potrà produrre, al di là o al di qua della ideologia che lo sottende, il volontarismo armato si urterà contro lo specchio della rappresentazione. Immaginare in effetti che una linea di deterritorializzazione — soprattutto se essa è portatrice di possibilità di rottura le piú elevate — possa traversare ed unificare la molteplicità dei movimenti potenziali (o) esistenti torna sempre, in definitiva a riterritorializzare l'eterogeneo su un rappezzamento di desideri parcellizzati. Grandezza e miseria del leninismo.

Che questo sia chiaro. Non si tratta qui di una condanna unilaterale della lotta armata, ma piuttosto della sua ipostasi in una forma-valore propria alla fantasmagoria gruppuscolare. Pensare il problema della lotta armata in termini di schema generale di ricomposizione, paradigma di legittimità o normatività rivoluzionaria, è un'assurdità. Se in una data situazione, per una data componente soggettiva, un'azione armata può effettivamente avere una funzione di acceleratore soggettivo, una azione armata può effettivamente avere una funzione di acceleratore o di intensificatore (essa è in tal caso percepita come una sorta di cut-up) in un'altra, essa schiaccerà la possibilità di emergenza di una identità singolare, rappresentandosi come una vera e propria espropriazione militare.

Franco Berardi «Bifo»

In primo luogo: la profondità della crisi mondiale pone la nostra generazione di fronte ad un'alternativa radicale e drammatica: l'alternativa fra barbarie della militarizzazione, della scelta nucleare, dell'immiserimento crescente delle condizioni di vita del proletariato — e liberazione delle potenzialità che il proletariato maturo, portatore dell'intelligenza tecnica e scientifica, ha sviluppato, ma non può dispiegare, entro le condizioni formali esistenti.

In secondo luogo: il socialismo realizzato si è rivelato la piú spaventosa macchina di violenza totalitaria. Questo ha determinato una crisi di identità e di fiducia nelle

possibilità di consolidare i processi di trasformazione, una crisi di tutte le teorie della transizione, e forse della possibilità stessa di continuare a pensare in termini di «transizione».

Abbandonare definitivamente ogni fiducia nella barbarie del comunismo di stato non permette però di nasconderci l'insopportabilità della barbarie del sistema esistente, e soprattutto di quella che si prepara.

Non dobbiamo forse cominciare a pensare all'esperienza dell'autonomia operaia in Italia — in tutte le sue componenti, dall'autonomia organizzata a quella diffusa e progettuale — come l'esperienza che con maggiore acutezza ha avvertito questa radicalità delle alternative? E non possiamo forse cominciare a pensare che portare a compimento l'intenzionalità che l'autonomia conteneva significa oggi, dopo la rottura che il 7 aprile comporta, la possibilità di rifondare una strategia di liberazione, superando le ambiguità che l'autonomia non ha saputo superare, emancipandosi dal rapporto con l'immonda tradizione del movimento comunista ufficiale e del marxismo di stato dal quale essa, nonostante tutto, non ha saputo compiutamente emanciparsi?

Noam Chomsky

Desideriamo esprimere la nostra solidarietà con l'Appello alla Magistratura sul caso di Antonio Negri e degli altri.

Molte delle persone sotto accusa sono state recluse nell'Aprile di quest'anno con imputazioni di estrema gravità. Il governo italiano chiede l'estradizione di Franco Piperno sulla base di accuse consimili. È passato certamente tempo sufficiente perché la magistratura possa presentare delle prove che sostanzino le sue accuse, o almeno per renderle plausibili, se tali prove esistono, e perché gli accusati vengano sottoposti a processo. Quel che è emerso, tuttavia, è una serie di vaghe accuse basate in massima parte su pubblicazioni degli imputati. È difficile non concludere che essi vengono puniti per aver espresso quel che pensano (il loro pensiero, la loro opinione), o che la magistratura è ancora alla ricerca di prove che sostengano le sue asserzioni relative alla implicazione di questo gruppo nell'assassinio di Moro e nella direzione delle BR. In ambedue i casi, la magistratura sta agendo in modo profondamente scorretto. La detenzione continuata degli imputati equivale al loro imprigionamento senza processo, che secondo l'attuale legge italiana può raggiungere i quattro anni. Noi consideriamo queste pratiche deplorevoli.

La richiesta di estradizione per Franco Piperno in queste circostanze, sembra essere più un atto di repressione che una ricerca di giustizia.

Non c'è alcun dubbio che una società abbia il diritto di difendersi dal terrore e dalla violenza, e non sottovalutiamo i problemi che ciò comporta all'interno del quadro delle libere istituzioni. La repressione e la violenza da parte dello Stato, comunque, non è di certo la giusta risposta. Al di fuori da considerazioni di principio, la storia recente offre fin troppi esempi del disastroso potenziale di tali indirizzi politici.

Noi insistiamo perché gli imputati siano o rilasciati o immediatamente sottoposti a processo, e perché il procedimento di estradizione sia abbandonato a meno che non siano prodotte accuse credibili sostenute da prove significative.

Xavier Delcourt

In Germania con la preparazione dei processi alla RAF, in Francia dopo il 23 marzo, in Italia dopo il 7 aprile, una nuova forma di imbrigliamento del politico, del giudiziario e dei media ha fatto la sua apparizione.

Trasformando le pratiche politiche extraistituzionali in stereotipi criminali, le operazioni puntuali di consenso sulla sicurezza si saldano ogni volta a profonde modificazioni del diritto. Gli spazi di libertà tradizionali si riducono a profitto di una repressione preventiva presentata ogni volta come necessità interna al «bene comune». In questo nodo in cui i poteri sembrano impossibili a districarsi, i mass media si vedono attribuire una funzione di concentrazione dell'attenzione, di accelerazione della traduzione degli spazi, di accumulazione degli indici che servono da collegamento a una istituzione giudiziaria sempre piú politicizzata, ed incapace di legittimare le sue proprie procedure: connivenza o incoscienza? L'essenziale della questione non è qui. La denuncia delle manipolazioni, degli interessi dei partiti, delle concentrazioni finanziarie della stampa non basta a spiegare l'ampiezza e la rapidità del fenomeno. La natura tecnico-commerciale propria ad ogni media, i suoi imperativi di velocità, i suoi metodi di propagazione, la sua funzione di dimenticanza e di sostituzione perpetua di un'informazione all'altra, rendono i media particolarmente soggetti a questa fuga in avanti. Come prevenire la messa in funzione di un sistema di stampa europeo che distrugga gli spazi di contestazione, di lotta, di resistenza? Come stabilire dei sistemi di comunicazione trasversale che buttino in aria i corporativismi, e creino delle nuove concatenazioni dell'informazione, intrinsecamente capaci di resistere alla decodificazione del politico in termini di diritto comune?

Klaus Croissant

Gli Stati posti al servizio dello sfruttamento sempre piú devastante del grande capitale internazionale sono ormai costretti a impadronirsi anche delle angoscie, delle aspirazioni e dei sogni dei sudditi, e ciò per prevenire ogni possibile forma di insurrezione. La repressione fisica piú brutale, poliziesca o militare, è completata dal dominio scientifico sulla persona, rivolto al controllo e alla manipolazione dei suoi bisogni, impulsi e pensieri, ed esercitato con la manomissione dei grandi mass-media da parte dei poteri di stato.

La nozione di «sicurezza» legittima qualsiasi attentato alle libertà dei cittadini, con il pretesto di garantire queste stesse libertà: leggi speciali, attivazione di un controllo poliziesco pressoché totale, una giustizia piú che mai costretta a segnare il passo, ridotta alla certificazione no-

tarile delle misure messe in opera dal potere esecutivo.
Come la parola d'ordine della «sicurezza dei cittadini», la formula dello «spazio giudiziario europeo» ha il vero scopo di proteggere i rapporti di produzione e di potere esistenti. Formula compresa fra le abili finzioni di una guerra psicologica sempre piú raffinata, è destinata unicamente a mantenere in vita un sistema immondo, che sta distruggendo l'uomo e le risorse naturali indispensabili alla sua sopravvivenza.
Dietro la facciata dello «spazio giudiziario europeo»
— si nasconde il coordinamento degli arsenali e dei metodi di repressione dei diversi governi nazionali, a livello legislativo, esecutivo e giudiziario;
— emerge lo strumento della controrivoluzione preventiva;
— si rivela la preoccupazione che la rivoluzione di una paese europeo non si fermi alle sue frontiere;
— si esercita l'eliminazione del diritto di asilo, e il soffocamento di ogni forma di opposizione che si preannunci come rottura con il sistema capitalistico;
— si instaura e si estende il modello repressivo piú avanzato, quello della Repubblica federale tedesca, lo stato europeo egemone.
Di fronte a questa realtà dello «spazio giudiziario europeo», che punta alla soppressione dei diritti di libertà in una Europa delle polizie dominata dal piú grande capitale multinazionale, si impone la resistenza massiccia e il piú possibile estesa di tutte le forze democratiche, socialiste e antimperialiste, in un contesto nazionale e internazionale.

Félix Guattari

È possibile ipotizzare che siamo entrati in un'epoca di grande sconvolgimenti. La crisi economica, tecnologica, sociale, culturale che le società sviluppate conoscono sembra aver preso del tutto in contropiede i pensatori legati ai partiti di potere come quelli dei partiti di opposizione. In un simile disastro concettuale, ogni audacia dovrebbe esser permessa. Come pensare la differenza, come pensare la singolarità, senza rinunciare tuttavia ad interrogarsi sui processi macro-sociali? Per esempio, una questione che dovremmo far uscire dalle categorizzazioni usuali: la questione del gulag. È legittimo pensare che si tratti di una caratteristica della società sovietica, che ci permette di distinguerla sociologicamente e moralmente dalle altre società? O piuttosto, le forme piú sottili, diffuse, miniaturizzate di controllo sociale, di segregazione e di repressione che caratterizzano i paesi occidentali, non sono in ultima analisi il prolungamento ed il compimento, su scala mondiale, della stessa impresa di disciplinamento della forza collettiva del lavoro?

* * *

Sul piano sociale, un modello non dovrebbe mai venir opposto ad un altro modello. Considerati nel registro delle «lunghe durate» i sistemi sociali interferiscono, si contaminano, si completano, si fagocitano, si eliminano... Qualcosa del burocratismo sovietico funziona in perfetto sincronismo con il capitalismo mondiale integrato. Qualcosa della repressione psichiatrica dell'Est è coerente con quella dell'ovest. Qualcosa della repressione poliziesca in Italia, nonostante le sue differenze evidenti, corrisponde a quella dell'RFT. Qualcosa delle forme di violenza armata, come quelle che conoscono l'Irlanda, l'Euzkadi, la Corsica, ha a che vedere con le forme di violenza diffusa come quelle dell'Italia (a parte le BR) o come quelle che sono riapparse in Francia con la lotta dei siderurgici.
Sarebbe evidentemente un'assurdità la formulazione di un modello di referenza unico per render conto di tutti i fenomeni. E ciononostante dobbiamo interrogarci sulla natura, la portata, le finalità implicite del movimento di violenza che attraversa situazioni differenti, e che sembra dover segnare il periodo attuale di rivolgimenti sociali.
I mass-media presentano le azioni del terrorismo come calamità naturali, come epidemie del tipo «influenza asiatica», che si dovrebbe facilmente curare a un certo prezzo. Ma, quale che sia la nostra posizione riguardo all'azione violenta, sembra che questa farà parte per lungo tempo del nostro orizzonte politico, sociale ed informativo. Occorrerà «convincerci». Io credo che si dovrebbero tirare tutte le conseguenze di questa constatazione. Precisamente per evitare di cadere nella trappola manicheista che ci tendono il potere e le sinistre tradizionali: cioè o la sicurezza fondata sullo Stato, o il terrorismo malefico.

Gerard Soulier

L'era dello stato-nazione sembra finire in Europa. Lo stato è, in qualche modo, in via di denazionalizzazione. Perde competenza generale a regolamentare l'insieme delle attività della collettività nazionale. Le decisioni maggiori, in particolare a livello economico, gli sfuggono sempre piú, sia a causa di entità specializzate come le multinazionali, sia a profitto di entità con una vocazione piú larga come le Comunità europee. La Stato tende cosí a concentrarsi sui soli obiettivi di repressione e di controllo, ciò che non esclude, anzi tutto il contrario, l'armonizzazione delle pratiche repressive fra gli stati e l'omogeneizzazione dello spazio europeo: la liquidazione di fatto del diritto d'asilo, l'estradizione quasi automatica dei militanti politici fra gli stati europei istituisce praticamente e concretamente questo spazio giudiziario comune prima di esser entrato nei testi.
La crisi generale attuale, l'assenza di prospettive dei poteri esistenti come delle opposizioni ufficiali, favorisce la tendenza naturale dei poteri ad estendersi ed a controllare sempre piú. La propaganda sulla sicurezza tende a persuadere che né gli individui né le minoranze hanno altri diritti che quelli che si vuole lasciargli esercitare, a titolo sempre precario e revocabile.
Senza che sia necessario definire una posizione filosofica sulla questione dei diritti dell'uomo, sembra urgente e necessario riflettere a una pratica dei diritti e delle libertà che non si limiti alla difesa di ciò che è acquisito nel corso delle lotte passate.

Opinione e delitto

Vittorio Boarini, Pietro Bonfiglioli

Come negare la responsabilità pratica, intendiamo morale, politica e perfino giuridica, dell'Opinione? Responsabilità, del resto, riconosciuta universalmente, per quanto rimossa o taciuta. Non c'è dubbio, Brecht è colpevole. Le magistrature di molti paesi, non solo della Germania nazista, lo hanno confermato, condannando all'esilio l'autore, proibendo o censurando le sue opere. Tanto piú colpevole in quanto la sua Opinione, esibita sulle scene con ostinazione e pazienza didattica, era questa: che appunto nel cuore delle opinioni si annida il Delitto.

Nella *società totale* il pensiero è un *medium* tecnico, uno strumento di comunicazione. È il circuito delle opinioni ammesse: un circuito a feedback, capace di autocontrollarsi. Le opinioni ammesse sono riferibili, direttamente o meno, ai delitti approvati come necessità sociale, all'uccisione dei fratelli, su cui sembra che si regga la società senza padre. L'opinione ingenua che celebra la civiltà dell'automobile è anche quella che accetta quindicimila morti all'anno sulle strade e perpetua lo sterminio. Non è innocente. Avere opinioni, magari sul modo di ridurre la quantità degli incidenti stradali, comporta la partecipazione alle *performances* giornalistiche, ai dibattiti pubblici dagli schermi televisivi, alle tavole rotonde; contribuisce ad arricchire la pluralità delle opinioni e soprattutto a mantenere pervio il canale attraverso cui si cementano i rapporti sociali comunicativi. Comporta la correità, per quanto rimossa. La rinuncia al Pensiero.

Il pensiero che non sia immediatamente rappresentazione tecnica sembra appartenere al *mondo del di fuori*. Qui, all'interno, il Razionale è Reale, il Logos è Storia, la Scienza è Tecnica. Come dire che non c'è sapere senza potere. Pensare significa fare. Il pensiero che non sia azione si nega alla partecipazione e al giudizio: è tradimento. A nessuno è lecito esiliarsi, sottrarsi ai ricatti della prassi, ai coinvolgimenti dell'umanesimo tecnico-scientifico e del suo teleologismo razionale. Chi respinge l'etica del lavoro, in cui si contiene tutta la ragion pratica dell'umanesimo, delinque.

Lo stesso garantismo liberale, che si colloca alle origini storiche del moderno, conosce, del pensiero, quasi esclusivamente la dimensione pratica, cioè politica. Proprio da queste origini comincia lo scambio di Pensiero e Opinione, l'identificazione della libertà con gli interessi dei soggetti economici e con le esigenze corporative della *società civile*, benché questa, per il momento, si trovi contrapposta alla *società politica* lasciando ancora qualche spazio al pensiero libero, che è pensiero del di fuori e non coincide con la pratica politica delle opinioni. Il garantismo difende l'Opinione in quanto diritto *naturale* e dunque presociale del cittadino. Il presupposto è l'idea che la Ragione perfeziona la natura; è la figura del cittadino come forma in cui si compie l'*homme naturel*. Che poi il *citoyen*, nonostante la sua formalità e universalità, sia riconvertibile nella figura sociologica ed economica del *bourgeois*, che l'utopia di una società e di una libertà insieme naturali e razionali trovi il suo limite nella dura realtà competitiva del mercato, ciò non fa che confermare il carattere pratico e rappresentativo che il pensiero assume già nelle teorie giusnaturalistiche e in quelle dell'umanesimo garantista. Conferma cioè l'essenza del moderno: la trasformazione del pensiero nella Tecnica e nell'Ideologia, cioè in azione e in guida per l'azione.

Non è un fenomeno parziale e transitorio. L'età in cui Hegel conduce alla sua realizzazione l'intera tradizione filosofica occidentale, è anche l'età in cui l'assolutezza del Logos giunge a coincidere senza residui con il sistema dell'economia politica. Coincidenza, questa, che raggiunge oggi la sua piena maturità nella forma della *società totale*, dove l'*economia politica* si identifica con la *politica economica*, dove la garanzia del diritto tende a dissolversi nella solidità sociale del consenso, dove la libertà dell'opinione, attribuita alla figura giuridica del cittadino, diventa la pluralità organica delle opinioni guidate dai *media*.

Tutto ciò pare innegabile. Come è innegabile la logica storica che conduce la democrazia liberale verso la democrazia autoritaria, il garantismo giuridico verso la politicità del diritto, l'opposizione tra il Cittadino e lo Stato verso la subordinazione del cittadino alla somma degli interessi associati nell'organicità del potere. Ma non è la constatazione della sua storica fragilità che ci può indurre a scambiare la tradizione del garantismo con il programma organicistico della conquista dello Stato da parte delle forze politico-sociali organizzate e consociate. Né ci convince fino in fondo l'interpretazione puramente difensiva del garantismo che qualcuno, azzannato dalle cagne della Giustizia, tenta con evidenti buone ragioni di accreditare; e ancor meno ci sembra persuasivo l'uso provocatorio e strumentale del garantismo, un uso ancora politico, che altri propongono con l'intento, certo, suggestivo di costringere il potere o a praticare i principî che dichiara di riverire o a rivelare apertamente la propria natura autoritaria, a «scorpionizzarsi», come direbbe Baudrillard.

Consideriamo una felice contraddizione o, se vogliamo parlare in filosofia, una salutare astuzia della storia quella che ha costretto la società borghese-capitalistica a inventare la figura presociale del Cittadino e dei suoi diritti allo scopo evidente di garantire il libero gioco degli interessi sul mercato (compreso il mercato del lavoro). La critica marxiana della filosofia del diritto è — se possiamo dirlo senza dare scacco alla logica — sempre piú incontrovertibile e sempre meno persuasiva. Contro la violenza sistematica dei Gulag nei paesi del «socialismo reale» e contro il terrore dell'intesa politico-giuridica che va sotto il nome di Espace Judiciaire Européen, un'intesa ormai operante nei paesi di democrazia socializzata, l'ostinazione nobile e un po' maniacale del garantismo a distinguere Individuo e Società, a opporre deboli

freni giuridici agli arbitrî del potere, appare certo paurosamente minoritaria, ma anche rinvigorita, contro ogni aspettativa, dal coro plebiscitario di chi ritiene che la libertà, nel nostro tempo e nei nostri paesi, corra il rischio di essere «eccessiva». I garantisti hanno molta esperienza storica: sanno che condanna gli «eccessi di libertà» solo chi nutre malcelate nostalgie per ben piú robusti e presuntivamente irrefrenabili eccessi d'ordine. Conoscono da sempre questa verità di Horkheimer: «L'ordine totalitario non è altro che l'ordine precedente senza i suoi freni».

Dopo tutto, la tesi garantista della separazione fra l'Opinione e il Delitto è, ai nostri giorni, mentre vediamo moltiplicarsi i «cattivi maestri» a cui provvidi magistrati apprestano in segreto la cicuta con il consenso delle forze sociali e politiche, una tesi cosí commovente e impopolare che, confessiamo, non cessa di tentarci. Proprio per se stessa, per la sua nobiltà teorica, al di là di qualsiasi strumentalizzazione. Tanto piú che gli antigarantisti, difensori dell'autorità del diritto e della democrazia sostanziale, hanno facce infervorate e cipigli troppo autoritari; e, se vogliamo essere sinceri, ci fanno paura. Del resto, non neghiamo di sentirci in colpa: coltiviamo, non troppo in segreto, varie opinioni delittuose.

Ma in una società di tipo neo-organicistico è la prassi sociale a farsi misura delle opinioni, le quali non sono piú discriminate per i loro contenuti, come nei regimi autoritari, bensí per la loro forma, per la loro idoneità a tradursi in rapporti sociali.

Dove l'Opinione è un impegno dovuto e si esprime in una gamma che abbraccia tutte le sue varietà contenute entro l'attuale orizzonte storico, dove il rapporto fra Opinione e Delitto è confortato dal controllo sociale, le difese di tipo garantistico, rivolte a salvaguardare l'autonomia e l'innocenza del Pensiero, risultano applicate a vuoto, comunque pleonastiche. In un mondo che ha fatto del teorico una forza di trasformazione e uno strumento di conferma delle trsformazioni attuate, l'identità di teorico e pratico ci spiazza tutti oltre l'XI Glossa. Entro questo mondo il Pensiero non può sottrarsi alla tirannia della Prassi, non può non assumere la responsabilità dei propri effetti pratici. I giudici che perseguitano i «cattivi maestri» non per i reati commessi, che sembrano indimostrabili, ma proprio perché l'Opinione è reato in quanto Prassi, sono nel vero, anche se non nel giusto.

Affermare, come si fece nel '68, che tutto è politica attribuendo alla politica la gratuità dell'immaginazione, fu ancora un modo di sfuggire a questa diretta responsabilità pratica del teorico, oltre che un modo di abbattere le barriere isituzionali e professionali della politica. Nel '77 il principio dell'autonomia *dal* politico gettava invece un fascio di luce cruda sulla totalità del pensiero realizzato come mondo, sul blocco non incrinabile di teorico e pratico; e poneva per la prima volta il problema dell'esclusione e dell'autoesclusione, proponeva la scelta dell'impoliticità e dell'irresponsabilità, l'anabasi verso il mondo di fuori.

Ora tutto è fermo. Nell'organicismo coinvolgente in cui viviamo, oscuramente minacciato dal terrore, percorso da fratture e vuoti imprevedibili, la produzione del sociale è diretta, non piú mediata dai rapporti di produzione; ma in questo corpo organico la presenza degli esclusi, portati in primo piano dai movimenti giovanili del '77 insieme con la fine del politico e dell'ideologia rivoluzionaria, moltiplica le fratture e approfondisce i vuoti, spezza antiche e nuove solidarietà, insomma appare un dato centrale che condiziona l'esistenza di tutti. Le analisi sugli aspetti economici e sulle motivazioni sociologiche dell'esclusione, analisi che non possono essere ignorate e da cui è necessario prendere l'avvio, rischiano tuttavia di diminuire la portata teorica del concetto di esclusione o, come si dovrebbe dire con maggiore aderenza, autoesclusione. Un concetto la cui fenomenologia ideale e psicologica è ricchissima: escluso è ciò che non è integrabile secondo il principio della prestazione e della partecipazione, che non risponde all'imperio della prassi e alle mediazioni pratiche dell'ideologia; ciò che non si piega al destino di astrazione imposto dal valore-lavoro e alle proposte del pensiero gregario; ciò che si nega al confronto dialettico delle opinioni, all'immissione di ciascun atto linguistico entro i fini codificati nel circuito dei rapporti sociali di comunicazione.

Nell'immediatezza che è condizione del suo essere, l'esclusione è Pensiero e Vita, teoria ed esistenza: presenza divisa, indeterminata, socialmente irriducibile, perciò *irreale*. Il pensiero, sottraendosi al vincolo della prassi, riacquista la sua gratuità teorica, perciò si condanna all'*irrealtà*. Non essendo opinione, è asociale, inefficace praticamente, inattuale e impolitico; non ha esistenza formale, nè luogo: è assolutamente *fuori*. Cosí l'esistenza, non riconoscendosi nella formalità del cittadino o nella sostanzialità dell'individuo sociale, non prestandosi ad assecondare il dominio tecnico della natura, riguadagna la sua gratuità esistenziale; perciò regredisce alle sue categorie naturali e sessuali (i giovani, le donne, i vecchi, i diversi), alla corporeità non formalizzabile, a un comportamentismo non codificabile, alla fluidità del soggetto: esistenza non garantita, priva di statuto o fondamento, testimonianza di un umanesimo non piú tecnico-scientifico ma naturale, in cui l'uomo può riconoscersi solo some ente generico.

In quanto *essere di pensiero* o *essere di natura*, attività teorica o attività pratico-sensibile, l'escluso è *autonomo*, privo di cittadinanza, sciolto nell'*irrealtà*, vero ma non *nel vero*, diviso, pensiero senza esistenza ed esistenza senza pensiero. È il selvaggio inadattabile al lavoro imposto dai conquistatori perciò destinato a perire.

Ma non è altrove. Fantasma senza luogo, è presente dovunque. Il suo fuori è al centro, è il limite interno che la *società totale* incontra nel punto in cui è costretta a riconoscere inceppati i meccanismi dell'aggregazione.

Questo limite è assolutamente intollerabile. La società si accanisce contro il pensiero e contro la vita del di fuori perché non può accettare ciò che, mettendo in crisi la sua totalità, mette in crisi la sua stessa ragione costitutiva, la sua stessa essenza. È come se il di fuori rovesciasse su di essa la propria irrealtà e provocasse la sua derealizzazione. Per gli apparati di potere non l'Opinione è Delitto, ma il pensiero escluso e autonomo; non la responsabilità pratica del teorico è in causa, bensí il teorico privo di qualsiasi efficacia pratica; non l'esistenza trasgressiva, che infine conferma la norma, bensí la vita esclusa, la sua indifferenza, la sua estraneità.

Ma i calcoli degli apparati di potere sono puro delirio. Perseguitati ed esclusi, il pensiero e l'esistenza acquistano una temibile realtà emergono come il rimosso, vivi fantasmi di una società diversa, corpo sovrano di un patto non fondato sull'esclusione. La persecuzione sottrae l'escluso alla sua indeterminatezza e lo determina proprio nella sua naturalità categoriale: il giovane in quanto giovane, cosí la donna, il diverso. La loro presenza acquista una centralità che non è pos-

sibile eludere. L'uomo escluso diventa, proprio nella sua entità generica e in forza dell'esclusione, un antagonista totale, tanto piú inquietante quanto piú indifferente. L'esclusione è positivamente l'affermazione deflagrante della sua stessa storica asocialità.

Nell'età del dominio tecnico della natura (sia detto senza indulgenza per la querela antitecnologica e antiscientifica) il soggetto vero dell'esclusione è la Vita nella sua immediatezza naturale, che l'esclusione costringe a dissociarsi in pensiero ed esistenza. Il soggetto è l'uomo nella sua immediatezza di ente generico. Regredito e diviso, si dimette dall'ideologia dell'umanesimo tecnico-scientifico: un dispositivo che, lasciato ai propri automatismi, si appresta a saltare nel nulla. Il soggetto è natura senza diritto. Solo una nuova filosofia della natura potrà dire l'esigenza di totalità di cui, in quanto genere, è necessariamente portatore.

Il garantismo liberale che, grazie ai suoi presupposti giusnaturalistici, crede nell'identità di uomo e cittadino, di esistenza e forma, di natura e ragione, rientra nella tradizone ideologica dell'*homo faber*, dell'umanesimo che ha sostituito la natura con la tecnica e ora tocca il suo limite nella realtà del nulla prodotto tecnicamente. Non può quindi rappresentare un assetto sociale in cui quelle identità sono spezzate, in cui l'uomo è escluso dalla sua forma di cittadino, la natura dalla ragione.

Estranea ad ogni garanzia giuridica, la radicalità della prassi senza pensiero converte l'ideologia in tecnica. L'intero edificio del pensiero realizzato precipita nell'abisso del terrore. Ritorna il rimosso come sintomo morboso: il terrorismo si rivela l'anima segreta del mondo costruito tecnicamente. Le bande terroristiche appartengono certo all'album di famiglia del marxismo ideologico, ma non sono affatto manifestazioni arcaiche, residui di una violenza teorizzata e praticata in altri tempi: sono la manifestazione piú radicale della resa del pensiero alla prassi ideologica che, avendo ucciso il pensiero, non può divenire che produzione di morte. Una sintonia segreta congiunge il terrorismo ai terrorizzati e ne rovescia le parti. Attraverso il terrorismo, gli uomini della Prassi e della Tecnica vedono emergere dal proprio inconscio l'immagine del nulla a cui essi stessi lavorano, confortati dall'Opinione e dalla Legge.

Contro questa equivalenza fra il terrorismo legalizzato e il terrorismo dell'abisso, il *pensiero del di fuori*, magari quello dei «cattivi maestri» nonostante gli ideologismi di cui sono ancora tributari, appare l'unica garanzia. Vera ma *irreale*, non inseribile nel circolo semiotico delle opinioni.

Il sospetto

Luigi Ferrajoli

1. La degradazione autoritaria delle garanzie penali e processuali, registrabile negli anni settanta non soltanto in Italia ma anche in altri paesi europei (in particolare nella Germania Federale e in Gran Bretagna), si manifesta soprattutto nella dissoluzione potestativa del principio di stretta legalità, cioè di quella fondamentale garanzia della libertà personale, stabilita nella nostra costituzione all'art. 25, 2° comma, in forza della quale nessuno può essere punito se non per un fatto già commesso ed esattamente previsto dalla legge come reato (— reato, principi teorici, 2). Questa dissoluzione avviene essenzialmente attraverso l'elevazione della figura del *sospetto* a nuova categoria fondamentale del diritto penale, e perciò la trasformazione tendenziale di questo da «sistema di retribuzione», diretto a reprimere fatti-reati già accaduti, in «sistema di prevenzione», diretto a fronteggiare il pericolo di reati futuri.

La costruzione di questo nuovo *diritto penale preventivo* — in quanto in tale contraddizione con il principio di legalità che assegna al diritto penale il compito di reprimere reati già commessi e non di prevenire reati non (ancora) commessi - si sviluppa secondo due vie.

La prima è quella della crescita — a fianco del diritto penale e processuale ordinario dominato dai principi di stretta legalità, inderogabilità del «fatto commesso», colpevolezza, giurisdizionalità, presunzione d'innocenza, contraddittorio, ecc. (— reato, principi teorici; pena, principi teorici; processo penale, principi teorici) — di un diritto penale e processuale amministrativo, disancorato dai principi suddetti e di prevalente competenza della polizia (— misure cautelari di polizia; misure di prevenzione; misure di pubblica sicurezza; misure di sicurezza; pena, profili reali; processo penale, profili reali). La seconda via è quella dello svuotamento del principio di stretta legalità entro il sistema stesso del diritto penale ordinario: cioè l'assegnazione ai giudici di larghi spazi di discrezionalità potestativa attraverso «norme penali in bianco» che configurano ipotesi di reato il piú possibile indeterminate ed estese, ovvero figure di «reati di sospetto», cioè consistenti non in fatti empirici esattamente predeterminati dalla legge ma in sospetti di altri o futuri reati (— reato, profili reali).

La prima via è quella seguita soprattutto in Italia dal legislatore degli anni settanta, che sviluppando una lunga tradizione poliziesca del nostro ordinamento, ha moltiplicato e rafforzato nel quinquennio 1974-'78 tutta le potestà di polizia variamente fondate sul sospetto: sia le misure di prevenzione (diffida del questore, rimpatrio con

---

L'articolo che qui pubblichiamo è la voce *Sospetto (reati di)* scritta da Luigi Ferrajoli per il *Dizionario critico del diritto*, a cura di Cesare Donati, in corso di pubblicazione presso l'editore Savelli. I richiami contenuti nel testo in parentesi fanno riferimento, nello stesso dizionario, alle seguenti voci dello stesso autore: *Reato, principi teorici*; *Reato, profili reali*; *Pena, principi teorici*; *Pena, profili reali*; *Processo penale, principi teorici*; *Processo penale, profili reali*; *Misure cautelari di polizia*; *Misure di prevenzione*; *Misure di pubblica sicurezza*; *Misure di sicurezza*.

foglio di via obbligatorio, sorveglianza speciale, divieto di soggiorno, aggravate dall'art. 19 della legge Reale del 22.5.1975; il confino, inoltre, è stato esteso dall'art. 18 della stessa legge Reale alla materia politica), sia le misure cautelari o istruttorie di polizia (poteri polizieschi di «sommarie indagini» ripristinati dall'art. 7 della legge 14.10.1974 n. 497; fermo giudiziario, perquisizioni senza mandato e potere di sparare estesi dagli artt. 3, 4 e 15 della legge Reale; potestà di chiusura di sedi politiche sospette introdotta dall'art. 3 della legge 8.8.1977 n. 533; interrogatorio di polizia senza difensore e accompagnamento coattivo introdotti dagli artt. 5 e 11 del decreto-legge n. 59 del 21.3.1978). La seconda via è quella seguita soprattutto nella Germania Federale (reati di «propaganda anticostituzionale», di «approvazione di reati» e di «istruzioni alla violenza» introdotti dalla legge del 22.4.1976; reati di «appoggio» (o simpatia) ad associazioni terroristiche e di «omessa denuncia di sospetto di reati progettati o in corso», introdotti dalla legge del 18.6.1976) e in Gran Bretagna (reati di «omessa denuncia di sospetto di reati futuri» e di «sostegno ad associazioni vietate», introdotti dalla legge del 25.3.1976). Naturalmente le due vie non si escludono. Anche in Germania e in Inghilterra sono state estese misure e potestà poliziesche (si pensi, in Germania, alla pratica del *Berufsverbot*, e poi alle perquisizioni di interi edifici e al fermo di polizia introdotti dalla legge del 14.4.1978; e si pensi all'estesissimo fermo di polizia introdotto in Inghilterra con l'art. 12 della legge del 25.3.1976). Quanto all'Italia, il fatto che nel nostro paese sia stato privilegiato lo sviluppo di un diritto penale e processuale di polizia parallelo e sostanzialmente autonomo rispetto al diritto penale e processuale ordinario, non significa che i reati di sospetto non abbiano avuto una crescita fiorente. Ma questa crescita si è manifestata, piú che attraverso la costruzione legislativa di nuove figure di reato esplicitamente di sospetto (come sono, tipicamente, i reati di «appoggio» o «sostegno» o «omessa denuncia di sospetti» introdotti in Germania e in Gran Bretagna), attraverso la trasformazione operata nella prassi giudiziale di molte figure di reato — in particolare i «reati di associazione» — in reati di sospetto, e una correlativa trasformazione in senso marcatamente inquisitorio del processo penale. Emblematico, sotto questo aspetto, è il processo contro gli arrestati del 7 aprile.

2. Il reato di sospetto corrisponde a un modello di reato largamente diffuso negli ordinamenti penali autoritari e contrassegnato dal fatto che la sua fattispecie astratta è costituita non già da un'azione determinata prevista dalla legge come essa stessa lesiva di beni giuridici, ma da circostanze o condotte considerate idonee a suscitare sospetto (di altri reati commessi o di reati futuri).

Secondo la letteratura penalistica prevalente le sole figure di reato di sospetto presenti nel nostro ordinamento sono le due contravvenzioni di «possesso ingiustificato di chiavi alterate o grimaldelli» e di «possesso ingiustificato di valori» previste rispettivamente dagli artt. 707 e 708 del codice penale. In realtà la categoria è assai piú estesa. Una struttura analoga a quella delle contravvenzioni di «possesso ingiustificato» accomuna infatti tutte le contravvenzioni «concernenti la prevenzione di delitti contro il patrimonio» previste dagli artt. 705-712 c.p. (in particolare la contravvenzione di «incauto acquisto»). A queste contravvenzioni, altri reati di sospetto sono stati aggiunti dalla recente legislazione eccezionale: come il reato di porto «senza giustificato motivo» di armi improprie, introdotto dall'art. 4, 2° e 3° comma, della legge 18.4.1975 n. 110, e il cosiddetto «reato di casco», cioè di uso «senza giustificato motivo» di «caschi protettivi o di qualunque altro mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona», introdotto dall'art. 5 della legge Reale e aggravato dall'art. 2 della legge n. 533 dell'8.8.1977. Ed altri ancora si è tentato di aggiungere: come il delitto di «atti preparatori» di reati, proposto dall'art. 5 del disegno di legge Reale-*bis* del 16.3.1978 in luogo della stessa fattispecie che l'art. 18 della legge Reale prevedeva come presupposto di semplici misure di prevenzione. È chiaro, tra l'altro, che tutte le volte che per un reato di sospetto è previsto il potere poliziesco di arresto (come per il possesso ingiustificato di chiavi alterate o per il reato di casco) o di fermo giudiziario (come disponeva il disegno Reale *bis* per il delitto di atti preparatori), si è di fronte, nella sostanza, a forme di arresto e di fermo che non hanno carattere «giudiziario» (per fatti già commessi), ma «di polizia» o «di pubblica sicurezza» (cioè per il sospetto di altri o futuri reati). Infine, come mostrerò, la categoria ha ricevuto una straordinaria espansione nelle prassi poliziesche e giudiziarie, che hanno fatto ricorso ai reati di associazione come a veri reati di sospetto, cioè surrogati di piú precise imputazioni in mancanza di prove e in presenza solo di sospetti di piú specifici delitti.

La struttura dei reati di sospetto è esibita in maniera certamente esemplare dalle due contravvenzioni di «possesso ingiustificato» di chiavi alterate o valori, che peraltro possono essere qui illustrati come modelli della figura del reato di sospetto. In questi reati il fatto, cioè il possesso di chiavi alterate o di valori, assume per la legge rilevanza di reato allorhé, in relazione a una condizione di *status* della persona (quella di pregiudicato per reati contro il patrimonio o per mendicità), esso appare sospetto: precisamente quando il pregiudicato «non ne giustifichi» l'attuale destinazione (art. 707 c.p.) o la provenienza (art. 708 c.p.). Apparentemente il principio di legalità è rispettato. Abbiamo infatti la previsione legale di una condotta (il possesso ingiustificato di chiavi alterate o valori da parte di un pregiudicato) come presupposto dell'applicazione di una pena. Ma il principio di stretta legalità — quale è formulato dall'art. 25 2° comma della Costituzione, che richiede la tassatività del «fatto commesso» (— reato, principi teorici, 2) — risulta in pratica interamente dissolto. Ciò perché il «fatto» non è una condotta o circostanza obbiettiva, ma una condotta o circostanza *valutata* come «non giustificata» o «sospetta»; non dunque un fatto oggettivo integralmente predeterminato dalla legge rispetto al giudizio in tutti i suoi connotati empirici, bensí un fatto del cui elemento oggettivo entra a far parte una valutazione soggettiva del giudice.

Questa dissoluzione soggettivistica della fattispecie penale è in vario grado presente in tutte le figure di reato a fattispecie elastica, di cui abbonda il codice Rocco; in particolare in quelle formulate in termini valutativi la cui interpretazione è in realtà un autonomo giudizio di valore del giudice (— reato, profili reali). Ma nel caso dei reati di sospetto si aggiunge, come elemento di ulteriore dissoluzione che opera sul meccanismo del processo, il fatto che la valutazione soggettiva del giudice elevata a parte integrante dell'elemento oggettivo del reato è precisamente il «sospetto» (del giudice) che la circostanza o condotta indicata dalla legge possa servire o essere servita alla commissione di piú gravi reati, come per esempio furti o rapine nei reati di possesso ingiustificato o gli innumerevoli delitti cui possono essere finalizzati l'uso del casco o gli atti preparatori.

Tutto questo significa che una condizione processuale di punibilità — la mancata giustificazione del possesso e dunque il sospetto — viene assunta come «fatto» punibile. Che insomma il «sospetto» non è sospetto sull'avvenuta commissione del fatto empirico-reato, idoneo come tale a legittimare l'inizio dell'azione penale ed anche il proscioglimento dell'imputato qualora il sospetto non si tramuti in «prova»; ma che il sospetto è il fatto stesso, sicché la sua enunciazione è sufficiente alla condanna la quale si risolve in un atto meramente potestativo.

La conseguenza processuale di questa introduzione nella struttura stessa della fattispecie penale dell'elemento del «sospetto» è l'*inversione dell'onere della prova* a carico della difesa e la connessa violazione di un altro essenziale principio costituzionale: quello della presunzione d'innocenza dell'imputato (— processo penale, principi teorici, 2).

Se è sufficiente il sospetto ad integrare il reato, cioè non solo per imputare ma anche per condannare una persona, l'accusa ha solo l'onere di formularlo o al piú di colorarlo con proprie soggettive valutazioni; mentre spetta all'imputato fornire la prova dell'infondatezza del sospetto, cioè «giustificare» la circostanza contestata come sospetta. Sull'imputato pesa insomma una presunzione legale di colpevolezza che egli può superare soltanto «giustificandosi», cioè fugando il sospetto — *id est* reato di sospetto — con la prova della sua innocenza.

Questa inversione dell'onere della prova sconvolge d'altro canto la natura stessa del diritto di difesa garantito dall'art. 24 2° comma della Costituzione (— processo penale, principi teorici, 4). Tra questi diritti è previsto, in via generale, «la facoltà di non rispondere» alle domande che in sede d'interrogatorio, in qualsiasi fase del procedimento, siano rivolte all'imputato da giudici o inquirenti; costoro, d'altro canto, hanno il dovere di avvertire l'imputato, prima che abbia inizio l'interrogatorio e dandone atto nel verbale, che egli ha la facoltà di non rispondere o di rispondere il falso (art. 78, 3° comma c.p.p.). Le norme sui reati di sospetto, facendo dipendere la punibilità della mancata giustificazione da parte dell'imputato della condotta sospetta (o ingiustificata), impongono invece esplicitamente a quest'ultimo di fornire, pena la condanna, spiegazioni giustificative, cioè di rispondere alle domande che gli siano rivolte; e fanno dipendere dalle risposte (o giustificazioni) rese dall'imputato l'esito del processo. Perciò il diritto dell'imputato di non collaborare, la sua facoltà di tacere o di rispondere il falso, il suo diritto di rimanere contumace senza che da tali comportamenti si possa trarre automaticamente il convincimento della sua colpevolezza, queste fondamentali forme del diritto di difesa, sono per questo tipo di reati praticamente vanificate.

Il silenzio dell'imputato, la sua contumacia, le sue risposte evasive, in quanto integrano la mancata giustificazione delle circostanze o della condotta sospetta, anziché costituire esercizio del diritto di difesa, diventano infatti condizioni obbiettive di punibilità. Sicché l'imputato non solo non ha la facoltá di tacere o di non rispondere, ma ha al contrario l'obbligo, o se si preferisce l'onere, di rispondere alle domande che gli vengono rivolte per fugare il sospetto. È insomma chiamato a collaborare con l'accusa secondo il piú classico schema del processo inquisitorio. Chi invece può veramente tacere è proprio l'accusa, il cui unico compito è attendere che l'imputato giustifichi le circostanze o la condotta sospetta; come può tacere ed attendere il giudice, la cui unica attività può esaurirsi nel richiedere all'imputato giustificazioni e/o prove d'innocenza.

3. Si è detto della capacità espansiva mostrata in questi anni dalla categoria dei reati di sospetto nelle prassi di polizia e giurisdizionali. Mi riferisco alla trasformazione in «reati di sospetto» — operata da recenti prassi giudiziarie (il processo contro gli arrestati del 7 aprile, ma anche innumerevoli processi minori) — di reati per lungo tempo obsoleti: come l'associazione sovversiva (art. 270 c.p.), la banda armata (art. 306 c.p.), e in qualche modo anche l'insurrezione armata contro i poteri dello Stato (art. 284 c.p.), la guerra civile (art. 286 c.p.), la cospirazione politica mediante accordo (art. 304 c.p.) o mediante associazione (art. 305 c.p.).

Questi reati — e tipicamente quello di associazione sovversiva — se contestati (come ormai sempre piú spesso avviene) indipendentemente da altri piú specifici reati nei quali dovrebbe manifestarsi l'attività sovversiva dell'associazione (omicidi, sequestri, attentati, ecc.), funzionano di fatto come «reati di sospetto»: cioè come reati la cui fattispecie è costituita dal semplice sospetto della commissione di altri (piú gravi e concreti, passati o futuri) reati e che dunque, contrariamente a quanto richiesto dall'art. 25 2° comma della Costituzione, possono sussistere indipendentemente dall'effettiva e accertata commissione di alcun «fatto». Si tratta insomma, anche in questo caso, di reati surrogatori cui viene fatto ricorso in mancanza di (prove per) reati piú specifici. Se esistessero prove di fatti concreti — per esempio della partecipazione o progettazione di questa o quell'azione sovversiva o terroristica — l'azione penale sarebbe iniziata, anche attraverso le norme sul concorso (art. 110 c.p.), o sul tentativo (art. 56 c.p.), o sul concorso nel tentativo, per questi piú concreti reati, e solo secondariamente per l'associazione sovversiva diretta alla loro commissione. Il fatto che questi reati siano contestati isolatamente rivela invece che il reato di associazione sovversiva non è indotto *a-posteriori* sulla base di altri delitti (quelli per commettere i quali è costituita l'associazione e dai quali è di questa riconoscibile il carattere sovversivo), ma è ipotizzato *a-priori* sulla base del «sospetto» di altri delitti: è cioè utilizzato secondo il modello logico dei «reati di sospetto». Le conseguenze processuali di questa costruzione sono quelle medesime di tutti i reati di sospetto: inversione dell'onere della prova a carico della difesa, inattaccabilità dell'accusa, presunzione di colpevolezza dell'imputato. Se basta il sospetto (di altri reati non provati o magari di reati futuri) ad integrare il reato per esempio di associazione sovversiva (o di banda armata, o di guerra civile, o di insurrezione armata contro lo Stato), l'accusa non ha che da enunciarlo; spetta alla difesa dimostrare l'infondatezza del sospetto e dunque l'innocenza. Con l'aggravante che in questi casi l'accusa è ancor piú inattaccabile e la difesa è pressoché impossibile. Giacché il sospetto è in gran parte un'ipotesi basata sulla personalità politica degli imputati, e può non bastare a fugarlo neppure l'interrogatorio piú giustificativo, in cui l'imputato faccia la storia della sua vita e renda magari abiura politica. L'argomentazione probatoria dell'accusa in questi specifici reati di sospetto (si ricordi l'intervista rilasciata dal Procuratore Calogero al «Corriere della Sera» del 5 luglio 1979 sul processo 7 aprile: «pretendere per dei dirigenti prove concrete o fatti specifici» sarebbe «ingenuo e sbagliato»), è insomma essenzialmente una petizione di principio; e il principio è già interamente contenuto nella formulazione dell'accusa.

4. Nel diritto penale medioevale non esisteva la presunzione d'innocenza. Condizione della condanna non era la prova della colpevolezza; bastava che non fosse provata

l'innocenza. Come ricorda Michel Foucault in *Sorvegliare e punire* (Torino, 1976, pp. 40-46), esisteva un'articolata tipologia delle prove sulla base della loro consistenza: prove piene, prove semi-piene, lontani indizi o «ammennicoli» (voce pubblica, comportamento dell'imputato durante il processo, ecc.); prove perfette e prove imperfette; prove dirette, prove congetturali, prove leggere. E il diverso grado della prova comportava una diversa efficacia processuale, riflettendosi sull'entità della pena. Cosí, una persona accusata di un delitto, qualora non fosse stata raggiunta la prova piena dell'accusa ma solo una prova semi-piena, o magari permanesse un pur labile indizio di colpevolezza, non veniva assolto ma condannato a una pena piú lieve. La semi-prova faceva insomma del sospettato un semi-colpevole (o un semi-innocente) meritevole di una semi-condanna a una semi-pena. Un residuo di questa concezione medioevale del reato, del processo e delle prove è rimasto nel nostro ordinamento processuale con l'istituto dell'assoluzione «per insufficienza di prove», cioè di una semi-assoluzione che contrasta con il principio costituzionale della presunzione d'innocenza.

I reati di sospetto — come piú in generale tutta la disciplina della sanzioni preventive predisposte per i «sospetti» e i «socialmente pericolosi» (— misure di prevenzione; misure di sicurezza) — rappresentano un retaggio medioevale che assolve la stessa funzione dell'antico istituto della semi-colpevolezza (con la differenza che per taluno di questi reati, come la guerra civile o l'insurrezione armata contro lo Stato, la pena è quella massima dell'ergastolo). Essi costituiscono, infatti, delle semi-prove di reati piú gravi; e la loro (normalmente piú lieve) punizione vale a surrogare quella (piú severa) di questi piú gravi e precisi reati, come una sorta di ripiego, tanto quanto il sospetto di questi vale a surrogarne la prova. Cosí, per esempio nelle contravvenzioni di «possesso ingiustificato» di chiavi alterate o valori o di «incauto acquisto», se manca questo sospetto — perché l'imputato è un possidente, o riesce a fugare il sospetto o è comunque non sospettabile di essere un ladro o un ricettatore — la condotta oggettiva non configura alcun reato. Se anziché il sospetto si ha la prova che la condotta prevista è causa o conseguenza di reati piú gravi (furto, o rapina o ricettazione), l'incriminazione, la condanna e la pena sono per questi piú gravi reati. Lo stesso si dica degli «atti preparatori» rispetto al «tentativo» di reato, o dei reati associativi rispetto alla figura del «concorso» in piú specifici delitti. In tutti questi casi le norme incriminatrici consentono, in mancanza di prove e in presenza soltanto di sospetti dei piú gravi e concreti reati, anziché di far scattare la presunzione costituzionale d'innocenza, di condannare per una figura di reato minore, che è appunto il «reato di sospetto». È illuminante in proposito il parere espresso dal Presidente della Corte suprema bavarese su dei tipici reati di sospetto quali sono quelli di «tentativo di associazione sovversiva» e quello di «appoggio (*unterstutzung*) ad associazione sovversiva» introdotti con l'art. 129a del codice penale dalla legge del 18 agosto 1976: «Gli è che i terroristi in passato non potevano essere condannati per mancanza di prove, perché era impossibile indurli a confessare i reati consumati. In questi casi, una condanna può essere basata solo sul complesso criminoso, dato che spesso non si può neanche escludere che queste persone non abbiano materialmente contribuito a commettere i reati. In questi casi finora si doveva assolvere. In futuro invece soccorrerà la nuova normativa» (riportato in C.U. Schminck-Gustavus, *La rinascita del Leviatano*, Milano, 1977, p. 37).

Tutto questo conferma che il fondamento di queste norme, anziché la repressione è la *prevenzione* dei reati. A differenza che nelle norme sulle misure di prevenzione — nelle quali la sanzione è prevista non già sul presupposto di un fatto prestabilito dalla legge ma direttamente sulla base della qualificazione discrezionale di un determinato soggetto come «socialmente pericoloso» (— misure di prevenzione) — il principio di legalità penale è in esse formalmente (ma non sostanzialmente) rispettato. Ma il prezzo di questo apparente rispetto del principio di legalità è la violazione del principio della presunzione di non colpevolezza attraverso la repressione non già di fatti oggettivi tassativamente previsti ma di condotte o circostanze legalmente presunte come sospette. Lo schema adottato, al pari che nelle misure di prevenzione e di sicurezza, ricalca essenzialmente quello nazista del «tipo d'autore» (— reato, principi teorici), cioè dell'identificazione non già del reo attraverso il reato ma del reato attraverso il reo. In taluni casi, come nelle contravvenzioni di ingiustificato possesso previste dagli articoli 707 e 708 c.p., questo tipo d'autore è addirittura un «tipo normativo», in quanto la condotta integra il reato di sospetto (cioè è sospetta) se attribuibile a soggetti che versano in un determinato *status* (pregiudicato per delitti contro il patrimonio o per mendicità). In altri casi — come nei reati associativi, o in Germania quello di «appoggio» — il criterio selettivo d'individuazione del «tipo» è immediatamente extra-giuridico e politico, cioè fa riferimento alla personalità politica (per esempio, sovversiva) dell'imputato.

Genealogia del silenzio
Giorgio Cremonini

«Ancora una volta saremo costretti a ricorrere alle distorsioni e amplificazioni di ciò che è patologico per comprendere l'apparente semplicità di ciò che è normale»
(Sigmund Freud)

Il terrorismo, scrive Baudrillard, «colpisce non importa dove, non importa quando, non importa chi, altrimenti non sarebbe che banditismo o azione di *commando* militare. *Il suo accecamento è l'esatto duplicato dell'indifferenziazione assoluta del sistema*, che da un pezzo non fa piú distinzione tra fini e mezzi, tra carnefici e vittime». In prima approssimazione, il terrorismo consiste dunque in una pratica di disseminazione clandestina del terrore nel sociale, leggibile da un lato come tessuto d'effetti, dall'altro come discorso, piú profondo e sfuggente, di cause. Di questi due possibili ordini di referenti, gli odierni *mass media* privilegiano ampiamente il primo: oggi si parla molto degli effetti, poco delle cause. Ciò permette da un lato di sviluppare quella spettacolarità che fa notizia, e dall'altro, proprio attraverso la drammatizzazione continua e martellante della nuova quotidianità, di fingere la presenza di un Soggetto laddove l'*indifferenziazione* di fatto lo elimina. Nel discorso dei *mass media* il massimo risultato è dato proprio a quell'io-vittima che viene spacciato per Soggetto di un processo (quello del terrorismo) di cui è in realtà oggetto e bersaglio. Ma ciò permette, al tempo stesso, di rimuovere pubblicamente la vera soggettività del terrorismo e impedisce di conseguenza di riconoscere ad esso quell'attribuzione al *politico* cui esso, oltre un anno fa (al tempo delle nascoste trattative sul «caso Moro»), aspirava chiaramente. Risultato ultimo di questo processo di significazione a catena è l'esclusiva attribuzione di Soggetto al Potere, oltre al quale esisterebbe solo una genericità indifferenziata e senza specifiche connotazioni.

Solo il Potere, e quindi l'ordine in cui esso si esprime, è riconosciuto, individuabile, separabile da tutto il resto; solo il Potere è chiaro e univoco, non lascia dubbi. Di contro, nel sociale, chiunque può essere colpito dal gesto terrorista, chiunque può essere vittima, cioè chiunque può essere colpito e quindi *punito*. Il senso è quello di una colpevolizzazione totale che si colloca *al di là del politico*, o, meglio, della rappresentatività che è la forma dominante, oggi, del politico. Implicitamente ciò vale l'affermazione per cui solo ciò che è istituzionale esiste, solo l'istituzione è Soggetto della storia. Il resto, cioè il cittadino illuso di essere il soggetto di una storia che lo perseguita avendolo indicato da tempo come oggetto-bersaglio, è solo una finzione di fondo, una scenografia, un contorno inessenziale.

In questo scontro con il Soggetto istituzionale, il terrorismo stesso ama mostrarsi come rifiuto di uno scontro diretto, caratterizzato dalla privazione di motivazioni specifiche; di conseguenza esso diventa *legge*, nell'accezione kafkiana del termine, cioè una legge che «può essere enunciata solo in una sentenza, e la sentenza può essere appresa solo in una pena» (Deleuze e Guattari). La vittima del terrorismo scopre di essere colpevole nel momento in cui viene colpita dall'attentato-punizione o, piú generalmente, nel momento in cui viene indicata come possibile e logico bersaglio. La tecnica è quella della letteratura *gialla*: tutti all'inizio sono potenzialmente colpevoli; solo la ricerca successiva, l'indagine dei segni generati nel sociale, può ristabilire l'ordine e le distinzioni. Ma all'origine la colpa sta solo nell'appartenere al corpo sociale. Al colpevole-colpito potenziale si regala, attraverso l'indeterminatezza della sentenza, la patente di soggetto di un processo che in realtà non lo investe se non come obiettivo (e quindi oggetto) casuale.

L'intenzione destabilizzatrice che si maschera dietro la casualità apparentemente indeterminata del terrorismo intacca il *sociale* proprio alle sue radici, cioè entro il *principio della suddivisione del lavoro*. Il rifiuto dell'esemplarità è rifiuto di una logica istituzionale dominante e perversa al punto che la parola stessa diventa legittima in quanto istituzionalizzata. Spezzando la catena *suddivisione del lavoro / rappresentatività / istituzione*, il terrorismo induce nel sociale il sospetto di una responsabilità (e quindi rappresentatività) totale, senza ruoli: all'ordine del *politico* si sostituisce un modello di vita dominato dalla sostituibilità reciproca. Tutti sono soggetti, nessuno è soggetto — e viceversa. Ma scompaiono le deleghe implicite o esplicite. Soggetto o bersaglio, ciascuno vive l'atto terroristico per sé stesso. Ogni gesto risulta sovradeterminato da una connotazione nascosta, imprevedibile e indeterminata: il pericolo è il senso nuovo della quotidianità, oggi. Su questa nuova connotazione del quotidiano insistono, con singolare convergenza, sia il terrorismo stesso, sia la messa in scena che i *mass media* attuano per significarlo — ma si tratta di un disegno che non ottiene gli effetti apparentemente sperati: quel sociale che dovrebbe essere scosso dallo sconvolgimento, in realtà assiste passivamente; se si eccettuano le rituali manifestazioni organizzate a puro scopo dimostrativo (sulle quali la stampa, ancora in singolare coincidenza, costruisce la democrazia), le masse accettano il terrore come una connotazione logica, quasi naturale del sociale; si schierano senza combattere; come dice Baudrillard, assorbono tutto ma non riflettono piú nulla. In ciò sta il fallimento terrorista. Ma in ciò sta anche l'omogeneità che vincola il terrorismo all'ordine preesistente del sociale. Di fatto si scopre che il sistema che si oppone al terrorismo e al tempo stesso rivela la propria continuità con esso, non è altro che un terrore totalizzato, che non copia i modelli dell'eversione, ma ne è copiato: non è altro che la logica profonda del Capitale.

Nel neocapitalismo è l'instabilità a determinare la produttività. Contemporaneamente essa sviluppa un processo di valorizzazione della merce che passa attraverso la natura di feticcio di quest'ultima: acquistare merci significa conquistare-sta-

bilizzare la propria identità sociale. L'instabilità diventa cosí perdita di certezze che il sistema (lo stesso che le ha costruite) offre la possibilità di riconquistare, cosí come la corruzione programmata delle merci genera la loro crescente richiesta. Di fronte alla crisi economica, come di fronte al deterioramento delle merci, non ci si ribella: si cerca di lavorare di piú, per sopperire con maggiori guadagni (= potenziale d'acquisto) alla perdita di valore del proprio denarolavoro. L'ideologia del sistema capitalistico è un continuo processo di valorizzazione di ciò che perde valore, che è prodotto per perdere valore. Perché ciò sia possibile ed efficace, è necessario un processo di alienazione (di sottrazione-donazione di senso) che è competenza specifica dei *mass media*: essi funzionano allo scopo di incrementare al massimo grado la «corruzione» delle merci (il loro invecchiamento, il «sistema della moda», la loro continuamente rivalutata funzionalità gerarchica, ecc.) e di determinare quindi una crescente richiesta, un mercato continuamente in espansione. Ma la produzione incontrollata di merci non è senza conseguenze. Le risorse energetiche, senza le quali non esiste produzione, vanno scemando rapidamente; l'ambiente è continuamente degradato dai processi di produzione (e spesso in modi chiaramente irreversibili); le nuove forme d'energia (come la nucleare) hanno costi ecologici sempre maggiori. Ciò significa, in primo luogo, che *uomo* e *natura* (il «fruitore» e il «fruito») sono in realtà equivalenti: servono a produrre merci, ma sono anche prodotti, e nel loro aspetto degradato, dai processi di produzione delle merci stesse. Dice Horkheimer: «la storia dello sforzo dell'uomo per soggiogare la natura è anche la storia del soggiogamento dell'uomo da parte dell'uomo». Il dominio della natura e il suo sfruttamento intensivo tramite una sfrenata tecnologia rivelano la logica terroristica dello sfruttamento capitalistico. Il Capitale, in quanto tale, non può limitarsi a conservarsi, ma *deve* crescere continuamente: il suo modo di crescere è l'invasione della tecnologia e dei suoi effetti, cioè la distruzione dell'ambiente. La sua utopia è il mito della «capsula spaziale» di cui parlano i moderni ecologici, la cella che deve proteggere l'uomo dall'ambiente, ma anche la razionalizzazione ultima del terrore divenuto quotidianità assoluta. Tutti saranno puniti, dunque, in quanto per sopravvivere saranno reclusi. L'inquinamento elevato alla totalità diventa apocalisse — e solo questa permette la realizzazione di una società perfetta, composta di celle isolate e, foucaultianamente, sotto l'ossessivo controllo centrale della tecnologia.

Per il momento siamo ad una fase intermedia, ma significativa, del processo. Siamo nella fase in cui è diventato pericoloso viaggiare perché sui treni ci sono le bombe, perché le forze dell'ordine organizzano continui e frenetici pattugliamenti, perché telecamere ti spiano ovunque; in cui è pericoloso uscire di sera perché ci sono i terroristi-che-vogliono-i-soldi-per-comprare-la-droga; in cui è persino pericoloso firmare appelli e manifesti (cosa considerata fino a ieri come un alibi inutile e innocuo). Ma siamo anche nella fase, complementare, in cui tutto può essere portato a casa, dai cibi alle bevande, dai capi d'abbigliamento agli spettacoli e alle notizie del mondo. E, ancora complementariamente, siamo nella fase in cui le minacce continuamente ventilate sulle nuove forme d'*austerity*, i «coprifuoco» pacifici, gli inviti alle responsabilizzazioni collettive, non sono altro che la versione, nemmeno tanto mascherata, degli *Arbeit Macht Frei* di tragica memoria. Cosicché, quando i cibi scarseggeranno per la crisi energetica o quando saranno tanto inquinati che quelli «sani» costeranno cifre folli, vedremo congiungersi il mito della «capsula spaziale» a quello dei *lager*, secondo una logica che è già presente e chiara sin d'ora.

Quando si parla di apocalisse ecologica (cosí come quando si parlava di apocalisse atomica — ed oggi i due termini si rivelano emblematicamente equivalenti) si è tacciati inevitabilmente di moralismo e di ideologia. In fondo, come dice Freud, «non c'è nessuno che creda alla propria morte o, in altre parole, nel suo inconscio ognuno di noi è convinto della propria immortalità». Nel *nuovo sociale* la rimozione del terrore (come del terrorismo) è messa in atto quotidianamente dai *mass media* attraverso una spettacolarizzazione del particolare che si nutre di stanchi dibattiti e di elusive dimostrazioni in nome di un'alternativa che di fatto nessuno desidera (perché significherebbe alternativa al capitalismo, di qualunque colore questo sia). Cosí sentiamo parlare spesso di Seveso, di Harrysburg, di Minamata, del Mediterraneo, ma sempre come se si trattasse di eventi separati fra loro, cioè occasionali ed incidentali, paradossali disgrazie della virtú» che traggono il loro essere spettacolo proprio da una presunta ed implicita eccezionalità. Tuttavia il terrore è già diventato la realtà — e questa realtà comprende anche il conseguente silenzio, sia quando ha la forma delle adunate oceaniche ai concerti rock, sia quando ha la forma atomizzata della droga. La rassegnazione sembra il prezzo che il sociale paga per la propria stabilità, la quale si identifica ormai con la conquista d'identità di un malato in ospedale: continuamente represso, sorvegliato, misurato, e perciò prigioniero, ha la garanzia di morire sotto controllo, ma non capisce che proprio quel controllo è la spia piú evidente della sua morte sicura. È su questo sociale che il terrorismo risulta non avere piú presa.

Tuttavia, quando la maggioranza diventa davvero silenziosa, e quindi a suo modo non piú produttiva di sociale, l'occultamento del terrore diventa improduttivo anch'esso, realizza tutt'al piú l'autoconservazione del «sistema», la sua «crescita zero». È a questo punto che viene introdotta, come ulteriore incentivo produttivistico (di *senso*), l'invenzione dell'antisociale: la separazione del terrorismo dal terrore (di stato), che implica la «caccia alle streghe», la persecuzione del «diverso», ecc. Si ottengono in questo modo due effetti: quella parte di ansia sociale non ancora rimossa viene scaricata su ciò che è denominato come «diverso» (gli ebrei nella Germania nazista; i comunisti negli USA degli anni '40 e '50; e via dicendo); contemporaneamente la difesa dell'ordine esistente viene riprodotta attraverso una sua implicita affermazione in qualità di «ventre materno». Di fronte all'antisociale, lo stato si offre, come simbolo del sociale, nella forma della protezione, che «è l'archetipo del dominio» (Horkheimer). Sullo schermo di cui la «capsula spaziale» è già sin d'ora provvista, il *nuovo sociale* realizza la propria identità definitiva, trova chi pensa e chi provvede per lui, chi lo conduce per mano e lo rassicura continuamente, proteggendolo dalle favole che esso stesso gli racconta e dai pericoli che esso stesso gli costruisce attorno.

In questo modo il terrorismo non solo giustifica il terrore di stato da cui discende, ma ne legittima le uscite allo scoperto. Ecco, sembra dire, l'*uomo nero* di cui vi parlano per farvi paura, siamo noi. Nessuna alternativa, nessuna possibilità diversa, ma solo una minaccia indeterminata e senza scopi: solo la giustificazione totale e incondizionata della repressione. Quindi il supporto stesso della re-

pressione, il suo doppio (non tanto parodico) rovesciato solo nelle apparenze. È a questo punto che, dovendo fare i conti con l'occultamento che ha imposto a se stesso e che il terrorismo ha rovesciato specularmente nella clandestinità, il Potere si scopre costretto a indicare dei colpevoli (siamo sempre nella logica del *giallo*). Questo contrasterebbe però con la logica dell'indiscriminazione, con la colpevolezza totale, ricondurrebbe la spaccatura del sociale ad una soggettività politica che spetta solo al Potere: e allora anche l'indicazione del colpevole avviene nel segno della casualità e della genericità. Basterebbe un esempio a provarlo: qualche giorno dopo l'arresto di Toni Negri, un «giornale radio» ha vivamente stigmatizzato (trasformando implicitamente il giudizio in sentenza) il suo comportamento perché a suo tempo egli avrebbe detto che con Moro le B.R. non avrebbero ricavato nulla, data la sua abilità di parlare in modo tanto calibrato da essere spesso indecifrabile: una «battuta», questa, che è stata probabilmente sulla bocca della maggior parte degli italiani, i quali diventano di conseguenza tutti egualmente colpevoli (di fatto, se non di diritto: ma quale diritto poi?). L'affermazione della società del terrore ha infatti bisogno di questo: che l'accusa non sia grave (si vedano al riguardo tutte le accuse mosse di recente a Piperno, che colpiscono solo nel loro insieme). Alla gravità e alla precisazione di un'accusa che isola l'imputato facendone un «caso limite», perfettamente riconoscibile ed emarginabile, si antepone la sua labilità e genericità, per la quale *tutti potrebbero essere accusati* — per la quale, quindi, *tutti sono colpevoli*. E non è un caso che nel mirino del *nuovo sociale* siano proprio gli intellettuali, cioè «coloro che parlano»: in questo modo il *principio della suddivisione del lavoro* torna a vincere. La politica ai politici, dunque. Meglio ancora: la parola ai politici. Il resto è (deve essere) silenzio.

Politica e legalità

Federico Stame

Sono passati solo pochi mesi dall'inizio del processo del «7 aprile» e già il contesto istituzionale e politico, in cui la vicenda si situa rivela i suoi significati più generali. La sospensione dei 61 operaia alla FIAT dimostra che la necessità di un nuovo statuto giuridico e istituzionale dei rapporti tra istanza statale e forme dell'antagonismo investe la totalità dei rapporti, sia politici che sociali. Le forme della crisi dello Stato tardocapitalistico rivelano chiaramente che obiettivo è la ridefinizione di un complesso di regole del gioco che investano tutti i momenti dell'azione sociale: dall'antagonismo in fabbrica sino alle forme più apparentemente astratte dalla dinamiche dei rapporti sociali.

Ancora una volta, nel contesto di un processo di metamorfosi delle forme di dominio dell'apparato politico, il PCI dimostra di precedere al rimorchio delle più lungimiranti posizioni capitalistiche; con quali conseguenze negative per sé e per la sinistra non è difficile, sin da ora, prevedere.

Fa piacere sentire che il PCI, Lama esprimano posizioni garantiste nei confronti della iniziativa FIAT: prove e fatti concreti devono esserne richiesti da tutti. Andavano chieste anche per Negri e compagni; proprio perché è solo da una *difesa generale* di contesti di libertà che può nascere la forza reale di una strategia collettiva. Accettare (e sostenere) il principio di uno stravolgimento sostanziale delle regole della tutela giuridica garantista rispetto al processo del «7 aprile» e poi diventare garantisti dopo l'iniziativa di Agnelli significa, al di là di qualunque processo alle intenzioni, mostrare quanto meno una sostanziale incapacità di cogliere i nessi che collegano tutti i fenomeni di antagonismo e di insubordinazione di una società tardocapitalistica.

E, si badi, non si tratta di dare giudizi di valore o di fare una equiparazione, non giustificata, di tutte le forme di antagonismo e di violenza. Ma un partito che si definisce rivoluzionario non può compiere i processi di rimozione che il PCI ha compiuto in questi anni rispetto alle modificazioni dell'antagonismo sociale; si tratta in questo caso di una insufficienza che condiziona tutta la strategia di una forza di sinistra davanti alle modificazioni delle fenomenologie di conflitto.

Penso che nel difendere, nel giustificare politicamente e teoricamente le modalità e i contenuti dell'inchiesta del «7 aprile» nel suo complesso, il Partito Comunista non possa non aver tenuto conto dell'arretramento dei livelli di legalità che tale processo instaurava, come un pericoloso precedente, nella situazione italiana; sarebbe far torto al PCI — non solo in termini di onestà politica, quanto in termini di intelligenza — pensare che esso reputi che quello di Calogero sia il *«normale» procedere dello Stato di diritto*. Più probabile è, forse, che il PCI abbia ritenuto giustificato che contro il fenomeno del terrorismo non fosse possibile se non una pratica giudiziaria di questo tipo: in sintesi che, di fronte ad una fenomeno che aveva assunto in Italia il rilievo politico del terrorismo, e che si caratterizzava per il *rifiuto sistematico delle regole del gioco*, non fosse possibile se non una modificazione — corrispettiva — delle regole del gioco da parte dell'apparato repressivo.

Tale abbandono consiste, sostanzialmente, nel tentativo di consolidare, in termini di efficienza politica, il rilievo penale, la punibilità di fattispecie che, per una concezione liberale del diritto penale, sono non rilevanti; anzi, a tal fine, è pure necessaria una forzatura estensiva cella stessa normativa del Codice Rocco. Nel caso concreto si tratta di por mano ad una processo che, di fatto, è di creazione normativa e tende a spostare in modo sostanziale i confini tradizionali tra *diritto* e *politica*. Cosicché ciò che è politicamente condannabile diviene panalmente rilevante.

Rispetto a tale processo occorre fare due tipi di considerazioni. La prima è che tale tendenza risponde alle esigenze di riduzione dei margini di agibilità politica che caratterizzano i processi di involuzione autoritaria

nelle società tardocapitalistiche. Se si pensa che gli attuali imputati — al di là delle imputazioni più grottesche (alcune delle quali già rilevatesi inconsistenti) — sono oggetto di incriminazioni il cui fondamento non è il nesso di casualità classicamente inteso tra elaborazione ed esecuzione materiale, appare chiaro che ciò che si vuole colpire con questa iniziativa giudiziaria è *un altro tipo di collegamento* tra pensiero ed azione pratica rispetto a quello già codificato giuridicamente. Se passa questa interpretazione i confini tra apologia, istigazione e partecipazione al reato sono dissolti; e il rapporto di causalità che lega una formulazione di pensiero con la materialità del reato è talmente elastico da consentire, in futuro, che chiunque esprima una posizione *radicalmente non conformista* possa essere considerato un fiancheggiatore. In questo senso l'attuale *fase costituente giudiziaria* è del tutto omologa con quanto è successo in altri paesi, come la Germania.

Va detto chiaramente, e non solo per ragioni di «opportunità», che il dissenso con le posizioni politiche espresse dall'Autonomia in questi anni è per noi netto; ma proprio per tale motivo occorre oggi rivendicare, con maggiore decisione che nel passato, la necessità di mantenere una rigida separazione tra condanna politica e giudiziaria. Proprio perché oggi sono in atto processi di involuzione autoritaria che dal terrorismo traggono alimento per consolidarsi occorre essere molto decisi nella difesa di quei livelli di legalità che fanno parte integrante di ogni prospettiva di trasformazione sociale.

L'involuzione autoritaria che oggi interessa le società tardocapitalistiche è espressione di un disagio profondo che attiene direttamente alle modalità di controllo del conflitto sociale e della sua regolazione entro limiti compatibili con le esigenze di produzione inalterata dei rapporti sociali. Dentro questo contesto più generale il rapporto tra lo Stato tardoborghese e il terrorismo diviene emblematico non perché, come sostiene l'ideologia dominante, le politiche repressive e di rafforzamento autoritario sono diretta conseguenza delle pratiche terroriste; ma perché la *generale disapprovazione* popolare funziona da strumento di formazione del consenso attorno a scelte di trasformazione dell'apparato repressivo e della sua maggior funzionalizzazione alle esigenze di controllo, imperativo fondamentale del sistema politico. La diminuzione dei margini di libertà personale e di sicurezza contro l'arbitrio del potere, la caduta dei livelli di legalità e la trasformazione dello Stato di diritto in Stato autoritario sarebbero probabilmente inaccettabili per una opinione pubblica non preliminarmente mobilitata dalla evocazione di un pericolo pubblico, di un nemico totale e sfuggente contro il quale le normali forme di controllo risultano inadeguate; e come nello Stato nazista lo strumento di mobilitazione è la *congiura giudaica* o *bolscevica*, nella società stalinista è la *congiura imperialista*, così, nello *Stato democratico tardo-borghese*, le tecniche della mobilitazione assumono caratteri peculiari ma rispondono sempre all'imperativo sistemico generale: di essere tecniche di *mobilitazione totale* perché solo così è possibile introdurre nei rapporti collettivi modificazioni che in situazioni vissute come normali risulterebbero inaccettabili. Questo non significa affatto equiparare le diverse forme di Stato, o sostenere assurde tesi di neofascismo ecc.; significa però riconoscere che allo Stato nel ventesimo secolo sono affidate funzioni generali ed invarianti che, poi, nei diversi sistemi politici assumono traduzioni particolari; nel contesto di un sistema ispirato alla democrazia politica esse si qualificano come forme particolari di formazione del consenso entro le istituzioni tradizionali a questo regime.

Peraltro, solo rendono evidente il rapporto che esiste, nei fatti, tra pratiche terroriste e violente e dinamica dello Stato autoritario appare, in tutta la sua chiarezza, la fatale regressione — non solo etico-politica, ma anche strategica — della opzione della lotta armata. Essa è, in tutti i suoi aspetti, un *momento interno* della dinamica dello Stato autoritario. I terroristi sono una delle braccia dello Stato autoritario; e per più motivi; in primo luogo perché la loro azione, anche quanto raggiunge livelli altissimi di efficienza, è del tutto incapace di disarticolare le funzioni di questo Stato, anzi al limite ne rafforza alcuni elementi, impone la medernizzazione di altri, aiuta il processo di riduzione della legalità. Ma l'incedere autoritario non è foriero neppure di nuovi rivolgimenti e sussulti da cui possono nascere processi rivoluzionari; l'equazione tra *denudamento* della faccia autoritaria ed oppressiva del potere statuale e formazione di una coscienza rivoluzionaria — che è il nucleo della elaborazione delle BR — è quanto di più arcaico e ingenuo si possa immaginare; è stato ampiamente sconfessato di tutte le esperienze autoritarie di questo secolo e delle maggiori elaborazioni teoriche sui temi della modernizzazione e della rivoluzione. Fa parte integrante, insomma, del più vecchio ciarpame, fine ottocento, di un socialismo determinista e darwiniano e, forse, dei periodi più bui della III Internazionale. È vero invece il contrario: non vi è nulla che consenta di stabilire un *rapporto lineare* tra oppressione e rivolta.

In verità le recenti vicende colpiscono proprio coloro che hanno sistematicamente sottovalutato l'importanza della contraddizione che si viene a creare tra tendenze autoritarie e strumenti della democrazia politica; che hanno ritenuto ormai interamente inglobate nella pratica dell'avversario di classe quegli istituti della libertà e della limitazione del potere che la società borghese aveva posto a base della sua *autolegittimazione* in un'epoca in cui il conflitto di classe consentiva margini piú ampi alla «distinzione» tra dominio di classe e libertà politica.

Queste ultime notazioni conducono direttamente al secondo ordine di considerazioni che intendevamo fare. Perché, al di là delle opposte opzioni politiche, si nota una pericolosa convergenza negativa tra gli errori dell'Autonomia e le insensibilità del PCI. In nessuna delle due posizioni l'*alterazione sostanziale* dei rapporti tra diritto e politica appare esiziale per una prospettiva di trasformazione sociale. Vi è un diretto collegamento con le ascendenze leniniste e terzinternazionaliste da cui consegue l'accettazione di una *totale politicizzazione* degli ambiti in cui si situa il conflitto sociale. Il diritto, e le sue astrazioni, sono una *articolazione interna* del rapporto di potere; la legalità è una forma della formalizzazione dei rapporti di classe. Ciò è rinvenibile tanto nella drastica riduzione degli ambiti di convivenza alla pura fenomenologia del rapporto di potenza che è il lascito, imperdonabile, dell'Autonomia, quanto nella elaborazione comunista che ha affidato interamente ad un processo di «inveramento» del tessuto democratico garantito dall'*ingresso delle masse nello Stato* il controllo dei margini di legalità e di libertà. In questi ultimi anni la critica alla forma borghese del diritto, la teorizzazione di un mutamento della funzione della legge è stato coerentemente compiuto dalle teoriche vicine al PCI, affidando la massima istanza di controllo ad una supposta trasformazione qualitativa

degli istituti della democrazia rappresentativa. Ma tale trasformazione non è avvenuta; non poteva avvenire nei termini in cui il PCI l'ha teorizzata. E così quello che sembrava essere una modalità del superamento del carattere separato e astratto della istanza statale si è rivelata invece, non poteva essere altrimenti, come un momento interno di ricomposizione della autorità dello Stato su basi separate dal procedere della «democrazia di massa».

La lotta diretta contro questa prospettiva di involuzione autoritaria acquista quindi anche il rilievo di una contesa attorno ai problemi di una nuova strategia politica della sinistra. Nel momento in cui più aspra si rivela la crisi interna al PCI, il tentativo di impedire che l'inchiesta del «7 aprile» tenga sino alla fine acquista, oltre che una diretta rilevanza nella opposizione alla involuzione autoritaria, anche una diretta *intromissione* nella crisi interna al Partito Comunista il cui fallimento di linea rimette in discussione tutta la presenza di tal Partito nella società ed incrina, per la prima volta, il mito del centralismo democratico. Non è senza significato che la prima grossa dissidenza in casa comunista si sia proprio verificata sui diversi giudizi rispetto all'inchiesta giudiziaria. Ciò dimostra non solo che la perdita di legittimazione e di potere carismatico dell'attuale gruppo dirigente è profonda e trabocca dalle istanze di partito, ma anche che questo è un punto in cui l'istanza di autovalidazione del carisma di partito è più deteriorata.

L'errore che sta al fondo della strategia del PCI fa tutt'uno con la concezione della democrazia nella società autoritaria di massa che tale partito ha elaborato nel corso degli ultimi anni. L'accettazione dello spostamento dei confini tra diritto e politica e della metamorfosi della legalità è diretta conseguenza di una scelta sbagliata nel valutare le tendenze immanenti alla società tardo-capitalistica. La difesa del garantismo, processuale e politico, in questo contesto, acquista lo spessore di uno scontro politico di carattere globale. Gli errori di coloro che hanno creduto di coniugare violenza e trasformazione sociale non possono, e non devono, nascondere la realtà di una contesa che investe l'intera sinistra, e la sua credibilità nei prossimi anni. Proprio perchè nessuno può, e deve, dimenticare che attorno al PCI si gioca il destino della sinistra, sarebbe imperdonabile sottovalutare l'attuale crisi che lo investe.

Un filo diretto lega i processi contro i «teorici della sovversione» con i licenziamenti alla FIAT; non perchè — come alcuni ritengono — si tratti di un fenomeno che ha le medesimi radici politiche e sociali; questa è tesi da Autonomia. *Unico* ed estensibile è invece il modo di procedere degli strumenti repressivi. Una caduta della legalità in un punto qualsiasi del sistema diviene immediatamente estensibile alle altre zone di conflitto. La crisi che oggi investe il PCI e il sindacato di fronte alla dura resa dei conti che si profila in frabbrica è frutto anche di questa mancanza di coerenza.

Cari compagni,

Luigi Bobbio

Cari compagni,

ho rinunciato — dopo molte esitazioni — a scrivere il pezzo che mi avete chiesto per il «Cerchio di gesso». Vorrei spiegarvi brevemente perché, visto che non si tratta né di pigrizia né di snobismo. Il tema che avrei voluto affrontare — e che mi sta molto a cuore — è quello dello stato della sinistra di fronte al «7 aprile». Questa vicenda ha rivelato infatti il grado — ormai intollerabile — a cui è arrivata la nostra impotenza. Ci sono migliaia e migliaia di compagni che si rendono perfettamente conto della portata di questa offensiva del potere sul piano della distorsione del diritto, del nuovo uso dei mass-media ecc. e tuttavia non hanno trovato il modo di muoversi e di farsi sentire, delegando tutto quanto a un piccolo gruppo di specialisti e di intellettuali. Il teatro di questa battaglia sono le colonne dei quotidiani; non le strade, ma nemmeno le assemblee. Bisognerebbe scavare dentro questa impotenza, che ha radici reali. Senza reticenze. Ma qui vengono fuori le difficoltà.

C'è per esempio la sensazione dell'insufficienza di una posizione garantista (che rimuove troppe questioni di fondo) e nello stesso tempo la convinzione che essa è l'unica via possibile e concreta di difesa. Ci sono le lacerazioni, il disorientamento, le crisi di coscienza prodotte da anni di iniziativa armata, ma anche dalle ambiguità, dalle reticenze, dal clima di sospetto reciproco, dal compiacimento estetizzante e autodistruttivo, da quell'equivoço scaricare le scelte politiche sulla spontaneità. E c'è soprattutto il vuoto di alternative che in fondo rende tutti noi poco legittimati a parlare. Per questo la gente non si muove. Ma parlarne è difficile; parlarne — intendo — come problema *nostro*, interno, mentre ci sono compagni in galera da tirare fuori e un progetto autoritario da fermare. D'altra parte allineare una lunga fila di dubbi mi sembra poco utile; descrivere lo stato della nostra crisi non serve a superarla. Il pessimismo è già fin troppo diffuso.

Spero di non essere stato troppo oscuro. Magari troveremo il momento per parlarci direttamente. Vi abbraccio.

Riteniamo utile render nota questa lettera, non destinata alla pubblicazione, *che Luigi Bobbio ci ha inviato, a seguito di una nostra richiesta di collaborazione, per l'importanza e la rilevanza teorica delle questioni, non rimovibili, che essa pone.*

Terrorismo, Stato, antagonismo sociale: è possibile un'inversione di tendenza?
Marco Boato

1. Il nuovo «biennio rosso» 1968-69 aveva segnato una vera e propria fase di «rottura» nella storia italiana degli ultimi tre decenni. È la fase in cui comincia a verificarsi una profonda «crisi di sistema», tra cui le molteplici e molto complesse cause mi sembra importante ricordare le seguenti:

a) *a livello dei rapporti di produzione*: la crisi «strutturale» del modello di sviluppo capitalistico formatosi a cavallo degli anni '50 e consolidatosi precariamente nel periodo del «boom» neo-capitalistico a cavallo degli anni '60;

b) *a livello sociale e politico*: la nascita di nuovi soggetti sociali antagonistici, che sviluppano nuovi movimenti autonomi di massa, «irriducibili» al controllo e alle «regole del gioco» della conflittualità istituzionalizzata;

c) *a livello ideologico*: la crisi al tempo stesso della tradizionale «ideologia borghese», ma anche della ideologia «ufficiale» prevalente nel Movimento operaio italiano (e internazionale), ancora profondamente impregnata dello «stalinismo» di matrice e di derivazione «terzinternazionalista», con la corrispettiva emergenza e saldatura delle varie «eresie marxiste» con i nuovi movimenti di massa (Ernst Bloch parlava della corrente calda» del marxismo in contrapposizione della «corrente fredda» dell'ortodossia);

d) *a livello istituzionale*: la crisi dello Stato, tanto nel suo ruolo in rapporto al processo di «valorizzazione» del capitale, quanto nella sua fondamentale funzione di «legittimazione» sul terreno del consenso e della repressione, e inoltre l'inizio della «crisi di rappresentatività» del Movimento operaio «ufficiale» (partiti della sinistra storica e sindacati).

2. Il ruolo e le caratteristiche dei nuovi movimenti autonomi di massa sono stati identificati non solo dalle loro caratteristiche «soggettive» (stretto intreccio tra anti-autoritarismo e anti-capitalismo, nuova forma di internazionalismo rivoluzionario, rapporto tra teoria e pratica sociale, «nuovo modo di far politica» e nuovo tipo dimilitanza, anti-istituzionalismo e esercizio di forme di «democrazia diretta»), ma anche e particolarmente dalla loro radice materiale dentro la nuova «composizione di classe», che si è configurata nel capitalismo maturo italiano.

Il superamento definitivo del «leninismo» ha avuto qui una delle sue radici «oggettive»: il diverso rapporto fabbrica/società, il cambiamento della struttura di classe e la formazione di nuovi soggetti sociali impedivano qualunque riproposizione meccanica della tradizionale rigida divisione tra «lotta economica» e «lotta politica», tra dimensione «rivoluzionaria» e dimensione «tradeunionistica», tra partito come «avanguardia» e come coscienza «esterna» e la «spontaneità» delle masse che esprimono le loro avanguardie «interne».

La stessa riscoperta rivoluzionaria della «centralità operaia» e il suo stesso radicale sviluppo poneva le condizioni per il proprio superamento: con la fondamentale contraddizione capitale-lavoro si è intersecata sempre più la contraddizione uomo-donna e la stessa contraddizione «generazionale», le quali in Italia hanno assunto a partire dal 1968-69 una dimensione sempre più politica (ma è una «politica» che non ha più niente a che vedere con i suoi «modelli» tradizionali, riperpetuati dal Movimento operaio «ufficiale»).

Lo stretto intreccio tra i cosiddetti «bisogni radicali» (pur scontando la permanente indeterminatezza e ambiguità del termine), i nuovi movimenti politici di massa e i processi di organizzazione autonoma e «dal basso» è venuto sempre più a costituire la negazione teorica e pratica di ogni forma di «autonomia del politico», quest'ultima non a caso teorizzata all'interno del PCI da chi in precedenza, nella propria fase «estremistica», era stato l'ideologo del più scatenato e in realtà «idealistico» operaismo economicista.

3. La crisi istituzionale dello Stato dentro la crisi strutturale del capitalismo maturo (una crisi che ha radici proprie nel «caso italiano», ma che — a partire dal 1971, «inconvertibilità» del dollaro decisa da Nixon il 15 agosto, e poi ancor più dal 1973, guerra «del kippur», crisi petrolifera e più in generale crisi energetica — si inserisce direttamente in un quadro internazionale) ha fatto sempre più cadere le possibilità di «mediazione» tanto sul terreno economico, quanto su quello istituzionale.

Ad una ristrutturazione violenta e «selvaggia» dei rapporti di produzione — per ricostruire le basi materiali del processo di «valorizzazione» del capitale — ha corrisposto e si è intrecciato «necessariamente» (non in senso deterministico, ma nella sua specificità storico-politica) un processo di trasformazione autoritaria delle istituzioni, per tentare di ricostituire su nuove basi la funzione di «legittimazione» dello Stato.

In questo contesto, a partire soprattutto dal 1974-75, è cambiato profondamente anche il ruolo della sinistra storica e, più in generale, del Movimento operaio «ufficiale» (compreso quindi anche il sindacato nel suo insieme, al di là delle sue contraddizioni e differenziazioni interne, da questo punto di vista «secondarie», anche se reali e non irrilevanti). Usando una formula assai sintetica, e forzatamente schematica, si può dire che si è passati da una fase di «subalternità» — anche con forti momenti conflittuali — ad una fase di tendenziale «cogestione», dove non solo è venuta a cadere ogni opposizione antagonistica, ma si sono ridotti sistematicamente anche gli spazi per una «conflittualità controllata».

Complessivamente si è verificata una progressiva «riduzione» di ogni antagonismo, espresso dai conflitti di classe, ad una questione di «ordine pubblico» nel senso più ampio del termine:

a) ordine pubblico «economico», per ricostituire e rilanciare il profitto capitalistico;

b) ordine pubblico «poliziesco», per realizzare nuovi livelli di repressione;

c) ordine pubblico «ideologico», per ripristinare il consenso e nuove forme di «controllo sociale» (la stessa ideologia «dell'austerità e dei sacrifici», cosí come la condanna di ogni forma di radicale «dissenso» intellettuale considerata quale una sorta di «disfattismo», rientrano pienamente in questo quadro).

4. Questo è il processo — a grandissime linee, e quindi con forti semplificazioni — attraverso cui si è venuto delineando in Italia un nuovo modello di «democrazia autoritaria», di «democrazia protetta», di «Stato autoritario di diritto», per ricordare alcune delle varie formulazioni adottate nel dibattito teorico (prescindendo volutamente ora da riprendere la questione della «germanizzazione», della maggiore o minore somiglianza o analogia col *Model Deutschland*, che non è affatto irrilevante, ma che ha dato luogo a interminabili polemiche fuorvianti e talora demagogiche).

Non si tratta affatto di un problema puramente «istituzionale», ma di un processo che ha investito l'intero sistema economico-sociale e politico:

a) *sul piano economico-sociale*, si è manifestato nella rigida divisione e frammentazione «per comparti stagni» del mercato del lavoro (questa, com'è ovvio, è la vera radice materiale delle «due società»), e nei ricorrenti tentativi di tendenziale «abolizione» della lotta di classe antagonistica e perfino di regolamentazione della stessa conflittualità «fisiologica»;

b) *sul piano politico-istituzionale*, ha assunto la triplice dimensione della «eversione costituzionale» (la fase delle «leggi speciali», succeduta dal 1974-75 in poi alla fase della ormai sconfitta strategia della eversione golpista), della «criminalizzazione» del dissenso e dei movimenti di opposizione (e di conseguente «passivizzazione» delle masse), e infine della tendenziale «militarizzazione» dello scontro sociale.

5. È assolutamente evidente che il terrorismo «di sinistra» ha assunto e assume sempre piú un ruolo di «incentivazione» e perfino di «legittimazione» del processo di trasformazione autoritaria della società e dello Stato, dalla fabbrica fin dentro le istituzioni. Questo non toglie, però, che sia non solo pretestuoso, ma anche risibile, individuare nella tragica e micidiale spirale terrorismo-antiterrorismo la «causa» prima di questo processo, che in realtà affonda le sue radici materiali e trova le sue motivazioni politico-ideologiche nell'insieme della «crisi di sistema» dello Stato e dei rapporti di produzione capitalistici.

Il terrorismo «di sinistra», semmai, è esso stesso un «effetto» perverso di questa crisi — nel momento stesso che ne alimenta e ne «legittima» la soluzione autoritaria —, laddove le cause fondamentali vanno individuate nelle questioni economico-sociali e istituzionali schematicamente e sinteticamente già ricordate.

Resta il fatto, però, che soltanto una sconfitta *politica* del terrorismo (di questo si tratta, e non genericamente di «lotta armata», e tanto meno di «guerra civile» o di «guerriglia», se queste parole hanno ancora un senso storico-politico) può impedire che perda di significato ogni possibilità di ricerca e di trasformazione rivoluzionaria nel nostro paese, e anche che diventi ipocrita, mistificante e rituale ogni alternativa tra «pacifismo» e «violenza proletaria» (la «forza» delle classi subalterne in questi ultimi anni è stata indebolita assai piú dagli effetti del terrorismo «di sinistra» sulla lotta di classe e di massa, che non dalla stessa violenza istituzionalizzata degli apparati repressivi dello Stato, con cui avevano sempre saputo misurarsi, talora anche vittoriosamente).

6. Di fronte al terrorismo «di sinistra» oggi, per ogni movimento di opposizione e per ogni ricerca teorica e pratica di trasformazione rivoluzionaria, è di fondamentale importanza il nesso tra lotta di classe e lotta per la democrazia e, ancor piú specificatamente, il nesso («scandaloso» per certi custodi della ortodossia «marxista-leninista») tra difesa della «democrazia borghese» e costruzione della «democrazia operaia», meglio, di una democrazia «socialista».

È questo il fondamento del cosiddetto «neo-garantismo» della nuova sinistra (o anche del «garantismo dinamico» di cui si è discusso a lungo, di recente, in relazione al 4° congresso nazionale di Magistratura democratica): non un tardivo recupero della ideologia «liberal-democratica» (è davvero singolare che questo attacco venga mosso, in modo convergente, sia degli ideologi del PCI, sia dai nostalgici «m-l» del vuoto ritualismo sloganistico, del tipo «lo Stato borghese si abbatte e non si cambia»), né tanto meno una generica e a-classista riscoperta della «democrazia politica» *tout court*. Il «neo-garantismo» o «garantismo dinamico» si basa, invece, sulla consapevolezza che oggi soltanto il massimo sviluppo della lotta di classe e dei nuovi soggetti sociali (laddove lotta di «emancipazione» e lotta di «liberazione» si intrecciano in modo indissolubile) è in grado di sbarrare la strada al terrorismo e di impedire il restringimento e lo svuotamento delle stesse libertà «democratico-borghesi», degli stessi «diritti civili» ad opera non solo della classe dominante e del suo ceto politico di governo, ma anche della sostanziale cogestione del processo autoritario da parte della sinistra storica (al di là delle vicende del resto tutt'altro che irrilevanti, delle varie «formule» e dei vari scieramenti governativi). La vicenda recente dei 61 licenziamenti alla FIAT — del modo in cui sono stati motivati da Agnelli, del modo in cui li ha accolti il Governo e dell'atteggiamento assunto soprattutto dal PCI e dalla CGIL a livello nazionale — è tremendamente esemplare da questo punto di vista.

È da questo punto di vista, del resto, che assume un ruolo decisivo il rapporto diretto e profondo tra dissenso democratico e opposizione di classe. Non a caso, chi ha accusato prima di «disfattismo» e poi addirittura di «connivenza» col terrorismo gli intellettuali e piú in generale le forze del «dissenso» (rigorosamente attestate su una posizione «garantista», non certo di per sé «rivoluzionaria»), al tempo stesso si è impegnato in modo sistematico a distruggere ogni movimento di opposizione di classe, ogni reale antagonismo sociale, dentro e fuori la fabbrica.

7. Forse in Italia oggi non esisterebbe neppure un terrorismo «di sinistra» — e comunque avrebbe dimensioni enormemente piú ridotte sul piano quantitativo e politicamente pressoché irrilevanti — se per circa cinque anni, dal 1969 al 1974, non si fosse sviluppata impunemente nel nostro paese quella strategia della tensione, della strage e del colpo di Stato, che ha visto coinvolti in prima persona centri delicatissimi dei corpi armati e di polizia dello Stato, dei servizi segreti, delle forze politiche ed economiche di centro e di destra.

Le stragi, le provocazioni e le manovre golpiste furono allora sconfitte soprattutto dalla mobilitazione popolare e dalla controinformazione rivoluzionaria. Ma la pressoché assoluta impunità di cui hanno goduto i principali protagonisti e responsabili (di cui la grande «opinione pubblica» ha avuto un segno immediato e «tangibile» forse soltanto di fronte al ciclo di trasmissioni televisive sul processo di Catanzaro, che pure è solo la

punta dell'iceberg) ha costituito la prima e principale base di «legittimazione» per chi ha cosí potuto ritenere velleitaria e perdente la lotta di classe, democratica e di massa, e unicamente percorribile la via della clandestinità e della lotta armata, del terrorismo.

D'altra parte, il «salto di qualità» — come estensione e radicalizzazione — del terrorismo «di sinistra» non a caso si è verificato in coincidenza non solo con la fase culminante della strategia della strage e della provocazione fascista e «di Stato» (Brescia, Italicus, tentativi golpisti di Sogno e Borghese, Rosa dei Venti), ma anche con il drammatico acutizzarsi della crisi economica e sociale, con i connessi fenomeni di disarticolazione del mercato del lavoro, emarginazione produttiva e ghettizzazione sociale.

La gestione della crisi e dell'insieme del sistema economico-sociale italiano negli ultimi anni — come già ricordato — rappresenta una gigantesca operazione di divisione e compartimentazione della società, all'interno della quale la «condizione giovanile» — soprattutto, anche se non certo esclusivamente — diventa il crocevia e il motiplicatore di tutte le contraddizioni e tensioni materiali, politiche e ideologiche.

Se si potesse indebitamente «personalizzare» tutto questo, si potrebbe dire che soltanto un cinico o, viceversa, un irresponsabile avrebbe potuto immaginare di riuscire a produrre in modo indolore milioni di disoccupati, di emarginati, di «precari» del lavoro, senza innescare contemporaneamente una incredibile miscela esplosiva, al punto che l'attuale gestione della crisi economica e sociale — specialmente per quanto riguarda la condizione giovanile, ma non solo — sembra addirittura un disegno preordinato per determinare frustrazione, aggressività, nichilismo, disperazione.

8. In realtà, non esiste, ovviamente, un rapporto meccanico tra condizione di emarginazione sociale e politica e di precarietà economica, da una parte, e scelta terroristica, dall'altra. In questi stessi anni si sono sviluppati forti movimenti politici di massa giovanili e non, che hanno portato avanti una teoria e una pratica sociale di opposizione antagonistica, senza per questo adottare la strategia della lotta armata e le forme del terrorismo. Ma tutti questi movimenti — che hanno rappresentato un enorme, anche se magmatico e contraddittorio, potenziale di classe, di democrazia reale, di partecipazione conflittuale — si sono trovati di fronte un «muro» istituzionale, la chiusura sistematica di tutti gli spazi e gli sbocchi politici, molto spesso la demonizzazione ideologica e la criminalizzazione giudiziaria.

Dentro la crisi economica (riprendendo i termini dell'analisi iniziale) e con la subalternità prima e l'esplicita connivenza poi della stessa sinistra storica, si è sviluppato appunto il processo di trasformazione autoritaria dello Stato, quel modello di «democrazia protetta» che si basa proprio sulla restrizione degli spazi di libertà e sulla repressione violenta dei movimenti antagonistici.

È a questo punto che si è creato il «corto circuito» — per molti giovani che avevano prima sperimentato la dimensione «di movimento» e la partecipazione diretta alla lotta di massa — della clandestinità, dell'armamento individuale e collettivo, dell'ingresso nell'una o nell'altra delle formazioni armate che praticano il terrorismo.

Questo fenomeno si è verificato in vari strati e ambiti sociali, fabbrica compresa, ma ha avuto una dimensione particolare nelle università, proprio perché il movimento degli studenti e dei «non garantiti» si è trovato contrapposto tutto il quadro istituzionale e bloccata spesso ogni alternativa di lotta, che non fosse quella della subalternità al potere dominante o della conflittualità «istituzionalizzata». La logica della disperazione armata e dell'avventurismo militarista è stata in molti casi alimentata e rafforzata non solo dalle teorizzazioni ideologiche e dal «reclutamento» pratico delle varie formazioni terroristiche, spesso in cinica «concorrenzialità» reciproca, ma anche da coloro che hanno fatto «terra bruciata» attorno ai movimenti di massa, da coloro che hanno voluto stendere una sorta di «cordone sanitario» attorno a processi di radicalizzazione politica, di organizzazione e di lotta, che pure si erano sviluppati «alla luce del sole», in modo *legale* anche se non necessariamente «legalitario».

9. È possibile una «inversione di tendenza»? È possibile una «uscita dal terrorismo» che non sia basata esclusivamente sul prevedibile esito di una radicalizzazione dello scontro militare tra apparati clandestini e apparati statuali? Se le tracce di analisi e di discussione precedenti hanno un qualche fondamento, la questione risulta di una enorme difficoltà e complessità, non meccanicamente riducibile al dibattito sulla «amnistia», come si è sviluppato negli ultimi mesi. Vi sono vari ordini di problemi e vari terreni di iniziativa, che si possono solo schematicamente indicare:

a) le contraddizioni all'interno delle organizzazioni terroristiche: quanto piú il terrorismo perde di legittimazione politica, tanto piú si aprono momenti di tensione e di scontro anche al suo interno, che ne infrangono la compattezza ideologica, la disciplina militare, l'efficacia organizzativa;

b) la «diserzione» dalle organizzazioni terroristiche: è un fenomeno che nella fase piú recente si è verificato con maggiore frequenza, ma rispetto al quale c'è una convergente volontà di soffocamento sia da parte dei gruppi armati che da parte degli apparati di forza dello Stato;

c) la «saldatura» tra area dell'autonomia e terrorismo: anche questa è entrata apertamente in crisi, ma anchesu questo terreno si verifica una sistematica convergenza delle organizzazioni terroristiche e dello Stato per impedire che questa divaricazione cresca, si allarghi e diventi un fatto politico rilevante;

d) il rapporto tra emarginazione politica, antagonismo sociale e terrorismo: è un rapporto che è sempre stato conflittuale e spesso concorrenziale, che oggi è spesso inesistente, spesso assai labile, ma che ancora una volta si cerca invece in ogni modo di rafforzare o addirittura di «ipostatizzare» (basti ricordare, ancora una volta, la vicenda dei licenziamenti alla FIAT, con cui si è teso a identificare antagonismo operaio in fabbrica con terrorismo, con grande soddisfazione di Brigate rosse e Prima linea);

e) quadro giuridico-istituzionale: il processo di «eversione costituzionale» e di trasformazione autoritaria dello Stato non solo si è autoalimentato con l'alibi del terrorismo, ma a sua volta ha incentivato e «legittimato» il terrorismo, in una spirale senza fine, senza spezzare la quale ogni altra iniziativa diventa velleitaria e subalterna;

f) sistema politico: quanto piú stretti sono gli «spazi politici» di espressione e di rappresentanza dei movimenti antagonistici, tanto piú si aprono e si incentivano le scelte terroristiche, e viceversa;

g) scontro ideologico-culturale: la «cultura del terrorismo» è la maschera deforme di una cultura di trasformazione rivoluzionaria che abbia come protagonisti i soggetti sociali reali, che trovano il loro ruolo e il loro

spazio politico quanto piú si spezza l'identificazione tra «rivoluzione» e «lotta armata» e quanto piú si sviluppa la riflessione teorico-pratica sulle caratteristiche del conflitto e dell'antagonismo sociale in un sistema di capitalismo maturo, attraversato dalla piú profonda crisi storica, dopo quella del 1929.

Forse, soltanto riprendendo — col massimo dispiegamento anche «intellettuale» — la riflessione teorico-culturale e l'iniziativa politica su tutte queste dimensioni di analisi e di lotta, che si intrecciano attorno alla questione «terrorismo», è possibile prefigurare una «inversione di tendenza», una «uscita dal terrorismo» che veda sconfitti al tempo stesso i «signori della guerra» dell'una e dell'altra parte,e che ponga le condizioni di una «pacificazione militare» (amnistia compresa, dunque, quando se ne saranno determinate le condizioni) che non sia affatto coincidente con la «pacificazione sociale», recuperando anzi il pieno dispiegamento della conflittualità e dell'antagonismo sociale all'interno della lotta democratica e di classe.

Tackles: colpire duro

Paolo Pullega

Chi ricorda, a cinque mesi di distanza, il clima generale diffuso dall'arresto del sette aprile? Oggi è chiaro che il «progetto» di quell'operazione era di colpire un gruppo specifico, quello dell'autonomia, il che sembra sollevare la nuova sinistra dalle inquietudini della germanizzazione; e da qui nasce un certo settore del dibattito sul garantismo, la cui presupposizione sembra essere, in definitiva, che intanto gli arrestati rimangono in carcere e gli abusi giuridici rimangono tali. Allo stesso modo si spiegano prese di posizione, come quella del recente documento in favore di Negri e compagni, che vede tra i firmatari intellettuali fino a ieri prudentissimi e silenziosi.

Ma chi, nei giorni immediatamente successivi al sette aprile, si era provato a raccogliere attorno a un documento di protesta il consenso piú ampio possibile, si è scontrato in quella occasione con un muro di rifiuti, dettati dal desiderio di attesa, da uno spirito di dubbio nel quale mancava del tutto il principio dello stato di diritto, il rispetto della giusta regola giuridica: la preoccupazione, negli interlocutori, era sulla colpevolezza o meno degli imputati, non sulla correttezza della procedura da parte di chi li colpiva. Entravano in gioco, anche agli occhi di osservatori dal metro politico, fattori di valutazione personale, in cui perfino la morale dell'antipatia trovava spazio. Ma il dato di inquietudine oggettiva, in quei giorni, era dato dalla constatazione che le regole del gioco, e questo era ben percepito da tutti, in ogni modo, venivano sconvolte: questo regime poneva ormai lo stato al di fuori di sé, gli faceva combattere il terrorismo con l'arma dell'illegalità, ponendolo in una linea di omologia con il terrorismo stesso, e autenticandolo proprio nella veste di violenza arbitraria. La conseguenza avvertibile era in quei giorni la percezione della condizione di terrorismo diffuso, per cosí dire, da parte dello stato. Detto in altri termini, ogni forma di garanzia giuridica per il singolo veniva a mancare, e cosí come erano stati colpiti i componenti del gruppo del sette aprile poteva venire colpito chiunque, senza che nei suoi confronti potessero valere forme anche fondamentali di garanzia giuridica.

E veramente questo può essere considerato il maggiore successo «politico» del terrorismo, poiché è sufficiente la sua evocazione per fare cadere la legalità giuridica da parte di chi dovrebbe garantirla. C'è da chiedersi se questo non sia sempre stato, se cioè non sia una costante della magistratura in Italia, dal fascismo in avanti, quella di esercitare l'arbitrio mirato su specifici problemi d'attualità, come la lotta sindacale, ad esempio, ma sta il fatto che oggi questa prassi è incentrata sul terrorismo e non su altro. E in questa condizione, le garanzie possibili sono sempre meno giuridiche e sempre piú politiche: la tessera di un partito può asssicurare quel minimo di copertura che il diritto, di fronte allo spettro terroristico, ha abbandonato. Arresti isolati nei confronti di iscritti ai partiti sono possibili, ma non del tipo organizzato il sette aprile, e ancora non strumentalmente, in clima di elezioni come in quella occasione. E in questa particolarità, si dimostra sempre piú il ruolo oligarchico dei partiti politici italiani, e sempre piú si confermano le caratteristiche di regîme, le forme dell'arbitrio di questo modello Italia degli anni settanta.

Di fronte alla reazione prodotta nella sinistra non istituzionale dal caso del sette aprile viene immediato un confronto con la reazione, anni fa, di fronte a piazza Fontana e al caso Valpreda. Allora un movimento ampio, organizzato intorno ad alcuni nuclei d'opposizione politica trovarono spazio e poterono provocare il caso. Anche se il merito di avere avviato la denuncia fu di Lotta continua, fu soprattutto dal momento in cui il PCI mise in campo il peso della propria presenza che segnò l'avvio di quel processo che portò alla liberazione di Valpreda. Basterebbe questo solo dato per constatare in significato, in un senso indicato già dalla vecchia tradizione liberale, e la funzione dell'op-

posizione e del garantismo; e come a riprova il quadro desolante delle reazioni al sette aprile vede il PCI schierato inequivocabilmente nel versante opposto, della denuncia arbitraria e del colpevolismo irrazionale. Questo rovesciamento di atteggiamento, che pone il PCI in omologia con le posizioni che la sua tradizione d'opposizione contraddice, riassume uno stato della situazione piú generale, nella quale si inserisce anche il caso delle reazioni al sette aprile; questa condizione è caratterizzata da una uniformità omologa di atteggiamenti, da una grande equivalenza, che è propria di una società disgregata, nella quale il funzionamento istituzionale non esiste, la gestione economica pressoché casuale, il potere politico orchestrato come potere in equilibrio, e alla cui realtà di base corrisponde un'ideologia in disordine, il cui tratto dominante non è tanto l'esercizio di idee guida, quanto la loro latitanza, nella quale predominano ancora le forme tradizionali di controllo dell'opinione, come i mass media, ma con una funzione a loro volta straniata.

È in questo quadro che si spiega il ruolo contraddittorio svolto in questi tempi dai mass media stessi, che come non mai sembrano ricoprire una funzione sostitutiva delle forme di controllo dell'opinione e nello stesso tempo franano su questo stesso terreno, finendo alla lunga per scoprire inequivocabilmente il gioco. È un fatto che il caso Negri è stato gestito in prima persona dai grandi giornali, che ne hanno orchestrato la credibilità di grande colpo poliziesco, come hanno dosato il margine di denuncia e contrapposizione. La grande equivalenza, che lega tra loro, in un rapporto di circolarità, stato, grandi mezzi di comunicazione e terrorismo, rivelando l'omologia unica di uno stato non governabile e una società civile che interpreta in proprio l'anarchia produttivistica tardocapitalistica enunciata da Marx, si cala, a livello micrologico, nel caso Negri, nell'omologia tra chi incrimina per reati d'opinione e chi valuta la propria risposta sul metro della moralità politica degli imputati, del loro essersi fatti autori di una teoria politica del terrorismo: in entrambi i casi c'è una violenza implicita e corrispondente, propria del disordine ideologico, come quella che nasce ogniqualvolta le regole vengono sconvolte, e l'identità di chi viene considerato rimane consegnata all'arbitrio della valutazione, e quanto ha fatto o scritto è suscettibile della considerazione piú abnorme perché priva di qualsiasi affinità di parametro con esso; cosí ad esempio la considerazione moralistica su Negri e il suo gruppo si è espressa, in molti interventi, in una neppure tanto implicita esenzione di difesa anche per le accuse loro rivolte che non avevano nulla a che fare anche con i vizi insinuati: come dire che il male si è personificato in questi arrestati, contagiandoli «personalmente» e coinvolgendoli globalmente. E in effetti, il dilemma supremo della morale applicata non è forse stato il concedere o meno una nuova chance (e in questo caso sarebbe una chance di libertà) a chi ha sbagliato? Proprio contro questo modo di considerazione dei problemi, in ultima istanza fideistico, si era rivolto il grande pensiero borghese dei due secoli passati, e proprio, reciprocamente, una corrispondente rievocazione demoniaca ha avvolto il caso Negri, con tutta la risonanza consentitale dai grandi mezzi di comunicazione.

L'idea dei mass media come persuasori occulti è ormai logora, limata dalla tesi opposta, che ne fa dei giocatori di rimessa, ma è pur vero che la scrittura a rotativa ordina piú che mai l'apparire del reale, dietro al quale solo la supposizione e l'improbabile, il possibile al piú, trovano spazio. In chiave di marxismo resuscitato solo nei suoi stilemi, e non nelle sue categorie, lo stato attuale dei mass media in Italia segna la conclusione del rapporto tra sovrastruttura e base in una identificazione che è a tutto vantaggio della prima. Come e che la realtà materiale sia, non sembra ormai piú che un dato suggestivo, passibile anche di poter venire considerato il giorno in cui i mass media architetteranno la giustificazione dell'arresto di un pericoloso gruppo di capi del terrore logico-matematici. La riscoperta, non piú di uno scherzo goliardico, in sé, di Popper, è pur sempre un modo greve, da industria culturale in riserva, di registrare la fine di un linguaggio del politico, e di fare titolo altrimenti: un inabissarsi, per quanto asettico, nel brivido del numero pari, dopo l'orgia presuntiva del politico. Nel due-piú-due-fa-quattro tutto è evidente e chiaro; lí veramente il linguaggio fa la realtà e non c'è che chiedersi oltre ad esso; dubbio e al-di-là mancano, ne mancano le premesse.

Del resto, se tutto questo è in qualche modo vero, il mass medium stesso risulta un soggetto logoro, inattendibile non tanto nei suoi enunciati quanto in una identità proprio di mass media: ormai quella che poteva essere definita la sua funzione sociale, oggi è un vero e proprio tratto del profilo della realtà stessa, la prosecuzione della dimensione concreta e fattuale in un piano che non si distacca malgrado ne dimostri la scomparsa. Storicamente, l'idea marxista di una «base» economica alla realtà sociale fa tuttuno con la soggettività liberale prima, e con l'identità fattuale dello stato e del suo potere poi; la sua fine segue per singolare analogia un processo, avviato dal versante del suo nemico, che può essere detto in piú di un modo, ma nei termini di una qualsiasi base, anche soggettiva, della realtà, e nell'ambito di un'idea dello stato, sembra essere la scomparsa del punto fermo da un lato, e l'ingresso dello stato nelle condizioni della propria illegalità dall'altro.

Grande settimanale, procuratore generale, uomo politico da sempre sulla staffa giocano, in quello che va ormai detto il modelloitalia di questi anni, una partita senza orchestrazione predeterminata, che non ha soggetto ordinatore; nei termini del potere può essere detto che il modelloitalia prevede un'identità puramente negativa del potere, che si presenta come possibilità del non fare, in tutte le sue possibili varianti, piú che in un'idea positiva e costruttiva del potere come possibilità di determinare la realtà. Impersonata da un partito politico che non ha equivalenti in Europa, la DC, questa proprietà politica dell'impropriètà della politica in quanto tale, ha fatto del compromesso storico la sua ultima vittima, rivelando nell'abatino comunista l'ultimo sopravvissuto di un'idea cattolica del fare, secondo, appunto, un'idea della politica insieme autoritaria e moralistica, semplicemente costruttiva e per ciò stesso astratta, come inconsapevole della realtà data ed ereditata, con l'astuzia dal breve respiro propria dell'ingenuo, la disposizione fin troppo rapida a sporcarsi le mani di chi conserva la riserva mentale dell'autorizzazione dall'alto. Nel rodanismo berlingueriano si riproduce l'archetipo dell'ultima chiesa in terra.

E per individuare il carattere inattuale di questo atteggiamento basta considerare la singolare fisionomia achiesastica del modelloitalia. Rispetto ad altre democrazie autoritarie di questi anni, come la Germania occidentale, o rispetto al fascismo degli anni '30, lo stato ha acquisito in questi anni in Italia una fisionomia autoritaria senza passare attraverso una legalità autoritaria: dalla legge Reale

al caso del 7 aprile lo stato ha avviato una prassi il cui senso sembra essere molto piú quello di autorizzare il proprio esercizio dell'illegalità che quello di esibire un'immagine rigida di sé. Lo stato deborda dalle proprie regole, disautentica per primo se stesso, ma cosí facendo sembra ripercorrere un profilo ormai consueto: l'immagine di sé che lo stato proietta in questo modo è la stessa che ne ha l'opinione pubblica quando, secondo una tradizione ormai lunga, non gli attribuisce credito alcuno: e proprio questa disillusione preventiva potrebbe venire considerata come la premessa dell'immobilismo elettorale italiano; come dire che è sempre meglio non cambiare, poiché di norma il cambiamento condurrebbe certamente al peggio rispetto al male presente. E l'andamento esemplare del compromesso storico sembra conferire un'aura di inequivocabilità a questa posizione, altrimenti bollata di qualunquismo.

La ridondanza pubblicitaria che stampa e mezzi di comunicazione offrono agli attentati terroristici giocano obiettivamente come forme di complicità nei loro confronti. Ciò non è vero tanto nei termini in cui venne sollevato, in occasione del caso Moro, il problema della «pubblicità» offerta ai comunicati delle BR, quanto, in prima istanza, nel senso che l'azione dei brigatisti prevede esattamente come proprio compimento la maggiore risonanza possibile, che, una volta fornita, è in realtà parte integrante dell'azione stessa, mentre la castrerebbe nel caso in cui venisse a mancare. L'uccisione di un qualsiasi personaggio non sarebbe la stessa cosa se, in sostituzione delle colonne di piombo versate senza misura sulle prime pagine, dell'ininterrotta sequela di proposizioni violente e programmatiche contro di esse, in definitiva di un formidabile alone fantasmatico animatovi intorno, ricevesse la risposta di un'accurata e problematica informazione misurata e disemotiva. L'obiettivo strategico dell'attentato terroristico muterebbe al punto da renderlo in molti casi inutile, quanto meno alla coscienza dell'intelligenza orchestratrice.

In realtà niente è tanto lontano da questo atteggiamento come il modo in cui i grandi strumenti di informazione hanno accolto puntualmente ogni operazione terroristica, caratterizzato dall'enfasi e dalla sollevazione irrazionale, dalla ragione retorica...

Eppure si assiste quotidianamente alla prova dei mass media che cancellano realtà o ne producono, anche in cronologia parallela con l'enfatizzazione dei fatti terroristici. Come si sa, la strage napoletana di bambini, contemporanea all'attentato a Rossa, divenne un fatto che non poteva sconvolgere né preoccupare solo in quanto fu presentato in una composta visione di ineluttabilità. Anche lo «sdegno» rientrava nel tutto: era infatti la proiezione di un sospetto che il fruitore produceva da sé, autonomamente, e la cui proiezione speculare sulla pagina conteneva preventivamente e in modo definitivo. La consapevolezza della normalità di questo funzionamento, la banalità della considerazione che tutto questo rientra nella natura stessa del mass media, e che in esso è sempre avvenuto e si ripeterà sempre, esenta dall'indicarlo volta per volta, nelle singole occasioni? o non si rafforza proprio, con questa ovvia considerazione, l'ipotesi che la collusione tra prassi terroristica e risonanza dei mass media nasce da un'opzione all'interno della gamma di possibilità offerta dal mezzo?

Nell'Italia degli anni settanta non è pensabile che un sostituto procuratore possa condurre un'istruttoria su un fatto della gravità di piazza Fontana senza che chi è in grado di impedirglielo non glielo abbia consentito. E del resto, perché ad Alessandrini sí e prima di lui a Stiz no? La tesi secondo cui i due tentativi corrispondono a due diversi momenti di mobilitazione popolare ha un valore non molto superiore a quello di un cliché ideologico reiterato, e rivela tutta la propria debolezza di fronte alle quotidiane dimostrazioni dell'ineffabile arroganza del potere. Per quanto desolante, non si può eludere, quanto meno, la conclusione che in linea generale il piú ostinato e onesto degli oppositori opera in ultima analisi una fedele servitú al nemico, quando questi sia la totalità del potere. Se ciò non esenta dal dissenso, vale pur sempre come regola di ermeneutica del reale.

E in effetti la storia del terrorismo nero verifica questo dato: la necessità di cambiare cavallo da parte della strategia della tensione derivò proprio dall'inutilizzabilità di quello impiegato fino ad allora; e una attenzione costate di decodificazione del terrorismo operata in quel periodo dalla sinistra poté provocare quell'esito, mentre inversamente l'atteggiamento attuale delle sinistre istituzionali, omologate al potere nell'alimentare una risonanza quanto piú estesa ed emotiva possibile al terrorismo, fa il gioco del progetto sintomale. La strategia della tensione si è realizzata piú che mai quando, e dal momento in cui, ne è stato modificato il nome, ed è stata invece riconosciuta per l'effetto che intendeva produrre. Che la data di tale passaggio si collochi nel marzo del '77 è perfino ovvio se detto dalle pagine di questa rivista, che è nata in quella circostanza e in opposizione ad essa. Resta il fatto che con il tentativo di ingresso nell'area di governo da parte del PCI, e con la risposta di allora da parte della DC e di Moro in particolare, l'opera di denuncia e di decodificazione del terrorismo si è interrotta, e anche da parte del PCI è iniziata l'opera di riconoscimento del terrorismo stesso come sintomo, in altri termini per gli effetti stessi che il terrorismo intendeva produrre. È solo questo effetto, infatti, e non altro che viene riconosciuto in occasione del caso Moro; non certo la relazione di continuità che definisce la strategia della tensione nel passaggio tra le due fasi del terrorismo nero e rosso; non la logica che definisce questo passaggio, non il progetto di autoautenticazione che contiene. Anche solo in questo atteggiamento acritico, determinato da una scelta politica a monte, ma sulla quale tuttavia il progetto terroristico può giocare e gioca costantemente, creando spazi nella direzione preferita, si può parlare di una prassi che favorisce il terrorismo, riconoscendolo esattamente per l'immagine che esso intende de mostrare di sé, e non per quella che ne rivelerebbe un'opera di demistificazione storica. E ciò va detto in aggiunta alla considerazione di un potere che nella sua opera di totalizzazione produce direttamente il terrorismo, inquadrandolo in una strategia del politico.

Non è ormai credibile altrimenti: la cronaca degli attentati terroristici procede in parallelo, con una regolarità monotona e perfino prevedibile, alla vicenda politica. Vi è stato un periodo in cui ogni crisi di governo produceva almeno un attentato grave, ogni momento in cui la situazione sindacale si annunciava particolare veniva accompagnato da un attentato proporzionale. Perfino Moro è stato ucciso in clima preelettorale, e in una prossimità di tempo quanto bastava per produrre il migliore, e piú graduato effetto elettorale. Eppure i fatti successivi hanno dimostrato che i terroristi non avevano oggettivamente ragione di temere la caccia che veniva loro mossa, mentre il caso Napoletano (per non parlare delle ricor-

renti «spie» ministeriali) fa pensare che anche timori soggettivi non dovessero esistere. L'azione BR a Roma, ad apertura dell'ultima campagna elettorale, è ancora di una esemplarità sconcertante in proposito. Mettendo in relazione alcuni fattori elementari, che anche le cronache piú castigate non hanno potuto nascondere, ed anche a prescindere dalle notizie particolari del «New York Times», diventa inevitabile concludere che, proprio dal punto di vista di chi aveva subito le conseguenze dell'attentato, si doveva parlare dei migliori terroristi posssibili: la scelta del tempo, la sede, la «cura» particolare nel garantire l'incolumità dei militanti DC, la determinazione invece a colpire gli anonimi agenti di polizia... Tutto ciò fa di questi brigatisti degli splendidi propagandisti elettorali della DC. Esteso questo esempio, calendario alla mano, agli altri casi analoghi, c'è da chiedersi cosa significhino queste organizzazioni terroristiche che di fatto fanno il gioco democristiano. E questa industria politica del terrore sembra rispettata anche dagli altri partiti, come dal partito comunista che, molto piú rozzamente, cerca di autenticare con il 7 aprile, in clima ancora una volta di campagna elettorale, una propria immagine antiterroristica, cercandone il conferimento in una istituzione dello stato come la magistratura. E cosí come è stato, da un determinato momento in avanti, per il terrorismo nero, anche le vittime del terrorismo rosso di questi ultimi anni vanno riconosciute, e sempre piú, secondo una duplice logica di scelta, quando fanno parte degli apparati dello stato. La loro pericolosità è infatti duplice: da Alessandrini a Viglione, come era stato per Calabrese, non sono solo obiettivi esemplari dal punto di vista di una spirale eversiva; la loro eliminazione riguarda sempre e comunque figure che sanno fino all'ultima parola nello spicchio di potere di cui si sono occupati, e quindi risulta liberatoria, in ultima istanza, proprio dal punto di vista del potere.

In una simmetria che rivela piú di ogni altro dato la diretta continuità della strategia della tensione, come il terrorismo nero si nascondeva sotto un'imitazione rossa, quello di questi anni ha una vena irrimediabilmente nera; e non certo per la logora ragione neoresistenziale che vuole nera ogni eversione alla repubblica nata come tutti sappiamo, ma al contrario perché questo servizio reso dal terrorismo al potere rivela della repubblica quel tanto di continuità che contiene rispetto al fascismo. Ed è esemplare che la tesi neoresistenziale, di voga comunista, replichi sotto altre parole la tesi degli opposti estremismi, lanciata dalla democrazia cristiana di fronte al terrorismo nero...

Ancora, che di uniformità di prospettiva tra potere e terrorismo si possa parlare vale la registrazione dei successi «militari» del primo sul secondo: memoriali vaganti, lasciati con puntualità nei luoghi giusti, una singolare predisposizione di Dalla Chiesa ad arrestare soprattutto brigatisti dissidenti, ripetute casualità, costanti occasioni fortuite... c'è da chiedersi se l'esecuzione sommaria di Gallinari non rispetti la stessa duplice logica che determina l'eliminazione di uomini del potere. E il silenzio ufficiale che ha seguito le accuse socialiste di collusione tra stato ed eversione dice piú di qualsiasi tipo di smentita. Questa duplice logica ricompone la coerenza paranoica del sistema, che giustifica il giudizio di Deleuze secondo cui solo il potere può totalizzare. La realtà del potere in questo momento è quella di un sistema che elabora una prassi eversiva a sé come forma funzionale, e che per autenticare la divaricazione tra sé e l'eversione è costretto a sopprimere i propri servitori migliori: e solo il grado di integrazione della vittima ha un valore di autenticazione, per cui non è possibile barare, per il sistema stesso, in questo gioco al massacro organizzato per la propria sopravvivenza.

Da qui nasce verosimilmente la difficoltà di fronte alla quale si trova la nuova sinistra nello sforzo di decodificare il fenomeno terroristico, nei suoi rapporti col potere. Ogni ipotesi sul terrorismo come fenomeno inautentico e del potere, al di là della sua versione di parcellizzazione diffusa, riconoscibile nelle piccole imprese locali, si scontra con l'inverosimiglianza politica dell'ipotesi; la strategia della tensione infatti, nel momento in cui gioca in un'unica direzione fattori di segno opposto, ricompone metapoliticamente un assurdo politico. Niente è tanto lontano dalla possibilità di comprensione di questo processo come la mentalità politica, per la quale i processi si combinano tra loro per cause cogenti. Non esiste, nel linguaggio marxista, una «causa materiale», che giustifichino un terrorismo, come quello attuale, funzionale al potere che dichiara di volere colpire, ma solo un autonomo ordinamento di potere, che non ha né un centro né un'origine unica ed individuabile, riconoscibile come dato isolato.

Se la politica ha sempre e comunque un nesso di presupposti, la metapolitica si presenta come composizione disarticolata di dati, funzionamento senza soggetto, coerenza dei contrari. La metapolitica é realtà visionaria, realtà organizzata a sagra rappresentativa.

Non è un caso dunque che le forme rappresentative della realtà la possono anticipare cronologicamente: fino al rapimento Moro il caso Moro poteva essere, ed era anzi stato, il soggetto di una storia rappresentata, vicenda romanzesca nel senso piú forte: e dal momento in cui il romanzo è diventato realtà, la realtà stessa non è risultata altro che una verosimile, e somigliante imitazione della sua rappresentazione, che l'aveva preceduta nel tempo, come giustificandola. Ma nella logica del politico questa politica rientra nell'impensabile, nel non fondato. Che il caso Moro abbia assomigliato alla vicenda di *Todo modo* e non viceversa non diverrà mai ammissibile, e tanto meno prevedibile, per la mentalità politica.

Eppure proprio questo va considerato: che in un paese ormai politicizzato fino all'osso, inflazionato di antifascismo e di democrazia, l'immagine romanzesca di un gruppo di intellettuali imprigionati nella piú palese illegalità, sotto gli occhi di tutti e nella sostanziale indifferenza generale è un dato di fatto: e questa considerazione, che potrebbe essere considerata la necessaria premessa del discorso tentato in queste righe, ne è invece la conclusione inevitabile, quella che qui sembra la piú «reale». Cosa rimane allora, si diceva due anni fa, all'avvio di questa rivista: parlare da una condizione di impotenza; ma parlare, si può aggiungere poi. Né di piú né di meno, poiché sembra essere quanto basta: infatti, ciò che allora veniva detto sul compromesso storico e le sue conseguenze ha ricevuto nel frattempo una conferma nei fatti, mentre il crimine di pensiero, annunciato allora, è divenuto con il sette aprile dato concreto.

L'incertezza del diritto

Franco De Cataldo

Se oggi dovessi consigliare un giovane laureato in giurisprudenza sulla strada da intraprendere nella scelta del suo futuro, gli direi certamente di non fare il penalista. Perché, se c'è ormai una professione in cui non esistono certezze, non vi è cioè la possibilità, oggi, di un ancoraggio a norme, istituti che diano il senso della utilità sociale di un impegno personale, questa è la professione del penalista.

È ormai un po' di tempo che penso a queste cose, alla «incertezza» del diritto, che è un dato costante e che consente le interpretazioni piú aberranti delle leggi, gli arbitri piú scoperti.

E ciò è tanto piú grave nel campo della giustizia penale, dove sono in gioco i diritti fondamentali dei cittadini, primo fra tutti quello alla libertà.

Non fa piú scandalo, ormai, che ai cittadini inquisiti vengano sottratti i piú elementari diritti civili, che vengano sistematicamente trascurate quelle garanzie che pure la Costituzione, ma non solo quella, perfino il «famigerato» Codice Rocco, che risale al 1931, avevano predisposto a tutela dei cittadini.

Il gioco si fa sempre piú scoperto; lo stato etico prevale su quello di diritto, il fine della «tutela della società minacciata» consente al potere di violare le piú elementari regole del gioco.

Prendiamo due esempi recentissimi, davvero sconvolgenti. Il primo, il «rapimento» di Freda che si trovava in territorio estero, avvenuto con la collaborazione delle autorità del Paese del quale era ospite.

Con un vero e proprio colpo di mano, violando sia le norme scritte dei trattati che quelle non scritte di elementare civiltà giuridica, si è ottenuta, chissà a quale prezzo, la dichiarazione di indesiderabilità di Freda da parte dello Stato che lo ospitava, il quale lo ha espulso, ma, invece di accompagnarlo alla frontiera che l'indesiderabile ha il diritto di scegliere, lo ha consegnato, come una cosa, alla nostra polizia che lo ha letteralmente sequestrato e portato in Italia, pur non avendo alcun potere di farlo.

Si dirà che Freda è un fascista, il presunto autore della strage di Piazza Fontana, condannato all'ergastolo per i suoi misfatti e che quindi il fatto di averlo in un nostro carcere deve farci chiudere un occhio, o tutti e due, sulle procedure seguite. Se non lo facciamo, possiamo correre il rischio di passare per fiancheggiatori del nazista. Bene, basta mettersi d'accordo e decidere che nei confronti dei Freda la legge non si applica.

La Costituzione non vale per lui e per quelli come lui.

Ma, poi, chi stabilisce chi sono i Freda, di volta in volta? A tanto si arriva allorché si abbandona la strada della legalità per scegliere quella dell'arbitrio e della sopraffazione!

Nella vicenda costaricana i giudici non sono entrati.

Sono invece entrati, e come, in un'altra storia inquietante: quella che si è svolta a Parigi e che ha avuto per protagonista Franco Piperno.

A proposito della vicenda iniziata a Padova e proseguita a Roma, che vede imputati i capi della Autonomia, il primo rilievo da fare è che, nei confronti di Piperno fino al 29 Agosto, data di emissione dell'ultimo mandato di cattura contro di lui, e nei confronti degli altri imputati fino ad oggi, è mancata nella realtà la contestazione delle prove su cui si basa l'accusa.

Per la verità, trattasi di un fatto abbastanza consueto nella pratica giudiziaria; accade non di rado che la magistratura privi della libertà personale un cittadino sulla base di indizi labili ed incerti, o addirittura di congetture. Una volta arrestato l'imputato, successivamente si cerca di provare la sua responsabilità.

E che ciò sia avvenuto nella vicenda del 7 Aprile è dimostrato ormai inconfutabilmente dal fatto che i giudici francesi non hanno ritenuto di concedere l'estradizione richiesta nei confronti di Piperno sulla base del primo mandato di cattura emesso a suo tempo dalla magistratura italiana, e che è lo stesso per il quale sono oggi in carcere Negri, Scalzone e gli altri.

Perché si tratta di reato politico? Ma ciò vuol dire che le imputazioni contestate in quei provvedimenti restrittivi della libertà si riferivano ad opinioni espresse, non ad azioni illecite commesse. Cosí come, d'altra parte, è agevole leggere nella motivazione di quei mandati.

Ed allora, l'ufficio istruzione del Tribunale di Roma, il 29 Agosto, scopre che gli indizi a carico di Piperno per fatti di gravità inaudita, dalla strage di Via Fani a quella di Piazza Nicosia, all'assassinio di Moro, fatti per alcuni dei quali, si badi, già esisteva una comunicazione giudiziaria nei confronti dell'imputato, il che vuol dire che la indagine in corso su alcuni di quei fatti esaminava anche le sue eventuali responsabilità, quegli indizi hanno assunto una consistenza tale da imporre il mandato di cattura.

Ma quando ciò si è verificato? Qual è il reale peso di questi indizi, ammesso che esistano? E, se già esistevano, perché non sono stati contestati all'imputato, pur latitante, nelle forme che la legge impone di seguire?

Sono interrogativi davvero inquietanti, che gettano una luce sinistra su tutta la vicenda giudiziaria.

Il giudice non può fare il gioco delle tre carte con l'imputato. Esistono degli obblighi che deve osservare. Diversamente, assume un ruolo ed una funzione diversi da quelli che la Costituzione e le leggi affidano alla magistratura del nostro Paese.

Diversamente, fa un altro mestiere, non certo quello del giudice. Si legittimano in tal modo i sospetti, le prevenzioni.

So per certo quello che succederà nel Parlamento italiano allorché il governo, nei prossimi giorni, si presenterà chiedendo, come già annunciato da Cossiga, un'ulteriore proroga alla entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, pronto da anni e giacente nei cassetti del ministro.

Quel nuovo codice, benché carente sotto tanti aspetti, elimina in gran parte il carattere inquisitorio del processo penale nella fase della istruzione.

Quel giorno, allorché il governo chiederà che del nuovo codice di procedura penale si parli alla fine del 1980 o nel 1981 tutte le forze politiche, salvo i radicali e forse il PDUP, si dichiareranno favorevoli alla proroga, invocheranno i pretesti piú volgari e evanescenti per giustificare il loro atteggiamento, e... tutto continuerà come prima.

Ma, allora, non si dolgano certi amici e compagni di quello che succede nei nostri Tribunali, perché anche su di essi ricadrà la responsabilità della strage di leggi e di diritti che si verifica nel nostro Paese.

Gli intellettuali silenziosi

Franco Berardi «Bifo»

All'inizio dell'estate Alberto Arbasino (il giullare balla e saltella intorno ai banditi incatenati dai soldati del re, e saltellando sputa sentenze e lancia spiritosaggini) e Nanni Balestrini (ricercato per banda armata e chissà quali altre diavolerie) hanno aperto una polemica che poteva esser l'occasione per aprire un discorso sugli intellettuali italiani. Partendo dal 7 aprile, dall'arresto e dalla criminalizzazione di un gruppo di intellettuali poteva esser messa in questione l'istituzione culturale, il suo ruolo, il suo rapporto con la storia e col movimento reale in tutto questo decennio, durante il quale l'Italia è stata senza dubbio un eccezionale lavoratorio sociale, politico e culturale. Invece non è accaduto.

Quelle che seguono non sono che note ad un dibattito che manca (forse perché gli intellettuali italiani dell'istituzione non possono mettere in questione il ruolo, e non appena accade qualcosa che li costringerebbe a farlo, si ritraggono impauriti, come accadde nel '77, e come accade oggi, dopo il 7 aprile).

Intellettuali e ideologia

Non ci poniamo ancora qui il problema di un'identità specifica nel processo di trasformazione rivoluzionaria, nel movimento reale.

È chiaro che in questa direzione il movimento non ha saputo, in tutto questo decennio, né in Italia né, mi pare, altrove, compiere dei passi avanti. Ma limitiamoci ad una costatazione: gli intellettuali, come ceto, come istituzione, in Italia non sono stati neppure in grado di garantirsi quel minimo di indipendenza politica che permettesse loro di esprimere un punto di vista critico, indipendente dalle contingenze politiche di regime; un punto di vista magari corporativo, elitario, dite quel che vi pare, ma almeno un poco distaccato dal punto di vista del potere.

Per esempio, gli intellettuali francesi, che pure non rappresentano un momento di trasformazione o di organizzazione rivoluzionaria, hanno per tutti questi anni costituito un punto di vista indipendente del potere. Forse un altro potere, un altro punto di vista esterno al movimento reale? Ma per lo meno la loro pratica, le loro prese di posizione, il loro contributo si presenta come 'critica', come continua sottoposizione a verifica critica dell'operatività dei poteri.

Niente di più che la divisione dei poteri, e l'indipendenza di un potere rispetto all'altro. Ma questa indipendenza del 'culturale', che non ha in sé nulla di rivoluzionario, ma è un aspetto del garantismo borghese, questo in Italia non è esistito, in questi anni. Il che spiega l'accezionalità di una figura come Sciascia, il quale in effetti non è che la dimostrazione di quel che dovrebbe essere l'intellettuale borghese per svolgere il suo ruolo.

Se guardate invece al comportamento dell'istituzione culturale in Italia (e pensiamo qui ai giornalisti, agli scrittori, agli accademici, agli artisti, agli ideologi) questi non hanno fatto altro che, puntualmente fornire una legittimazione ed una piatta giustificazione al potere, talvolta in modo disgustoso, giullaresco (vedi Arbasino) talvolta in modo dignitoso, (vedi Eco, nella presa di posizione 'La Repubblica' del 23 aprile, come già nel 77, a proposito di Radio Alice). Probabilmente, se vogliamo spiegarci questa diversa disposizione degli intellettuali istituzionali italiani, rispetto, per esempio a quelli francesi, dovremo riflettere sul funzionamento sociale dell'istituzione culturale, sul rapporto fra intellettuali e reddito, fra intellettuali e ruolo sociale. Allora scopriremmo che l'istituzione culturale, in Italia, dipende in modo strettissimo dall'organizzazione politica, e quindi, in questo periodo storico, dal regime dei partiti, dai suoi equilibri. Il reddito di un accademico del College de France consente una indipendenza che la lottizzazione dei posti alla RAITV, o la distribuzione dei fondi da parte dell'Ente Locale, o l'accaparramento del potere accademico clientelare all'Università ecc... non consentono agli intellettuali italiani. Per cui sembra di non essere molto lontani dal vero dicendo che in Italia chi sta dentro l'istituzione culturale ha pagato questa collocazione (potere, reddito, prestigio...) in termini di servilismo verso il potere. E, vista la qualità culturale del regime dei partiti, in termini di conformismo, immiserimento, cialtroneria.

Ecco cioè l'intellettuale italiano trasformarsi in un intellettuale organico, ed in molti casi direttamente in un 'politico': cioè in un produttore di ideologia, di legittimazione, privo di autonomia sociale ancor prima che culturale.

Credo che questi elementi analitici possano spiegare qualcosa dell'atteggiamento degli intellettuali nel 1977. Una grande occasione sembrava presentarsi: l'occasione di un incontro fra un movimento socialmente radicato ed un'iniziativa progettuale di trasformazione culturale, capace di investire e coinvolgere la forma stessa dei rapporti sociali.

Gli intellettuali reagirono rinserrandosi nell'istituzione. Va detto che alla mancanza di autonomia degli intellettuali corrispose, un'incapacità propositiva forse ancor piú grave da parte del movimento rivoluzionario. Il movimento finí per cogliere, del ruolo degli intellettuali, solo l'organizzazione del consenso per cui la proposta — che alcuni settori dell'istituzione culturale ripresero — fu quella di connotare l'attività degli intellettuali come «dissenso».

Fu qualcosa, cioé la richiesta di adeguare ad un modello di indipendenza e di garantismo la funzione dell'istituzione culturale. Ma fu troppo poco. In questo modo infatti andò perduta la ricchezza sociale che il lavoro intellettuale, in quanto articolazione del lavoro sociale complessivo, (e dunque in quanto figura ben piú ricca di quella rappresentata dalla istituzione culturale) conteneva, in modo potenzialmente contradditorio rispetto all'organizzazione capitalistica del lavoro, del Sapere, dell'informazione.

Intellettuali, lavoro e Sapere

La questione che diventa centrale a questo riguardo è quella della articolazione del lavoro intellettuale nel lavoro produttivo sociale inteso complessivamente. Nell'istituzione culturale, e nelle forme di autorappresentazione prodotte dagli intellettuali istituzionali questa articolazione viene completamente occultata: il lavoro intellettuale si autorappresenta come qualcosa di separato dal processo produttivo; e non a caso quando parliamo degli intellettuali pensiamo proprio agli «umanisti», agli specialisti in consenso (o anche in dissenso) cioé a coloro che sono delegati a tener viva l'immagine di una separazione che nel processo produttivo reale è superata — ma che è utile mantenere nell'ideologia. Ed il movimento ha sempre accettato questo limite, questa mistificazione.

Com'è possibile porre ancora la questione del «ruolo sociale degli intellettuali» data la sussunzione del lavoro intellettuale nel processo produttivo, ed ancor piú la intellettalizzazione del lavoro proletario? La figura degli intellettuali continua ad esistere come specifica figura sociale e come ruolo separato, perché gli intellettuali in quanto tramite della trasmissione del Sapere ed in quanto produttori riconosciuti e legittimati dell'innovazione — sono garantiti del Dominio del Sapere costituito sul lavoro vivo dell'intelligenza.

Quanto piú l'intelligenza diviene lavoro produttivo tanto piú deve perdere autonomia, e cioé, in fondo, capacità di conoscenza.

Il lavoro vivo dell'intelligenza per essere produttivo nei limiti della forma-valore deve essere solo applicazione dei modelli in-formati dal Sapere esistente e materializzati nella tecnica. La recinzione sociale dei luoghi di produzione del Sapere è dunque rappresentata nella figura separata degli intellettuali, che sono controllori di questa delimitazione e di questa applicazione del Sapere nel lavoro produttivo.

È dunque certamente venuta meno la paleocapitalistica separazione del lavoro intellettuale dal lavoro manuale. A rigore non esiste piú lavoro manuale, se non come residuo. Il lavoro proletario si intellettualizza in quanto la operazione produttiva è terminale di un funzionamento tecnologico informatizzato in cui ogni produttore non fa che ricevere ed emettere segni-informazione, ed in cui i passaggi produttivi sono astrattizzati, disincarnati,... Ma nonostante ciò una separazione esiste, pur non essendo piú separazione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale: è separazione fra lavoro produttivo intellettualizzato (recezione ed emmissione di in-formazioni, di segni la cui qualità, forma, relazione, è decisa altrove) e lavoro intellettuale di controllo e di innovazione tecnica. L'innovazione stessa (l'invenzione, la scoperta scientifica, la modificazione tecnologica...) deve rispettare la struttura costitutiva del modo di produzione capitalistico e la sua forma epistemica fondamentale, la forma del Sapere, il suo limite, il limite che la forma-valore impone alle possibilità di applicazione dell'intelligenza.

E questo nesso fra limite costituito dalla forma-Valore e limite del Sapere spiega il perché di scelte scientifiche e tecnologiche, e quindi energetiche, e produttive, che non si possono certo definire razionali, ma che sono precisamente funzionali all'aumento del plusvalore relativo ed al perfezionamento del dominio sul tempo sociale.

E gli intellettuali sono la figura sociale che garantisce e sancisce questa separatezza — non fra lavoro manuale e lavoro intellettuale — ma fra lavoro produttivo intellettualizzato e dominio del Sapere sulla attività sociale nella quale l'intelligenza è tanto piú negata ed annichilita quanto piú è sussunta nel processo produttivo.

In quanto l'organizzazione capitalistica del Sapere è allo stesso tempo sussunzione dell'intelligenza e contenimento delle sue potenzialità entro il limite formalizzato del Sapere, allora gli intellettuali sono garanti di questa separazione e di questo Limite, delegati a comprimere la potenzialità liberatoria di cui la socialità proletaria intellettualizzata è portatrice.

Ora, vediamo bene come il punto di intersezione fra processo rivoluzionario e «ruolo degli intellettuali» non sta tanto in una astratta «negazione» del ruolo — che d'altra parte lo sviluppo capitalistico compie di per sé — quanto nella esplicitazione di una progettualità sociale volta a liberare le potenzialità dell'intelligenza tecnico-scientifica, dell'invenzione, che la forma sociale capitalistica comprime, e che la poesie, scrittura radicale percepisce in forma eccessiva.

Miseria dell'istituzione

La miseria dell'istituzione culturale in Italia è legata a questa mancanza di tensione fra pratica specifica e movimento reale.

Questo rapporto viene di volta in volta o immiserito nella «politica», nella figura dell'intellettuale organico, dell'organizzatore del consenso, oppure completamento eluso nel provincialismo piccolo borghese dominante nella cultura italiana (particolarmente, poi, nella letteratura) del Novecento.

Manca di conseguenza, in Italia, qualla tensione «di corrente», che in Francia come in Germania come in Russia (negli anni 20-30) e negli Usa durante tutto il secolo caratterizza un attraversamento reciproco col movimento reale, un mettersi in questione che non è mai riducibile alla forma esteriore ed ideologica della politica, dell'impegno.

Tensione rivoluzionaria e tensione eccessiva, critica della separazione fra arte e processo reale, tutto questo non entra mai nell'esperienza degli intellettuali italiani. Proviamo infatti a guardare la tradizione culturale ita-

liana, e ci rendiamo conto che in generale la forma di organizzazione pratica culturale, di associazione degli intellettuali è poco piú che organizzazione corporativa degli interessi di piccole *lobbies* per conquistarsi fette del potere e del mercato, del tutto al di fuori da una reale omogeneità culturale, di una collettivizzazione della pratica teorica, letteraria, artistica, ecc. del tutto al di fuori dal processo di trasformazione culturale che coinvolge la società reale. Le esperienze che appaiono come esperienze «di corrente», in Italia, sono *lobbies* che hanno come unico scopo quello della conquista del potere economico ed istituzionale. Per far degli esempi pensiamo al Gruppo '63, dove, fatta salva l'attività culturale di alcuni, pochi, che avevano delle cose da dire per conto proprio, la forma della corrente è un involucro vuoto, dentro il quale ciascuno ci mette qualche piccola cosa, ed alla fine quel che resta di tutta l'operazione è la conquista di spazi nel mercato editoriale, giornalistico, universitario, ecc. Una esperienza culturale collettiva non si dà perché l'orizzonte dell'operatività culturale resta comunque l'istituzione, e mai il movimento reale, la messa in gioco radicale della propria esistenza.

La codardia degli intellettuali italiani non è tanto codardia e miserabilità di fronte alla politica, alla repressione, alla perdita del posto di insegnanti, direttori di qualcosa, managers editoriali, ma è codardia di fronte alla radicalità di un'esperienza di scrittura in cui la scrittura sia messa in gioco dell'identità sociale e personale, sia «esperienza dell'eccesso», percezione di possibilità che trascendono l'esistente nel linguaggio, nella attività formale, nella scrittura.

D'altra parte, la pratica culturale si rappresenta sempre come attività istituzionalmente delimitata, e quindi non si mette in nessun caso in tensione con la cultura come funzione di dominio e di liberazione.

Fuori dall'istituzione

Ecco allora che l'esperienza culturale «rivoluzionaria» — e non solo in senso politico, militante, ma in senso specifico, nel senso della messa in questione della modalità stessa della produzione culturale viene espulsa e rimossa dagli intellettuali dell'istituzione ancor prima che criminalizzata dallo stato.

Certo sarebbe troppo pretendere che Arbasino possa apprezzare la complessità di questo rapporto «maledetto» fra livelli di esperienza e di pratica assolutamente autonomi e pure interagenti. Lui di tutta la faccenda ha capito poche cose semplici, da poliziotto: che ci deve essere un rapporto fra teoria e pratica nell'attività dei compagni arrestati il 7 aprile. Bravo! Ed allora il rapporto consiste nel fatto che «se lo dici lo hai anche fatto» (lasciando perdere il fatto che Negri non ha mai scritto niente che potesse portarlo a telefonare alla signora Moro od a dirigere le B. R. come l'intellettuale organico Calogero sembra credere...) Ma lo stesso Arbasino aveva saputo dire soltanto «Ispira piú l'Anti Edipo o l'Arancia Meccanica» del movimento del '77, e di tutta quella che è stata una straordinaria esperienza di «avanguardia di massa» come dice Maurizio Calvesi, o piuttosto di trasformazione culturale attiva ed organizzata da parte di una pratica, di una scrittura, di un'attività organizzativa formale, percettiva, linguistica «di avanguardia».

Ma resta il fatto che, al di fuori dell'istituzione culturale, la prima esperienza culturale capace di mettere in gioco realmente l'identità sociale e personale di «intellettuali» è proprio stata l'esperienza — che inizia negli anni Sessanta ed attraversa gli anni settanta — dei compagni arrestati il 7 aprile.

Un'ultima nota, rapidamente. L'istituzione culturale si è da sempre autodefinita «la cultura». Di conseguenza i comportamenti di massa, la percezione sociale della realtà dobbiamo definirla in un altro modo. «Loro» la chiamano «subcultura». Bene. Potremmo definirlo anche l'immaginario di massa, il luogo culturale nel quale si accumulano materiali immaginari prodotti dall'industria dello spettacolo, dai media ecc. Ora, io credo che sia ancora tutto da definire il punto di intersezione fra trasformazione culturale (la cultura di avanguardia, l'iniziativa rivoluzionaria sul terreno culturale, la scrittura trasversale,...) ed immaginario di massa. Ora, io credo che la «cultura», quella «loro», quella dell'istituzione, sia infinitamente distante dall'immaginario di massa. Mentre la trasformazione culturale intrattiene, con l'immaginario di massa, un rapporto di intersecazione continua. Certamente un rapporto contradditorio: come molti hanno sottolineato (vedi ad es. Tafuri) la cultura di avanguardia produce in continuazione le condizioni di «rivoluzionamento» dell'industria dello spettacolo, dei media, che «recuperano» le modalità formali e linguistiche prodotte dalla cultura di rottura, per farne elementi di una percezione normalizzata in un immaginario mobile.

Ma dovremo approfondire la questione, e cercare di capirci di piú, nel rapporto fra rottura dei modelli linguistici e percezione sociale. Perché probabilmente su questo terreno si trova la possibilità di riaprire nell'epoca che abbiamo di fronte un progetto di rivoluzione.

Notizie dal «Modello Germania»

Susanne Heim, Thomas Schmidt

Molto di ciò che è accaduto in Italia negli ultimi sei mesi si adatterebbe assai bene al «Modello Germania», avrebbe potuto accadere in maniera simile qui in Germania occidentale, oppure vi è già accaduto. Tuttavia ci appare troppo semplicistico etichettare come «germanizzazione» questi avvenimenti; in primo luogo perché questa formula si limita a mettere insieme molti elementi, anche storici, che sono distinti e che non si adattano bene a un'«analisi» capace di cogliere il problema; in secondo luogo perché il discorso sulla «germanizzazione» ci sembra rinunciatario in partenza: infatti, gli esempi di arbitrio poliziesco e giudiziario, che in Italia almeno suscitano ancora proteste di notevole entità, da noi sono già da lungo tempo entrati silenziosamente in scena.

In Italia, la controffensiva reazionaria, che si serviva del terrorismo, contro la rivolta di operai e intellettuali del 1968/69, fu controbattuta da una larga mobilitazione di massa, sostenuta essenzialmente dai sindacati operai. Dopo che la classe politica dominante riuscí a strumentalizzare l'acuta crisi economica per indebolire il movimento politico di riforma rappresentato soprattutto dal PCI, e dopo che la miseria strategica del PCI e dei sindacati di fronte alla crisi si mostrò con tutta chiarezza, ebbero la meglio uno sviluppo repressivo e un indurimento autoritario del sistema politico sotto il governo Andreotti, sorretto dal PCI. Nella Germania occidentale il movimento del '68, benché esteso a larghi strati giovanili (soprattutto apprendisti), rimase sostanzialmente una rivolta di intellettuali, che poté venire largamente integrata attraverso il passaggio della «grosse Koalition» (CDU/SPD) alla coalizione social-liberale. (Un documento di questa evoluzione è il rapido aumento, negli anni dopo il '68, degli iscritti all'organizzazione giovanile socialdemocratica; questo è analogo allo sviluppo organizzativo della FGCI. Mentre però in Italia i Sindacati sbarrarono in un primo momento la strada, come baluardo riformistico, a un disegno di restaurazione, sotto il governo della SPD si posero non solo sotto la crescente pressione delle destre, ma anche alla base di una effettiva pressione politica, che conseguiva dal compito di amministrare interessi capitalistici in generale, e di assicurare la riproduzione del dominio borghese.

Di fronte al riprodursi di tendenze alla crisi, la stabilizzazione del potere borghese si determinò sostanzialmente come dissoluzione *preventiva* del potenziale di resistenza. Esattamente a questo mirano le misure, i decreti e le leggi repressive. La SPD fu quanto mai pronta per l'imporsi di uno sviluppo in senso repressivo. Da un lato aveva integrato nella sua organizzazione una parte considerevole della gioventú ribelle, che anche in avvenire avrebbe seguito illusioni di riforma, ma che, in seguito al rafforzarsi, nel partito, di tendenze alla burocratizzazione e alla centralizzazione, non poté esercitare alcun influsso degno di nota nella conduzione e nel governo del partito, e serví piú che altro come copertura riformistica; dall'altro lato la SPD aveva per tradizione il controllo dei sindacati operai.

Il Partito comunista tedesco, non piú di una setta, non poteva opporre nessuna resistenza credibile alle misure repressive, in quanto appoggiava incondizionamente una repressione piú dura e un controllo sociale piú capillare nei Paesi del socialismo reale. La Sinistra scaturita dal movimento del '68, quella non assorbita dalla SPD, quella non emigrata nel partito comunista tedesco o non degenerata nella fondazione di partiti neoleninisti, era dispersa e affatto isolata nel contesto sociale.

Il fatto che nella Germania Occ. abbia potuto imporsi nella prima metà degli anni '70 uno sviluppo repressivo relativamente incontrastato, e che la Rep. Federale Tedesca abbia aperto la strada a una trasformazione autoritaria del sistema politico generale, ha un fondamento anche nella storia del sistema politico e della cultura politica tedesco-occidentale. Qui — a differenza dell'Italia — un partito socialdemocratico è riuscito a riconciliare la classe lavoratrice col sistema politico, attraverso il raggiungimento di un certo benessere e sicurezza sociale, e ad offrire alla classe dominante un'alternativa realistica alla coriacea democrazia cristiana. Qui c'è una tradizione di Stato autoritario (materializzatasi nell'ininterrotta tradizione dei funzionari di professione bismarkiani), e una tradizione di pensiero che ne è fautrice. Qui, molto piú che altrove, lo Stato siede sulla testa dei suoi «sudditi».

D'altra parte, nella Germania federale ha potuto ben presto essere introdotta una svolta repressiva, anche perché alle Sinistre (a sinistra della Socialdemocrazia) — spinte rapidamente sulla difensiva e nell'isolamento, nella cornice dell'isteria per il caso Baader-Meinhof nel 1971-72 — non riuscí di organizzare una reale opposizione, a causa della loro debolezza quantitativa e soprattutto qualitativa.

L'ondata repressiva che si è estesa a partire dal 1972 non si dirige in primo luogo contro una forte resistenza armata o militante, e neppure contro un movimento che si vada rafforzando (se si prescinde dal movimento antinucleare, che è colpito contemporaneamente); al contrario, la caccia al «simpatizzante» è parte di una controrivoluzione preventiva e colpisce la rete di un dissenso non organizzato e in parte fin qui ancora incontrollato: resti di una Nuova Sinistra largamente paralizzata, iniziative, progetti, individui che sono come sabbia negli ingranaggi, in quanto cercano di sottrarsi a una disciplina estrinseca, non vogliono funzionare nella fabbrica operaia e intellettuale, o non vogliono accettare senza resistenza che la loro individualità venga distrutta o limitata. Ed ecco il consolidamento della forza mediante la frantumazione della forza contraria, o meglio ecco il «prosciugamento della palude», in un momento in cui avrebbe potuto estendersi.

Lo Stato perfeziona il suo apparato di controllo e repressione, rassoda

le sue posizioni; leggi e interpretazione del diritto legalizzano e completano il terrore poliziesco. Formalmente la Costituzione resta intoccata, ma la sua interpretazione e la legalità sono definite dal consenso dei Partiti, dalla «solidarietà democratica»; di conseguenza, tutti coloro che cadono al di fuori da questo consenso, coloro che non lo sostengono sono bollati come nemici della democrazia.

Negli ultimi anni in Germania, a fianco del *Berufsverbot*, l'antiterrorismo è diventato lo strumento principale nel programma di epurazione, e svolge la funzione che svolse l'anticomunismo negli anni '50 e nei primi '60 per frantumare l'opposizione.

A modo loro, i sindacati operai completano il programma di repressione statale. Dal sindacato vengono esclusi non piú solo i «nemici del sindacato» (leggi «gli oppositori»), ma anche quelli che si oppongono a un consenso ordinato dall'alto. Un breve esempio potrà chiarire questo fatto. A Berlino, un impiegato in un pubblico servizio è stato espulso dal sindacato perché aveva osato restarsene seduto durante l'effettuazione di un minuto di silenzio per la morte di Hans Martin Schleyer, mentre tutti gli altri si erano alzati con devozione dal loro posto. E non di rado l'espulsione dal sindacato porta alla perdita del posto di lavoro. La produzione del consenso repressivo, che fa parte della democrazia autoritaria, funziona nella Germania federale diversamente che in Italia, con minori conflitti; la standardizzazione dell'informazione continua a essere all'avanguardia. Per quanto riguarda televisione e radio (non ci sono emittenti libere in Germania federale!), esse sono cosí solidamente aggrappate al principio dell'accordo fra i tre partiti del Bundestag da rendere impossibile una attività giornalistica veramente critica, tanto piú che fra i giornalisti la prassi dell'epurazione non è seconda in nulla al *Berufsverbot* negli uffici pubblici.

La stampa non presenta un aspetto piú roseo. In quasi tutte le grandi città la stampa quotidiana è dominata dall'organizzazione reazionartia di Springer. La sua arma piú importante è veramente la *Bildzeitung*, un giornalaccio provocatore e reazionario abilmente costruito e con enorme diffusione. Non è un caso che, per es., fino a oggi in Italia non ci siano giornali di questo genere; e in diretta dipendenza dalla posizione della catena Springer va visto anche il fatto che in Germania non esiste piú informazione democratica veramente impegnata, ma solo quella amministrata e manipolata dallo Stato.

Il blocco delle notizie che, durante il rapimento Schleyer, volontariamente si imposero tutti i mezzi di comunicazione tedeschi è stato finora il culmine del «coordinamento»: risultato, l'introduzione di una non-informazione e la partecipazione generale a una specie di campagna diffamatoria, che ha diffuso fino nel piú piccolo villaggio uno stato d'animo da «pogrom» contro chiunque, sulla base di un qualche vago elemento, potesse essere sospettato come terrorista o simpatizzante.

Contro questo monopolio sul pensiero da parte della stampa borghese incanalata, sono nati negli ultimi anni diversi giornali «alternativi», tentativi di controinformazione da parte di coloro che nei *media* borghesi si ritrovano ormai solo oggetto di criminalizzazione e di caccia al simpatizzante, e soprattutto: iniziative di cittadini, di inquilini, quartieri e genitori, donne, studenti, centri giovanili e gruppi scolastici.

A prescindere dalla funzione che tali giornali hanno per l'informazione e la discussione all'interno dei vari movimenti, essi spezzano anche, di quando in quando, in vari punti la rigida censura della stampa borghese. Nell'estate '77 apparve su un giornale studentesco un necrologio anonimo per il procuratore generale Buback, assassinato; l'autore condannava certo, politicamente, l'attentato, ma menzionava anche la «segreta gioia» che aveva provato spontaneamente nell'apprendere la notizia della morte di Buback. La stampa borghese in generale si mobilitò sull'aberrazione morale e sulla pretesa «simpatia verso il terrorismo» che emergeva dall'articolo, e montò uno scandalo gigantesco; ma neppure uno di questi giornali pubblicò il necrologio.

Alla criminalizzazione attraverso la stampa fa seguito quella attraverso la giustizia. Alcuni giornali alternativi e gruppi studenteschi, che pubblicarono per solidarietà l'articolo, furono accusati di «diffamazione di un defunto». Il caso divenne assai spettacolare, quando circa 50 studenti delle medie superiori presero l'iniziativa di pubblicare il necrologio-Buback con commento. Una parte dei curatori furono costretti, dal ministro regionale per l'educazione, a sottoscrivere un'umiliante dichiarazione di fedeltà allo Stato. I restanti coautori furono alla fine assolti, ma senza che ne fosse data notizia.

L'elenco degli esempi potrebbe continuare. Tutto questo chiarisce forse la misura della statalizzazione dell'informazione realizzata in Germania, che costituisce lo sfondo per la criminalizzazione dell'opposizione.

Il Modello Germania ha creato per sé le leggi necessarie al consolidamento della propria forza su un nuovo terreno. Anche se qui abbiamo potuto descrivere solo un paio degli innumerevoli profondi mutamenti sul terreno giuridico, avvenuti negli ultimi anni, tuttavia è riconoscibile questa tendenza: mentre prima i *fatti* definiti criminali erano punibili, ma per lo meno la Costituzione garantiva formalmente la libertà di pensiero finché non sfociava in azioni proibite, oggi il dissenso già di per sé è criminale, senza che comporti molte difficoltà legittimare l'evidente contraddizione fra il dettato costituzionale e le nuove leggi sulla «giustizia dei princípi».

Non solo l'uso della violenza, ma già il suo favoreggiamento è punibile secondo il nuovo art. 88a (eccettuata naturalmente la violenza di Stato). L'anno scorso infatti sono stati condannati a pene detentive collaboratori di una tipografia di sinistra, per avere *stampato* un giornale radicale cittadino in cui si dava documentazione di comunicati di gruppi armati. Con ciò non solo è reso illegale l'accordo con la politica della RAF, ma anzi l'estrema elasticità della legge offre la possibilittà di sottoporre a censura gran parte degli scritti, film, e perfino corrispondenze impegnate sulla rivoluzione in altri Paesi. Come per es. il neonato «Divieto di diffamazione dello Stato», cosí anche l'art. 88a serve soprattutto a tenere legato il pensiero di un'alternativa sotto il sistema di potere dominante.

Se ripensiamo all'ondata di proteste di dieci anni fa, che coincise con l'abbandono di leggi da stato d'emergenza, e poi ci riportiamo alla situazione odierna, in cui viene creata un'intera catena di leggi non meno ampie e pericolose senza che da ciò si origini una critica degna di nota, vediamo chiaramente quanto sia stato sconvolto questo Paese negli ultimi anni.

Le leggi sulle perquisizioni, sull'antiterrorismo e le nuove misure di polizia sono completate dalla criminalizzazione della difesa politica e dalla cospicua limitazione dei diritti dell'accusato e del difensore. In Germania vengono istruiti diversi processi contro avvocati di prigionieri politici; viene loro imputato il favoreggiamento di un'associazione criminale, solo perché si sono impegnati per i

diritti e il rispetto dell'identità psichica e fisica dei loro clienti.

Ma le nuove leggi speciali sono solo un piccolo e forse non il piú considerevole aspetto dello sviluppo in senso reazionario degli ultimi anni. Non possiamo accennare in questa occasione all'enorme riarmo e allargamento dell'apparato di polizia, e al perfezionamento della tecnologia dei controlli: anche in questo campo il Modello Germania è all'avanguardia con i computer-BKA e le carceri supersicure.

Ma perché finora la sinistra non è riuscita a opporre una reale resistenza allo sviluppo della repressione in Germania federale? Quando nel 1972, col decreto radicale di Amburgo che pose le basi del Berufsverbot, fu posta una vera pietra miliare per lo sviluppo futuro, il movimento degli studenti radicaldemocratici e antiautoritari era rimasto essenzialmente solo un mucchio di macerie di avanguardie (cosí chiamavano se stesse) autoritarie, per le quali la lotta per i diritti sanciti dalla norma costituzionale presentava al piú importanza tattica. La demolizione dei diritti democratici, l'introduzione di leggi repressive, erano da loro valutate semplicemente una nuova prova della loro forza e pericolosità politica. Il fatto che questa Nuova Sinistra, che nel complesso si presentava in Germania piú dogmatica che in Italia, sia qui come da voi entrata in crisi, ha numerosi motivi. Essenzialmente è risultato falso il calcolo strategico, secondo cui alla crisi economica avrebbe fatto seguito una radicalizzazione nella classe operaia e una conseguente scossa al potere politico. Alla classe dominante riuscí molto meglio strumentalizzare la crisi economica per il consolidamento del proprio potere. Alla Nuova Sinistra, con la sua spesso schematica analisi del sociale, si erano fatti incontro mutamenti sostanziali nella stratificazione sociale e l'emergere di nuovi soggetti sociali: il problema di questi ultimi non sta tanto nel non trovare lavoro, quanto piuttosto nel non trovare un lavoro che possa appagarli anche solo in parte e che sia in grado di aprire una prospettiva sensata. Il lavoro diventa per loro un'attività, che non contiene piú alcun momento che dia un fondamento d'identità. L'identità si costituisce ormai solo al di fuori del mondo del lavoro. Da parte di chi detiene il potere, questo fenomeno si presenta come crisi dell'etica del lavoro.

Ma non solo l'analisi della società della Nuova Sinistra e il concetto strategico-politico che vi si fondava si dimostrarono deboli. La tematica e le questioni portate avanti soprattutto dal movimento femminista resero allora evidente quanto la Nuova Sinistra nelle sue strutture organizzative riproducesse fedelmente tutti i momenti dell'organizzazione borghese, e quanto poco le forme politiche mediante le quali si immaginava un'emancipazione sociale si scostassero davvero dalle forme politiche della società borghese.

La crisi della (vecchia) Nuova Sinistra significò — in Italia come in Germania — l'abolizione della pretesa alla totalità tanto nell'analisi sociologica, quanto nella strategia politica. Non piú i «massimi sistemi» e la «grande politica», ma il quotidiano come luogo di nascita della politica in generale; l'ambito osservabile, concreto, mutevole, furono al centro dell'interesse di una Sinistra, che si costituí di nuovo e che riprese, rafforzato, l'elemento democratico di base e antiautoritario del movimento del '68. Mentre però il movimento del '68 sulla base della sua pretesa politica (in cui giocò un ruolo sostanziale l'internazionalismo) cercava di uscire con forza dal ghetto delle Università e di «conquistare» la società, la Nuova Sinistra (che si concepisce non tanto come un movimento socialista-marxista, quanto piuttosto libertario e «alternativo») tende assolutamente ad accettare il ghetto cui è costretta e assegnata, ad annidarvisi, ad appartarsi dalla società. Il movimento dell'alternativa non mira piú tanto a cambiare le istituzioni vigenti o il sistema sociale di produzione o riproduzione, a conquistarli o distruggerli, quanto piuttosto a costruire il proprio sistema di produzione e riproduzione (officine alternative di riparazioni, prassi psicoterapeutica di gruppo, osterie, coltivazioni con mezzi biologici, giornali di quartiere, scuole, ecc.). Sotto tali progetti «alternativi» si nasconde spesso una pretesa sovversiva, di costruire una controcultura e di opporla alla cultura dominante; spesso sono però anche chiari segni di un rassegnato ripiegamento dalla società.

Del tutto indipendente dal movimento della sinistra e dell'alternativa, il movimento contro le centrali nucleari è scaturito da iniziative cittadine, cui prende parte gente di ogni classe sociale. Mentre i partiti «di avanguardia» nel movimento ecologico cercavano inutilmente una «linea di classe» e lo respingevano come movimento «piccoloborghese» (e solo piú tardi tentarono di strumentalizzarlo ai loro fini), si offrí proprio qui a molti compagni, nelle crisi della Nuova Sinistra, una nuova possibilità di impegnarsi politicamente e per questo uscire finalmente dal ghetto intellettuale della sinistra e lottare a spalla a spalla con la gente, che per anni avevano tentato inutilmente di raggiungere con una propaganda spesso astratta. Qui c'erano concreti obiettivi di lotta, risultati apparivano possibili. Quanto piú il potere divenne consapevole della carica di rottura politica del movimento ecologico, tanto piú questa fu esposta alla repressione (manganellate della polizia e schedature col computer) e cominciò a capire — almeno oscuramente — che lo sviluppo autoritario e repressivo poneva barriere sempre maggiori alle sue possibilità di azione.

Il nascente «movimento dell'alternativa» fu sino dall'inizio sensibile alle istanze del movimento ecologico, a motivo della propria specifica consapevolezza politica, la cui espressione ideologica divenne la «teoria dei bisogni». Il movimento ecologico e il «movimento dell'alternativa», che si erano sviluppati da contesti di esperienze nel sociale del tutto distinti, si incontrarono nella critica di uno sviluppo economico e sociale, che minaccia di distruggere sempre piú i fondamenti esistenziali di vita, la natura, la stessa integrità fisica e psichica dell'uomo.

Questa critica mette anche in questione il marxismo classico, in quanto ha fatto dello sviluppo delle forze produttive il criterio distintivo del progresso. Diversamente da quanto accade in Italia, dove la mancanza di prospettive e l'emarginazione giovanile, (cosí come l'importanza molto maggiore che le azioni di gruppi armati hanno avuto anche per la discussione all'interno delle sinistre) trovano per es. sfogo in azioni disperate di guerriglia diffusa, al movimento «dell'alternativa» in Germania capita molto piú di tradurre in positivo i propri bisogni e (finora) solo in parte i mutamenti della società in generale. A questa restrizione (e ristrettezze) a certi problemi, il movimento antinucleare era debitore finora della sua forza e vastità; ma la minaccia, (almeno nella misura in cui il movimento mira a progetti «alternativi») di evolvere repentinamente in un miope coagulo di progetti distinti, dove a mala pena viene messa in questione la riproduzione delle antiche strutture di potere e di mercato, rendono discutibile il loro carattere «alternativo». Il movimento si è allontanato dalla vecchia Nuova Sinistra,

dai suoi dogmi e dalle sue miserie; ma il naufragio del movimento del '68 è piú esorcizzato che vinto.

L'apparato di dominio di nuovo allestito, ha integrato gran parte della generazione del '68 mediante la partecipazione al potere e ha spezzato una parte minore (con nuove leggi e carceri speciali) in quanto opposizione politica e, in qualche caso, anche in quanto individui. Lo spostamento della repressione dalla coscienza della nuova generazione mostra quanto tenacemente la repressione abbia operato (a una dimostrazione antinucleare partecipano diverse migliaia di persone, mentre un atto di solidarietà verso avversari delle centrali o altri compagni arrestati prende corpo a fatica), e appare evidente quanto la censura dell'informazione sia divenuta autocensura. Per comprendere appieno e combattere la potenza distruttiva di questo sistema, il movimento dovrebbe trovare una strada per distruggere i propri limiti, far crollare i tabu, senza con questo perdere in ampiezza.

Dopo marzo, due anni dopo, è aprile

Valter Vecellio

Parlare, discutere su quanto, dal 7 aprile di oggi sta accadendo , è accaduto, è necessario, indispensabile, direi, utile non solo per i «compagni», ma per tutti coloro che più semplicemente «democratici» mostrano di credere alle logore filastrocche che ancora sono fissate, tra il dispiacere di qualcuno e la crescente indifferenza di molti, nella carta costituzionale. Perchè tante sono le cose che lasciano inquieti, perplessi, su cui non è sforzo inutile pensare e rifettere.

Quello che hanno scritto Castellano, Maesano e Virno, i tre redattori di «Metropoli» non si capisce bene perchè e a quale titolo arrestati, e che è stato riportato sul «Manifesto» (8 agosto 1979), sul problema del garantismo, per esempio, è difficile non condividerlo:

«Non si tratta di inventare nuovi codici, ma di abolire più articoli possibile del codice esistente. Non nuove leggi, ma l'abolizione delle vecchie. Non nuovi obblighi, ma abolizione dei vecchi obblighi. Non nuovi doveri, ma affermazione dei nuovi diritti».

Se è perchè così la pensano (o solo «anche» per questo), che i tre redattori di «Metropoli» si trovono in carcere, occorre prepararci a nuovi, «clamorosi» inaspettati arresti. Quello di Sciascia, per dirne uno, che fin dall'aprile del '78, opponendosi all'arroganza d'un Coppola che inquisiva non solo sugli scritti, o sulle parole, ma anche sui silenzi, affermava che non solo lo Stato non meritava, in quanto tale, d'esser difeso, ma che da questo Stato anzi, occorreva difendersi.

Questa storia del 7 aprile, come molto opportunamente ha osservato Ferrajoli nel corso di una tavola rotonda («Manifesto» 15 luglio 1979), vede l'accusa costruita secondo il modello del «processo politico», in cui «l'ipotesi accusatoria era un'ipotesi di complotto».

«Complotto», termine che di già per se stesso postula qualcosa d'eccezionale, «inaudito», un'efficenza che permette il sacrificio del garantismo, e cioè della certezza del diritto, o per dirla, con il dizionario, la «garanzia della difesa e tutela dei propri diritti». È già accaduto. Accade. Con la favola bella dell'efficienza, per dirne una, un generale come Dalla Chiesa, potente e prepotente, senza che nessuno controlli o possa sindacare sul suo operato, è libero di scorazzare per l'Italia, a scovar «terroristi», o meglio a imbastire trame, provocazioni, montature, tutta roba che poi la TV definisce «brillanti operazioni» e che sono invece la strage nel carcere di Alessandria, il cercar di coinvolgere il socialista Achilli in una storia di rapimenti (dove invece era coinvolto il DC Vincelli), perseguitare Gian Battista Lazagna; costruire la pista rossa per la strage di Alcamo, quando anche i bambini sanno che in Sicilia la mafia non permette che le BR o simili ci mettano piede, ecc. Come vedere le strade presidiate dai blindati, ormai ci si abitua anche a questo quotidiano e sistematico sacrificio del «garantismo». Così ricordo solo un lettore del «Manifesto», e Marco Ramat, e un paio d'articoli (di cui uno era una «nota» d'agenzia scritto dal sottoscritto), a sottolineare la gravità delle modalità dell'arresto del nazista Freda. Operazione «privata» tra due polizie, quella costaricana e quella italiana, in aperta violazione di ogni diritto, quello internazionale e quello più generale dell'uomo. Ma Freda è nazista, e garantisti con uno degli autori della strage di stato non merita d'esserlo; in molti, «Unità» in testa che ha lodato, anzi l'operazione.

Quello di Freda è stato un autentico rapimento. Espulso, invece di essere accompagnato alla più vicina frontiera, Freda è stato impacchettato e consegnato alla polizia italiana. Tutto questo senza che nessuno si sia alzato a dire che garantismo va assicurato per tutti, a Freda oggi, perché lo sia a noi domani. Storia, esperienza, attualità sono lì ad insegnarci che i gulag nascono così: le forme di lotta e di espressione che si usano oggi, prefigurano la società di domani, e il fine mai giustifica i mezzi, anzi questi qualificano quello.

«Diritto l'è morto», si può dire. La sua certezza. Ora esiste un Gallucci qualsiasi che può e fa il bello e cattivo tempo.

Quello che è accaduto il 7 aprile mi fa pensare al marzo '77 a Bologna. Molte sono le similitudini, anche se ovviamente tanti i fatti e gli episodi tra loro diversissimi. Anche allora c'era un magistrato, «ottimista e di sinistra», baldanzoso che prometteva prove e documenti, registrazioni e fatti, tutto già in tasca, mentre in realtà appariva sempre più chiaro che non aveva nulla in mano, e ad un certo punto ha persino smesso il patetico tentativo di sollevare polverone

nell'intento di occultare meglio l'operazione. Anche allora, la parola: «complotto»; anche allora tanti furono condannati, non si sa bene perché, un lungo, intollerabile periodo di carcerazione preventiva, e poi una pacca scherzosa e via, ritornate pure a casa vostra. Con Nicotri è accaduto. Fra un anno accadrà anche con Negri e compagni. E in troppo pochi a dire che non è il caso d'attendere così tanto, che così, sulla parola, non si può tenere in carcere nessuno.

S'è detto che questa storia del 7 aprile non è, non è stata, solo un blitz elettorale. È vero. Da un profilo giudiziario, tutta la vicenda significa l'estensione, il consolidarsi di un'azione basata sull'attribuzione di imputazioni generiche e tali da non consentire neppure un adeguato esercizio del diritto alla difesa. Una vicenda con la quale si tende ad imporre la continuità dello Stato-regime, sotto la copertura e con il pretesto della lotta del terrorismo. Una sorta di strategia, come giustamente si è osservato, che postula una nuova funzione della magistratura, una funzione di difesa della casta, come perfino qualche volta Bocca ammette. E quindi, quasi contemporaneamente, i giudici di «destra» hanno potuto colpire, con l'affare troppo frettolosamente rimosso, della Bankitalia, con lo scopo di creare «nuovi equilibri di potere economico», mentre «giudici di sinistra» hanno avuto buon gioco nel colpire teorici e studiosi della sinistra rivoluzionaria, per «ristabilire un controllo ideologico nella loro area di influenza, che i partiti istituzionalizzati non riescono più ad esercitare». È tutto, in fondo, estremamente semplice, chiaro. E quindi si tollera che Pascalino, e tanti altri uomini di legge come lui, vengano meno al principio volteriano e «borghese» dell'intransigente difesa del diritto di chiunque a dire qualsivoglia cosa, diritto che maggiormente va difeso quando si tratta dell'avversario. Oggi invece si teorizza il reato anche per chi scrive, parla, pensa, in modo non conforme, od omologabile. «La parola è pericolosa», dice il buon Pascualino, e certo non ha torto. È comprensibile che parlare, pensare, sia molto eversivo, pericoloso per il potere. Ma pur sempre esistono quei logori principi liberal-borghesi al rispetto dei quali siamo stati educati, e che finché il contratto esiste, siamo tenuti a rispettare e chiedere siano rispettati. Troppo comodo infrangerli con chi auspica o desidera una loro distruzione. Le leggi del contratto che ci governa, possono essere calpestate dai fascisti, dai regimi dispotici. I democratici non lo possono fare. Paolicci, Cavallini, gli altri cronisti dell'«Unità» farebbero bene a ricordarselo, e con loro, tutto sommato, molti altri.

Per finire: mi trovo d'accordo con Scalzone, quando afferma che le 174 pagine del documento-monstre firmato da Gallucci dicono come «il mandato di cattura sia niente, l'ordinanza tutto». Dimostra anche come i difensori dello Stato di diritto, della garanzia, coloro che almeno dovrebbero esserlo, in realtà, tentano e vogliono ucciderlo, come e molto più di coloro che dichiaratamente lo affermano.
È come ha detto Rodotà in qualche occasione: «L'attesa non ha più senso», proprio perché non verrá data ormai più nessuna risposta, non verrà detto più nulla, e non è più possibile continuare a «nutrir fiducia», come invece ci esorta Trombadori, che perde sempre ottime figure per far belle figure tacendo.

Gallucci, Calogero, i magistrati del «7 aprile» , sono oggetivamente personaggi usciti dal «Malleus Maleficarum».

«Abbiate il coraggio di pensare con la vostra testa», esorta Boldwind, nel «Dizionario filosofico», di Voltaire.

Gli replica Medroso: «Mi dicono che se tutti pensano con la propria testa, ci sarebbe una grande confusione».

Questo appare, è sempre più evidente, il reato che non solo da Calogero e da Gallucci, viene mosso al professor Negri, a Scalzone e a tutti gli altri.

Cioè a dire: ad uccidere la democrazia sono spesso proprio coloro che dovrebbero defenderla. Uccisa dal modo in cui Gallucci e colleghi dicono di volerla difendere.

News
Roberto Roversi

1.6.78

Continuamente, certo.
Facevo dei lavoretti.
Facevo politica.
Non ero felice.
Le cose andavano cosí.
Cosí.
Per questo sono scappato via.

8.2.78

Aveva il loden?
Sí.
Era Michele.
Era Michele, per fortuna.
Sí era Michele
che veniva, che arrivava, che tornava, che
non partiva.
Aveva il loden?
Era Michele che camminava sulle foglie.
Alla stazione molte persone
l'avevano incontrato con la moglie.
L'avevano salutato.
Era Michele. Che tor-
nava, che partiva, che
restava. Ma era proprio Michele
quello che hanno arrestato?
Non era appena partito?
Non era appena arrivato?

26.9.78

Un topo provocatore
entrò nel regno dei gatti
si infiltrò in un partito
diventò senatore.
Ma al primo discorso ufficiale
che aveva mandato a memoria
in un'aula piena di storia
i colleghi rimasero male
per questo semplice fatto:
s'accorsero che parlava un topo
mentre lo credevano un gatto.
Il dilemma durò un minuto
perché quella gente sapiente
mentre il topo gridava aiuto
lo mangiarono come fosse niente.
Proprio niente.

27.9.78

Le donne vanno
gli uomini restano.
Le donne restano gli uomini vanno.
C'è odore di un vento strano, di mele cotogne.
L'oceano è nero nero alla televisione.
Fin dove posso toccare il cielo
c'è fuoco e panna.
Polvere di uomini morti copre adagio splendidi fiori.
Fra quattro nuvole di Carpaccio
uccelli larghi come la mia mano
gridano che l'estate è finita.

29.9.78

SCENEGGIATURA.

Figlio ucciso. Parte lei
arriva al Po.
Dove ha una casetta abbandonata
(è abbandonata).
Fra le volpi i camosci e
il cuore dei bisonti fulminati
dalla cerbottana degli indiani, sulle Volkswagen
chi non crede alle favole
beve sidro amaro alla fontana.
Gli uomini dopo cantano e ridono.
Le donne abbracciano gli uomini
che partono per soldato.
Lei dimentica il figlio.
Dal ponte guarda nel fiume il corpo di un annegato.

6.10.78

Tra il 1799 e il 1801 Beethoven scrisse
ancora due grandi Sonate in si bemolle maggiore
e in re maggiore. Ma tra il 1977 e il 1978
Cosimo Berlino scrive una lettera senza affrancatura
che finisce dopo un iter mensuale al macero.
Nella lettera era scritto cosí:
cara moglie oggi mi ammazzo addio tuo luigi
e sperava di impressionare la moglie con la bugia
del nome, chi sarà questo luigi che mi scrive che
si ammazza doveva interrogarsi la signora chissà se è un
refuso e io questo luigi non lo conosco
ma conosco la scrittura di Cosimo Berlino mio consorte
e la specifico quale sua cosí è possibile che il mio
consorte e non luigi si ammazza in data odierna senza
che si possa avvertire la polizia perché provveda
qualcosa in merito
Ahi che è dura la vita
ahi che Cosimo Berlino invece di scrivere la lettera con
conseguente suicidio
poteva scrivere due grandi sonate

in si bemolle maggiore l'una
e in re maggiore l'altra in quanto
Ludwig von Beethoven è famoso in tutto il mondo
e Cosimo Berlino al contrario
è scomparso con tutta l'acqua addosso dentro a un fiume
e nessuno dico nessuno lo ricorda piú.
Fosse stato prima famoso e poi suicida
aveva l'articolo su *La Repubblica*
a condimento di una vita intera spesa per l'arte.
Ahi che è dura la vita
e il destino (posso aggiungere) è qualche volta infame
per fortuna che la storia dell'uomo non è ancora finita
e qualcuno può ancora sperare
che un dolore si possa spezzare e dividere co-
me il pane.

6.10.78

Diceva la farfalla a un fiore
di campo che pascolava fra l'erba:
«Tu sei un povero segno
iconograficamente non dici niente
non sei nemmeno un segnale
e non entreresti in un quadro
di Masolino da Panicale».
«Ma io sono un fiore e basta
(rispondeva il fiore), mi basta
avere la carne per il brodo
e un po' d'aria per respirare
e la voglia di rovesciare il mondo».
«Ecco perché voi fiori restate sempre fiori
(diceva la farfalla)
di semantica non vi interessate
neppure di informatica
e neanche di grammatica.
Non frequentate il Dams.
Non vi interessano i grandi problemi
solo pensate con il vecchio Marx
ormai scavezzato e sinistrato
che contro il padrone del campo
si possa fare la rivoluzione.
Siete tutti matti».
«Eppure io ci spero, almeno un poco»
rispose il fiore diventando rosso
e si avvicinò a un fosso
per bere acqua. E poi riprese:
«Dopotutto bisogna aver pazienza
cara farfalla mia
se non vuoi buttar via con la speranza
anche la vita. Allora sí che la danza
del tempo finirebbe per davvero.
Ma bada, questo è solo un piccolo pensiero.
Il pensiero di un fiore».

7.10.78

Un automa di ferro
pedalava per una strada di campagna.
Andava a comperare mozzarelle
di bufala da un lupo mannaro
che faceva il pastore allevatore
— dopo aver fatto il marinaio —
in cima a una montagna.
Quando l'automa arrivò
dopo lungo cammino
il lupo gli gridò: *povero cretino*
anche questa volta hai preso male
oggi la mia bottega è chiusa
per riposo settimanale.
L'automa di ferro si bloccò,
si mise a piangere e si sbriciolò.

7.10.78

Sul Trasimeno un uccello migratore
fuse il motore
per eccessiva velocità.
Cosí a lenti giri scese sul lago
ma non sapendo la lingua
dove cavolo sono?
si domandò perplesso.
Adesso chiedo.
Vide lí vicino sulla sponda
una vacca svizzera pezzata
che pascolava.
Dove sono? le chiese.
La mucca scosse la testa: *non capisco,*
non sono di questo paese, sono foresta.
A furia di chiedere e domandare
senza avere risposta
il povero uccello migratore
cominciò ad agitarsi, ad aver male al cuore
e dopo tre dí
morí.

9.10.78

A donna Prassede
fu amputato un piede.
Ancor oggi a chi le chiede
perché va cosí piano
donna Prassede risponde:
ho perso un piede
e per questo non posso andare lontano.
Avessi almeno perso una mano.

10.10.78

DIALOGO FRA DUE PASSANTI

— Chi sono?
— Sono maestri di poesia, che cantano.
— Cosa dicono?
— Mah, sono sentimenti!

15.10.78

Si poneva il quesito
se fosse piú importante la mano
oppure il dito.
Guardarono sull'abbecedario
indugiarono sulle note
scorsero con attenzione il sommario
e si fermarono al capitolo tre.
Lí era detto che
né il dito né la mano

ma neanche il corpo intero.
Cosí l'oggetto della disputa
rimase un mistero.

16.10.78

Il sonno del primo mattino
si incontrò col sonno dell'ultima sera
al bivio per Madera
in terra di Spagna.
Piú che incontro
fu scontro.
Il sonno del mattino
che veniva da destra
aveva la precedenza
ma il sonno della sera
senza troppo badare
cercò di passare, con grande imprevidenza.
L'impatto fu terribile.
Finirono accartocciati in un prato
con decesso immediato. Furono portati via.
Un risultato incredibile
diede l'autopsia:
i due sonni avevano mangiato
le stesse cose
avevano la stessa aritmia
anzi, avevano proprio gli stessi mali.
Insomma i due sonni erano uguali.

18.10.78

Al tempo dei solitari anacoreti
le cui dimore punteggiavano i declivi
in faccia al mare Jonio
il demonio
passando un giorno in bicicletta
vicino alla città di Rossano
per la fretta cascò per terra
e si fratturò una mano.
Eccolo lí svenuto
il povero demonio
che chiede aiuto
tutto dolorante e sanguinante.
Sembrava un cetriolo al pinzimonio.
Dalla cella lassú sulla collina
lo vede un monaco penitente
che si butta giú a perdifiato
per arrivare prima
a soccorrere quell'ammazzagente
quel miscredente e quell'emarginato.
Prima lo vuole aiutare a guarire
poi con l'astuzia convertire.
Infatti un diavolo alla mano
tutto casa e chiesa
è un miracolo per un vero cristiano.
Cosí fu almeno in parte.
In quanto il demonio in effetti si convertí.
Ma fu il buon monaco eremita
che per via del contrappasso
indiavolí.

20.10.78

Alla dogana: «Niente da dichiarare?».
«No, niente. Solo trecentodue pensieri misteriosi
e personali».
Investigarono bene
poi lo multarono
per tentativo di esportazione clandestina.
«I pensieri
— dissero i doganieri —
sono una merce fina.
Non possiamo chiudere un occhio».
Poi si accorsero che sopra un ginocchio
con inchiostro rosso
s'era ricopiata una poesia di Trakl.
Fu lasciata passare
perchí la poesia non è seria
non fa male
soprattutto non è pericolosa
neanche per i bambini.
La poesia è una rosa
come dice Fortini.

26.10.78

Sono tanto vecchio
che se mi guardo allo specchio
si rompe.
Posso solo raccogliere un fiore
e questo con fatica.
Di me è piú veloce una formica.
Ma ho una notizia sicura:
oggi tutti ritornano
alla letteratura
(segno che la notte è scura).
Anche i rivoluzionari
escono dalla cantina
e accendono i lampadari
per il ricevimento
dei critici e degli amici.
Sperano di vivere un poco felici
fino a un prossimo evento.

31.10.78

Domenica mattina
dato che c'era il sole e c'era un lume
straordinario giallo e verde
ho preso per mano il mio bambino
e sono andato da Hoelderlin sul fiume.
Nel mulino sul fiume.
Era affacciato alla finestra sotto il tetto
con il petto nudo e cantava
cantava fischiava sottovoce
disperato.
Non guardava il cielo guardava l'acqua
che corre via.
Cantava i sassi:
sassi sassi sassi
siete troppo pesanti per l'acqua
chi vive respira
ma il mio cuore muore.
È giusto invecchiare

quando si ha sete.
Senza filo non si aggiusta il vestito.
Oggi è festa non per me.
Il suo canto era finito.
Ha chiuso la finestra.

15.11.78

Iconoclasta.
Pasta vanitosa.
Crema coi vermi.
Freddo secco, neve senza inverni.
Correre su e giú per la
pianura perché chi so io non abbia
ad apparire piú.
Oggi è il giorno che dovete partire.
Dice: *sapere è volere.*
Sento appena. Ma sento.
Se tu tacessi, soffocato dal vento
che finisce in mare e non ci lascia dormire.

18.11.78

Mentre era in corso il Convegno degli
Scrittori a Piacenza
la città rimase all'improvviso senza
la luce poi senza l'acqua
infine senza il pane.
Mondo porco e cane come si può fare
adesso per sfamare e per lavare
gli Scrittori qui ospitati?
si domandavano con gli occhi fuori
dalla testa gli amministratori
per la luce passi, chiederemo noi
a loro di illuminare la città
e di sostituire con il loro lume
l'oscurità che è in atto.
E per l'acqua c'è il fiume
delle parole
che scorre da mille anni dove e quando vuole.
Ma il vero problema è il pane
il pane, eh, il pane.
Il pane si deve masticare.
I cittadini di Piacenza si incazzeranno
se al posto della pagnotta si darà
una risma di carta quadrotta
con sopra le poesie ultime
incise
magari di Scalise.
Il momento era drammatico.
Poi all'improvviso ritornò la luce
e ritornò l'acqua e si poté fare il pane.
Scomparve la paura
e l'incubo della fame corse via.
Libera felice
tornò a scalpitare la poesia.

19.11.78

Avevo diritto di legnatico
in un bosco vicino a Cesenatico
paese di montagna
perché in quel tempo trafficavo
in tronchi d'abete per il giuoco della cuccagna.
Ma trascendenza e reumi mi bloccarono
con la nevicata del Cinquantanove.
Fatti coraggio mi disse l'aquilone
entrando dalla finestra
in fondo tu hai ancora una minestra
calda e puoi sopravvivere.
Guarda me, per favore,
che non mi reggo piú
in piedi e quando mi alzano nel cielo
casco giú.
Fummo rasserenati in quel momento
da un soffio tiepido di vento
che passava fischiando *Ohi Marí*
e il dialogo fra me e l'aquilone
finí lí.

27.5.79

LUI SOLO AVEVA

lui aveva
era il solo ad avere
«*l'inverno mette il gelo nelle ossa*»
non posso
eri cosí lontana tu non potevi sapere
non non potevi non potevi non potevi
ah, lascia perdere
qua, fermiamoci, ricordi?
laggiú, dopo l'albero
ma tu non potevi saperlo
ma tu non potevi saperlo
non potevi non
e poi lui solo aveva
lui aveva
era il solo ad avere
«*la nebbia di questa maledetta pianura*».
Lascia andare, vediamoci
domenica. Oggi sono stanca mi
sono svegliata alle cinque ma
è vero «*la nebbia della pianura padana*
mette il gelo nelle ossa».

26.6.79

Il gelato di fichi
è migliore del gelato di noci.
Tre croci di Tozzi
era a suo tempo migliore dell'ultimo libro
di Papini.
Pasolini doveva ancora girare *Accattone.*
Tre bambini, figli di mia sorella,
sulla riva del mare
tentavano di alzare un aquilone.
A Viareggio nel '35
mio padre faceva il bagno alle otto di sera.
Mio padre è morto.

Lo ricordo stasera per la prima volta dopo dieci anni.

26.6.79

NON AVEVA PAZIENZA.
COSÍ HA SCRITTO SULL'ARDESIA
(PIETRA CHE BRUCIA)
QUESTA FRASE GIACOBINA:
LA LIBERTÀ SI CONSUMA
QUANDO LA DITTATURA CAMMINA.
E PROCEDE.
MA PROCEDE ANCHE LA VITA *ecc. ecc.*
E ALLORA LA DITTATURA SI ARRESTA.

4.7.79

Cosa ti fa il poeta
russo o il poeta mericano?
oltre a viaggiare qua e là
a pagamento (veloce come un vento)
per leggere il suo verso,
cosa ti fa?
Il poeta russo o il
poeta mericano
sa leggerti perfino il tuo destino
dal palmo della mano,
altro che storie!
Cristo, è in gamba il
poeta russo o il poeta mericano.
Fatto è
che non è stupido, non è cosí provinciale
messo male in arnese
come il poeta tagliano.
Il poeta russo o il poeta mericano
è squilibrato
ma molto professionale
gira il mondo per quanto è largo tondo
mica resta ficcato al suo paese.
Il poeta russo o il poeta mericano
non è punito col taglio della mano.
Il poeta russo ha la sua isba isbetta
e il poeta mericano si sa
ha l'università.
Yale non è mica Urbino.
E Mosca ci ha la neve.

21.7.79

DIALOGO SULLA CIMA DEL MONTE CANINO UN MATTINO DI PRIMAVERA ANZI UNA SERA DEL'ANNO 1979 MENTRE PIOVE DURANTE UN TEMPORALE.

— La terra l'ha creata dio.
— No, la terra l'ho creata io. Anzi, l'ha creata questa piccola formica.
— Allora dio ha creato la formica.
— No, dio l'ho creato io. E la terra l'ha creata questa piccola formica.
— Ma dio è dio.
— La formica è formica.
— Asino
— Pirla
— Stronzo
— Gonzo
— Impotente
— Elocubrente
— Aclista
— Ciclista
— Oh, guarda, non piove piú.
Guarda questo arcobaleno di dio.
— Oh guarda laggiú.
Guarda quel campo di formiche.
— L'arcobaleno è di dio.
— Il campo a valle è pieno di formiche.
— Dio ha creato le albe e i tramonti.
— E dai, cosa mi racconti?
Albe e tramonti li ho creati io.
— E le formiche?
— Le formiche? Le hanno create le molliche
che ho seminato io.

27.7.79

La morte è morta in un incidente stradale
in un viale di Barcellona
(in Sicilia non in Spagna).
Viaggiava su una Kawasaki
guidata da una scatola di caviale
che era appena fuggita dalla prigione.
Andavano in fretta
a centocinquanta l'ora.
Naturalmente la motocicletta
era rubata
e la morte era stata imbarcata
mentre faceva l'autostop
nella periferia di Cefalú.
Gesú, aveva due gambe questa morte!
Chi lo poteva dire
che proprio oggi la morte, questa morte,
doveva morire.

Black-out
Stefano Benni

S'è spenta la luce! Black out!
il disco si ferma con un rantolo di belva
si fermano lavatrici, radio, frullatori
si fa notte nei televisori
e i grattacieli di colpo sono altissime
lapidi di un cimitero.

Nel buio la gente si pesta, urla
si cerca e si chiama impazzita.

Solo io e te felici, amore
bloccati in questo ascensore
al cinquantaseiesimo piano.

* * *

Il forno è freddo! Black out!
nel frigorifero buio, la notte artica
spaventa il cibo dell'uomo bianco
le rosse bistecche, le verdure rigogliose
gli ascetici yogurt, l'esotica banana
gridano: aiuto! marciremo
e lo stesso grido rantolano
i malati negli ospedali
bolle l'uranio nei reattori nucleari
seimila gradi: tutte le centrali
saltano con zampilli di gioioso plutonio.

La gente ha paura, ha freddo,
si picchia per un fiammifero.

Ma io ne ho un pacchetto, amore
per scaldarci in questo ascensore
al cinquantaseiesimo piano.

* * *

L'industria è ferma! Black out!
le fabbriche mute e ferme
edera sulle catene di montaggio
come i dinosauri, strisciano morenti
senza benzina i camion sulle autostrade.
Trovate il guasto! Non c'è un guasto
tutto è guasto! tutto è guasto!
i telefoni sono senza voce
la gente urla, corre nelle strade
qua e là cercandosi come scarafaggi.

Solo io e te, amore
ci teniamo le mani, in questo ascensore
al cinquantaseiesimo piano.

* * *

La città è una giungla! Black out!
bande feroci sono uscite
portoricani / molisani / zampognari /
[irochesi / zingari tanzaniani]
saccheggiano i negozi, distruggono
la polizia li insegue: ma chi
davvero insegue e chi fugge?
Casalinghe attaccano le armerie
bambini armati fucilano i dentisti
cosa teneva insieme la città?
si chiede la gente, atterrita,
non certo la solidarietà.

Eppure io e te ci amiamo, amore
in questo maledetto ascensore
al cinquantaseiesimo piano.

* * *

La città esplode! Black out!
si alza alto un candelabro di incendi
si spara da finestra a finestra
felici, escono i topi
a milioni, per il superconcerto,
la gente spacca i vetri, urla
il suo odio per la città assassina
e c'è anche qualcuno, amore
che taglia le corde, amore
anche al nostro ascensore
che è già al decimo piano.

Ciò che resta della vita
Stefano Mecatti, Anna Panicali

1. È finita l'era del senso e della ragione: il Potere, ormai, esibisce il proprio sfascio e pare non avere piú alcun ritegno. Anzi, ammicca, tenta di sedurci, di invitarci al suo ridicolo spettacolo. Ma la farsa è troppo dolorosa ed è rappresentata con troppa arroganza per divertire. Questo Potere non ha piú bisogno nemmeno di fornire «prove», di giustificare ai nostri occhi il suo comportamento. Impassibile, lo itera come in un rituale e si fa sempre piú protervo, sempre piú poliziesco. Nella degradazione, nel piú totale disordine, gioca ogni senso, continua a sottrarsi a ogni mediazione con la «politica», con le «finalità», con l'evidenza. La sua violenza senza referenti è diventata un puro e semplice *modo di dominazione* e, tuttavia, in attesa che si cancelli in noi ogni memoria di ragionevolezza, ci coinvolge in un caleidoscopio d'immagini sconnesse, cui partecipiamo senza neppure avere il tempo di pensare, di legare insieme — nella loro successione — i fatti, di ricordare.

Leggiamo, ascoltiamo...
Prigionieri dei mass-media, del Potere, consumiamo
[il risultato.
La traccia del processo s'è annerita,
la memoria scolorita:
non c'è piú storia,
non c'è piú romanzo,
non c'è piú realtà.
Al loro posto, trionfa la fotografia,
il diario e la pubblicità.

Assistiamo allo spettacolo del presente, prigionieri del nonsenso del Potere. Spettatori di una farsa, di una folle e dolorosa rappresentazione, non cerchiamo piú la ragione degli avvenimenti, non ci domandiamo piú neppure: «Ma Piperno, Pace, Negri e tutti gli altri, cos'han fatto?». Viviamo nella pura attualità.

D'altro canto, perché interrogarsi?
Non c'è piú nulla da sapere.
La simulazione
è il segreto
della nostra realtà.
È *la fine*, che costituisce il dato;
è dell'immagine
che si deve prender atto.
Come in un processo fotografico,
reduplichiamo il risultato:
la prigione, l'estradizione...
Una volta, un vecchio gridò
a chi osava mormorare
dinanzi alla televisione:
«A me in galera non mi ci hanno mai portato!».
Quella sua espressione è diventata Legge del reale.
Oggi — ed è insensato, ed è paradossale —
dall'ultima scena, dalla fine, si risale.
Il ricordo dell'inizio s'è stinto, s'è sgualcito,
il percorso è stato cancellato:
testimonia la colpevolezza
solo l'esito ultimo, finale.
Leggiamo, ascoltiamo...
Liberi, nella prigione del nonsenso del Potere,
attendiamo, consumiamo il risultato.
Intanto, le parole «A me in galera
non mi ci hanno mai portato»
covano nella mente della gente,
simulano una ragione, fingono un senso,
si fanno l'unica, la sola realtà.
Non c'è piú bisogno di motivazione,
perché il principio e il tragitto della storia
l'abbiamo già dimenticato.
Oramai, quel che conta, quel che vale,
è solo il risultato.

2. Perché tutto ciò? Si tratta forse — come paiono credere i nostri amici garantisti — di un insufficiente sviluppo della democrazia? O, peggio, di una sua distorsione in senso totalitario? È ancora possibile, allora, una democrazia «diversa», migliore, piú attenta ai diritti e alle garanzie di ciascun cittadino? O hanno, invece, ragione i nostri avversari, quando affermano che l'Italia è uno dei paesi piú democratici del mondo? Pensiamo proprio di sí: ciò a cui assistiamo è la perfetta realizzazione della democrazia. Essa è talmente progredita e sviluppata da aver esaurito tutte le sue possibilità d'essere: perciò è *finita*. Letteralmente: piú democratici di cosí si muore. La democrazia, in Italia, è talmente perfetta, che la semplice idea di rivolta contro un potere sempre piú impotente, ottuso, corrotto e, al tempo stesso, arrogante, viene ormai immediatamente definita «crimine antidemocratico», attentato alle istituzioni. Ad un tempo, non è piú possibile parlare di soprusi polizieschi, di arbítri della magistratura, giacché ogni menzogna o inganno del potere si trasforma in un atto di autodifesa democratica, in un provvedimento di salute pubblica. Dunque, non resta che accettare, adattarsi, onde evitare il peggio che ne può derivare? L'accettazione è garantita dalla Legge. Praticata nel terrore del futuro e nell'angoscia del presente. Se il sopruso si fa norma, non bisogna spaventarsi: sarà socializzato, sopportato in compagnia, sorretto dai partiti e, in piú, dal sindacato. Beninteso, nel rispetto della democrazia.

In nome della lotta al terrorismo — al simulacro di funzionamento dell'attuale regime democratico pare non sia rimasto ormai altro referente di senso che questo — la società viene setacciata, vagliata, suddivisa in una parte sana (i cittadini onesti) e in una parte malata (i reprobi, i potenziali fiancheggiatori o anche soltanto gli incerti). Non è permesso dubitare delle istituzioni. Chi dubita, chi esita, chi non giudica, è perduto. Il famoso «pluralismo» si capovolge nel famigerato principio: «Chi non è con noi è contro di noi». Incombe, minacciosa, la domanda:

«Tu, da che parte stai?». Nel timore di non dare la risposta giusta, si preferisce tacere e chi è toccato dal sospetto di filo-terrorismo («E se fra i sessantuno ce n'è qualcuno...») ha il vuoto attorno. I reprobi vengono esclusi dal «patto», perdono ogni diritto di cittadinanza, ogni garanzia, finanche il proprio *status* sociale. Dopo il sequestro degli intellettuali (non piú, appunto, Intellettuali), siamo arrivati al licenziamento degli operai (non piú Operai, ma sabotatori e perdigiorno). Il cerchio si chiude: eravamo stati, purtroppo, facili profeti.

Avevamo sostenuto che la democrazia socializzata e partecipata non era altro che la forma «moderna» e «occidentale» del Gulag. Non potevamo però immaginarci che, tanto presto e con tanta chiarezza, il Gulag e il carcere speciale sarebbero divenuti la forma attuale della democrazia. Che l'orgoglioso progetto di unità nazionale di tutti i partiti e di tutte le istituzioni si sarebbe ridotto a una vera e propria omertà. Che il patto sociale che unisce tutti i cittadini nella fiducia nelle istituzioni sarebbe stato cementato da un crimine commesso in comune. Che la democrazia avrebbe raggiunto la sua perfezione come democrazia criminale.

Siamo d'accordo, ancora, con quanti ribadiscono l'indissolubile nesso tra Democrazia e Socialismo: solo nel socialismo, si sa, la democrazia può trovare il suo perfetto compimento. La nostra democrazia compiuta è talmente socialista, che in essa ha trovato pratica attuazione il fondamentale principio marxista dell'unità di teoria e prassi. La separatezza degli intellettuali dalla politica e dalla società è stata cosí ampiamente superata, che ormai ogni Opinione può essere un Delitto. Che bisogno c'è di prove «materiali», di dimostrare a posteriori la connessione «effettuale» tra le idee e le azioni, tra le parole e la violenza? Questa connessione è un presupposto *a priori*, perfettamente scontato. Per i nostri marxisti organici le idee non sono astrazioni, ma realtà: sono rapporti sociali ed hanno la massiccia durezza dei *corpi di reato*.

Non saremo certo noi a contraddire questo principio, convinti come siamo che il pensiero è «un'arma propria», che è *praticamente* sempre piú urgente farla finita con le chiacchiere su quale sia la forma migliore del potere, per cominciare invece a metterne in questione la sostanza; per cominciare a interrogarsi sul *perché* esso sia cosí indissolubilmente intrecciato con la vita, con l'essere dell'uomo.

Al di là delle nostre stesse intenzioni, siamo certi che nella società in cui si è realizzata l'unità di teoria e pratica, *tertium non datur*: che le idee, o sono immediatamente al servizio del potere (democratico), o sono immediatamente contro di esso; che la violenza teorica, l'estrema radicalizzazione di tutte le ipotesi, è la via obbligata che il pensiero è costretto a percorrere, in seguito al crollo di tutte le ideologie, di tutti i codici, di tutti i referenti di significato. Non volendo smettere di pensare, dovremo perciò dichiarare che siamo tutti terroristi? Forse... Ci sarà allora da stupirsi che finora ne siano stati scoperti cosí pochi; ci sarà da meravigliarsi, *non* che alcuni siano terroristi, ma che tutti non lo siamo ancora diventati.

Perché interrogarsi?
Perché domandare?
Il marxismo s'è fatto società.
Anche le domande, ormai,
si sono consumate:
la democrazia
è la nostra dolorosa attualità.
No, non c'è bisogno di sparare.
Forse, dobbiamo aver paura di parlare...
perché il Potere sa
che pensare è agire,
che dire è violare.
A che vale interrogarsi,
chieder prove e garanzie?
Faran fede le idee,
la scrittura, le parole...
Basterà pensare:
perché un potere socialista sa
che la teoria è pratica.
Il nostro
è un potere socialista.
Il nostro
è un potere democratico.
Perciò sa.

3. Ma che ne è di quella Democrazia che si postulava come nuova «egemonia» fondata sulla socializzazione, sull'utopia del Socialismo *in progress*, sulla trasformazione di tutta la vita in politica come pratica sociale generalizzata? Dove è finita la capacità espansiva di quella Politica *par tout* e *pour tous*, che si proponeva orgogliosamente come nuovo modello di Sviluppo, come ultima figura del processo di produzione dei rapporti sociali? Sembrava che il pericolo maggiore fosse la totalizzazione del consenso, la consumazione di ogni spazio e ragione di dissidenza, l'omologazione di tutte le «differenze» nella uniformità del patto sociale... E invece — quale tragica farsa, quale inquietante paradosso! — essa è costretta ad affidare le proprie sorti ai generali dei carabinieri!

Tutti i salmi finiscono in gloria. Alla fine della sua storia, la Politéia manifesta la verità della sua essenza: la Politica cede il proprio posto alla Polizia.

Ma, grideranno i nostri avversari: «Il terrorismo, la droga, l'"assenteismo", il sabotaggio, potranno essere sconfitti solo politicamente, con la "mobilitazione politica di massa", con la "tensione ideale!"».

Mentono, sapendo di mentire. La mobilitazione politica, di cui tanto si parla, non è che la disseminazione della vigilanza e del controllo di tutti su ciascuno, la trasformazione di tutti gli uomini in funzionari e rappresentanti dell'ordine costituito, l'invito alla sistematica denuncia di tutte le idee «sospette»: le idee non sono forse comportanti, modi di fare, modi di essere? Il terrorismo, la droga, non possono essere sconfitti politicamente, poiché la politica è finita ed essi non sono che il segnale di questa fine: sono generati dalla sua stessa crisi.

Il sogno democratico-totalitario di una politica capace di assorbire e omologare le contraddizioni del sociale, si è concluso. La politica come produzione si è rivelata soltanto un semplice modello di simulazione, incapace di contenere la contraddizione intrinseca alla Legge di *riproduzione* della società stessa, la contraddizione della totalizzazione del Valore: il Valore è finito (e con esso la politica, suo estremo simulacro), perché il mondo, la vita, sono stati integralmente valorizzati e non resta piú *nulla* da valorizzare. Assistiamo al destino di un «sistema votato per la sua stessa logica alla perfezione totale, e quindi all'imperfezione totale; all'assoluta infallibilità, e quindi al fallimento senza appello: tutte le energie legate tendono alla propria morte. È la ragione per cui «l'unica strategia è *catastrofica*, e nient'affatto dialettica» (Baudrillard). La dialettica si è conclusa, non c'è piú «superamento». Lo Sviluppo, nel suo finire, ha messo in crisi il Futuro. E, con esso, l'ipotesi della salvezza. Salvarsi è diventato *conservarsi nella perdita*. Vivere vuol dire soltanto difendere il presente, temendo per l'avvenire. Quando

le istituzioni — si sa — sono immodificabili e la miseria — si suppone — verrà distribuita a un prezzo sempre piú caro, unico segno di *progresso* è diventato *conservarsi*. Ma conserviamo non quanto un tempo avevamo, bensí quel poco che resta di ciò che, via via, andiamo perdendo.

Essere progressisti, oggi, significa tener fede al passato. Ma a che vale richiamare la democrazia alle sue nobili tradizioni? Ricordare che a suo fondamento è la libertà d'espressione? La conservazione si attua nell'entropia e, quindi, nella perdita progressiva dei beni di cui una volta godevamo: la casa, il lavoro, la salute..., cosí come le libertà e i diritti civili. Di qui, contemporaneamente, la penuria e la svolta autoritaria e repressiva, che non riguarda soltanto l'apparato giudiziario, ma tutte le istituzioni, cosí come la fabbrica e qualsiasi altro luogo di lavoro.

C'era chi gridava
— contro questa vita —
che per salvare il mondo
era necessario ri-cominciarlo.
tornare indietro,
ri-fare daccapo la storia:
un'altra storia.
Era una speranza di salvezza.
Era l'ultima scommessa.
Ma poiché non c'è domani,
il mondo va all'indietro,
verso il passato.
Il futuro è nell'oggi,
il presente è bloccato...
Si frantuma ogni promessa.
Il mondo si ripete
nella penuria.
Si conserva
nell'oggi e nel domani
di miseria.
Gira su se stesso
torna indietro
si ripete:
si conserva
nella perdita.
È questo l'ultimo progresso?

È finita la dialettica: non c'è piú *mediazione*. Vivere, nella fine del Valore, di tutti i valori, non è che sopravvivere, ripetere all'infinito la propria morte. Già ci stiamo adattando... Di fronte alla morte senza fine, viene rivendicata — come ultima forma di libertà — la libertà di morire una volta per tutte: senza ripetersi. Il diritto di giocarsi la vita: tutta e subito.

Oggi, della vita alla fine del Valore, non resta che la pace del «lasciateci morire». La vita, ridotta a niente, forzatamente clandestina, si concentra in un istante: «Tutta la mia vita è quell'attimo». La sua qualità non è che il suo stesso finire, la scelta di bucare, di ammazzarsi, o di sparare: «Ho scelto l'eroina perché come la morte non tradisce mai». «Nelle mie vene scorre la rivolta... Non bucare, spara!». «La mia morte è una mia decisione».

Oggi, chi è troppo attaccato alla vita (all'amore),
occorre si disponga a morire,
perché la vita (l'amore)
non si può piú tollerare.
Quel che rimane della vita
alla fine del Valore
è «lasciateci morire
in pace».

Nella «crisi» suprema del valore, alla sua fine, che è nello stesso tempo la sua ultima perfezione, mentre la maggioranza sopravvive (muore) adattandosi, questa morte immediata è tutto ciò che resta della vita.

È forse da questo niente, da *questa* morte, che occorre ricominciare a pensare?

Sintomo e specchio
Maurizio Maldini

1.

Cinquantamila da Patti Smith. Ma non si può dire che lí sta la storia di un decennio di lotta di classe, del simbolico e del trasformativo, dell'accumulo non selettivo o l'effetto bang dell'implosivo.

Lí stanno, certo, storie di comportamenti e trasformazioni, di linguaggi, ma senza dimensioni collettive e omologanti.

È bene abbandonare le classificazioni teoriche fino ad ora privilegiate. Perché «a ciò che sta cadendo si deve dare anche una spinta!».

Innocentemente.

2.

È necessario cominciare a capire *come*, in che modo, questi giovani dell'*impolitico* sono venuti a popolare la scena della critica al vissuto contemporaneo. Con le bandiere di Marilyn o sognando dialoghi e amori con il proprio angelo custode, come in un bellissimo quanto sgradevole romanzo (G. Nuvoli, *L'angelo rosso*, Marsilio 1979), perché «val bene la pena di abbandonarsi, senza speranza, ai sogni, quando succede».

3.

I fatti nuovi sono tristi e volgari: i comunisti insistono nell'assumersi il compito, rassicurante, di liquidare le minacce primordiali, nascenti. Cosí, rinfacciando al mondo la pigrizia ed accumulando misfatti nell'inchiesta «7 aprile», nell'intento di dimostrare il carattere *praticamente* vero dell'ideologia, il PCI entra sulla scena della cultura giovanile dalla porta della disperazione: mettendo in campo iniziative falsamente evolutive come i concerti di massa, o imbastendo trame fra cattedre e assessorati capitolini.

Però in altri concerti piú umani e meno ostinati sulla via commerciale, e cosí in strada, all'angolo delle strade, è possibile notare fatti meno decadenti, sintomo di disordini latenti.

4.

E «poiché è il disordine a fare problema» molti si sono interrogati su quanto accade.

Alcuni scrivono — Bifo, ad esempio, a «Lotta Continua», sugli amori e gli dei di Patti Smith o, in un interessante saggio, su «Almanacco Musica», estate '79 — come il potere, acentrista e trasversale, intenda solo fare silenzio. O musica...

È necessario, tuttavia, non confondere le situazioni di sofferenza — di chi non «ha smontato l'anima che aveva inventato» — con quelle del silenzio — di chi «scrive nel cielo invece che sulla carta». Il silenzio è sintomo della presenza negata, rimanda ad altri fenomeni. È segno di mutabilità. E la mutabilità del segno non piace al potere, poiché prelude alla truffa, al barare, allo spostarsi, al sottrarsi, all'essere-fuori-di-sé.

È bene capire che lo sciogliersi della sintonia fra le forme della percezione sociale e una «cultura che rompe con l'esistente» provoca anche la frattura con un livello di politicità della vita che l'ha forzata, costantemente, dentro categorie unificanti, verso schemi convenzionali. L'*impolitico* vanifica anche lo sforzo dello stato post-politico, che cancellando il senso è costretto a giocare sui codici, poiché rompe la combinazione fra immagine e concetto dislocando la base materiale del segno e vanificando, quindi, il codice stesso.

Il problema, allora, non è piú quello della rottura implosiva, o di ciò che riesce a sottrarsi alla funzione trasversale dello stato, rotture che mantengono un segno politico, di détournement, ma pur sempre politico. Né del post-politico, che si risolve tutto nella pratica e nel discorso analitico. Il centro è il dato *impolitico*, di «destra», che assumono, in epoca di grandi sconvolgimenti, nuovi attori sociali rifiutando radicalmente ogni collegamento con le rappresentanze e le categorie del politico.

5.

Altri — fra loro Gianni Sassi su «Alfabeta» — rivendicano la razionalità storica dei comportamenti giovanili dentro queste manifestazioni di consumo culturale. Una lettura alla ricerca del momento forte, vincente, maggiore. Alla ricerca di una lucida critica della cultura a cui non sfuggiranno, si predige, né la politica, né l'economia.

Rispunta la critica dell'economia politica, proprio mentre si sta trasformando in storie di vita, passionali, in follia.

Ritornano usati giochi dialettici: miti, trastulli e sogni dei nostri «maestri», secondo i quali, alla maniera di Hegel, la cultura si sopprime realizzandosi e, conseguentemente, i giovani vogliono solo ciò che rifiutano. Ma può la negazione rovesciarsi in nuova positività? Graffia un giovane su un muro — lo narra «Alfabeta» —: «bucare ci piace, lasciateci morire in pace». La vita può essere negata, rovesciata e realizzata, o realizzata poiché negata, ma non cessa nella sua sostanza. Del resto le categorie totalizzanti o sono tali o non sono.

Anche qui, allora, non si tratta di aspettarsi, marxianamente, dalla storia un miglioramento della condizione umana, ma di capire che, in queste situazioni laceranti, la vita quotidiana è sempre *altrove*.

Questo ci consente non di *descrivere* la partecipazione differente — intendo: differente poiché *in*differente — a queste manifestazioni, ma di *capire* la partecipazione come *differenza*, nel senso di fuori dal potere, dalla politica, dalla storia: puro strumento e consumo.

Ove consumare significa condensare, surriscaldare per fondere e distruggere nel movimento della danza, della sonorità, del grido, del ritmo, negli impeti di gioia e di passione, che sfuggono ad ogni processo propositivo o egemonico.

6.

I locali Rock-disco-small come 'Mama' Bea, Peter Tosch, John Martin, John Renbourn, Stefan Grossman, Bert Jansch, ed altri concerti, ed altre feste. I suoni monomaniaci della devoluzione imperante. Vivere le sfasate concitazioni del reggae; vivere nella dimensione rock, ma per definirsi come *differenza*, come

coloro che vivono, rappresentano ed agiscono un modo che in noi si riflette nella sua dimensione separata, e che noi riflettiamo. A specchio. Un mondo dietro il mondo e specchio del mondo, poiché quando ci stacchiamo da questa società non è per definirci come «seconda società», ma perché ne diciamo l'essenza.

Siamo disgregati poiché questa società è disgregata, fuori poiché questa società è fuori. *Siamo specchio non piú sintomo, poiché la verità s'è fatta strada.*

Si è creata l'esigenza, la necessità di perdere ogni identità civile, di essere specchio di una società senza identità. Non ci si definisce piú rispetto alla capacità di vivere la miscela delle droghe «rallentative» con i ritmi pop/rock, o alla possibilità di mediare «sensibilità allucinatoria e politicità delle lotte». No. Rallentamento, ritmo, allucinazione, intensità del vissuto sono ormai funzionali solo all'essere eccedenti, mutanti, a vivere la «fiera delle differenze», come la descrive Carlo Infante, su «Scena» n. 3/4, '79, narrando di situazioni d'insieme, per tanti versi simili, come il Festival Internazionale del Teatro in Piazza di Santarcangelo di Romagna.

Il movimento come specchio, lo specchio come differenza, il movimento come differenza. O viceversa. O come ciascuno vuole.

Importante è definire la nostra capacità di autonomia, di differenza rispetto ai ritmi ed ai valori, obbligati e disperati, della deriva.

7.

I concerti, la rapida circolazione delle tendenze sulla scena musicale sono la base per la costruzione, casuale, di situazioni in grado di imprimere accelerazioni ai processi del vissuto che rimangono fuori dalla capacità *omologante* del potere.

La vitalità riscontrabile sui sentieri musicali del pop, rock, soul, jazz, ma anche nel modo di parlare, camminare, fottere, mangiare dei giovani '63/'65, di «Boy» ed «Hello Dolly», nella semplicità corrosiva di chi-non-vuole-scegliere, è funzionale a processi-catapulta in grado di rompere la deriva, di accelerare in determinati momenti l'insieme sociale dei rapporti umani, *per poi proiettarli nella vita quotidiana.*

È proprio l'accelerazione di questi rapporti, la lacerazione del tempo isolato imposto dall'esterno alla vita quotidiana, che rompe, la tensione fra vissuto condizionato ed incondizionato, che adegua, in determinate situazioni, lo stato presente ai nostri desideri.

«La grande linea di frattura è quella fra quiete e movimento» scrive Jean Cazeneuve in *Felicità e vivere sociale* (Cappelli, 1979) e la creatività «è legata al tempo, di cui, come nemica e come figlia, spezza i limiti», afferma J. Hillman in *Il mito dell'analisi* (Adelphi, 1979).

Essendo poi saltato ogni rapporto fra percezione sociale e trasformazione *politica* della realtà, cosí come fra strategie politiche e radicalismo sociale — e qui sta la novità rispetto a Woodstock, Wight o la stagione concertistica anni '60 — questo effetto catapulta, questa catapulta come long acting, si riversa per intero nella normalità del quotidiano e nel frattempo, cioè fra un tempo e l'altro, penetra nella vita di soggetti socialmente impolitici. Attraverso, cioè dentro/fuori, queste situazioni è possibile, anche per questi «soggetti», avanzare sulla strada della conquista della vita quotidiana, della creazione di spazi di libertà sottratti alla capacità totalizzante del potere, poiché si modifica il loro rapporto con quella cultura, malamente definita «di destra», che li permea come mediazione allucinata col potere.

8.

Questo processo ambiguo, sincopato, convulso polverizza la «nostra» grammatica politica ma è necessario riconoscerlo, pur nella sua bi-tri-quadrivalenza, come reale momento di rottura con le false apparenze della realtà.

«La maggior parte della gente muore solo all'ultimo minuto, altri cominciano 20 anni prima e spesso anche di piú. Questi sono gli infelici della terra...» è Celine in «Voyage au bout de la nuit», ma potrebbe essere Beppe Ramina su «Lotta Continua».

Il 1980 è lontano, esoterico, quasi preistorico. E dire che mancano pochi mesi.

Jonas non ha età: né oggi, né nel duemila.

«Ed oggi ho mal di testa» (Stefano Benni, *ad vocem*).

La talpa è cieca, ma scava
Francesco Campione

Parlare con tutti non m'interessa. L'*interesse generale* lasciamolo a Scalfari, a Pannella e a quanti altri (come Bocca) fanno sforzi inumani e un po' ridicoli per costringere i problemi concreti di oggi ad una dimensione pubblica (quella borghese) che ha cominciato a morire e certamente morirà (fra ottocento anni!) Vorrei parlare invece di tutti quelli che vivono nel loro esistere quotidiano questa morte inevitabile e insieme impossibile della maschera borghese che esprime la nostra contemporaneità. A coloro che in vita muoiono non perché si uccidano ma perché non resta altro che lasciarsi morire (nei mille modi possibili della crisi esistenziale dell'individuo) quando il mondo che devi abitare ti respinge e non c'è pronto un altro, in cui confondersi con gli altri. Vorrei parlare, la «crisi» sta al di qua di ogni *discorso*, si esprime innanzitutto come crisi del *discorso* cioè come afasia, ineffabilità, babele o, nella migliore delle ipotesi, come pluralità ed equipollenza dei discorsi possibili sul «reale» o sul «vero». Ma l'alternativa non è il silenzio. Perché resta da dire un'ultima cosa: non abbiamo nulla da perdere! Quando le nostre lingue sono confuse, quando i criteri di comprensione hanno perso ogni oggettività, resta un «sentimento» profondamente «razionale»: quello della propria assoluta disponibilità! Se perfino la vita ha perso il suo senso, l'angoscia di questa coscienza può ucciderti se è parziale ma può salvarti se è assoluta. Se non abbiamo niente da perdere perché ucciderci? Che senso ha uccidere il nulla?

Dal silenzio in cui ci ha condotto la crisi della ragione può risorgere la ragione. Una ragione senza Dio e senza santi, una ragione che è figlia dell'emozione piú sconvolgente, figlia dell'angoscia. Una ragione che s'identifica con l'angoscia e che non l'abbandona piú al dominio ambiguo dell'irrazionale e della follia. Una ragione che si crea da sé ma senza onnipotenza, resa impossibile quest'ultima dal fondarsi questa ragione sul solitario sentimento dell'angoscia esistenziale.

Voglio dire che una volta scoperto di non aver niente da perdere si può scegliere tutto, Dio, il Destino e La Storia. Però bisogna rassegnarsi a convivere con un Dio che minaccia ogni momento di abbandonarti, con un destino la cui infamia non ha limiti e con una storia sempre pronta a voltarti le spalle e precipitarti nella barbarie. In altre parole bisogna tenersi viva e fastidiosa la coscienza che la vita ha in se stessa la sua giustificazione.

E la materia, i bisogni, la morte?

La materia. Dovunque la si incontri (nella chimica dell'eroina che uccide, nella biochimica del patrimonio genetico, nella malattia e nei rapporti materiali di produzione e di scambio) bisogna scegliere. Se scegli Dio finisci per disprezzarla anche se non puoi negare che te la porti dietro con l'unica parte visibile di te che è il tuo corpo. Se opti per il fato essa diventa l'orizzonte della necessità alla quale conviene rassegnarsi. Nella storia speri di assoggettarla ai tuoi fini umani e lotti per farlo.

I bisogni. Qui il problema consiste nel capire se devi tentare di sottrarti alla schiavitù dei bisogni o se hai il «dovere» di lottare per realizzare ciò che ti manca. Per chi crede in Dio il problema si traduce nel carpirgli in qualche modo (ricorrendo al corpo mistico o ad altre «diavolerie») l'arcano disegno sull'uomo onde poter dire tranquillamente: «sia fatta la volontà di Dio!». Il fatalista ha bisogno di ciò che ha ottenuto perché «era destino». Per chi sceglie la storia diventa inevitabile capire o scoprire se a muoverla sono i «bisogni materiali» oppure una qualche «essenza» predeterminata da portare a compimento nella medesima dimensione storica (mi sembra il caso del «bisogno di comunismo) che realizza nell'individuo l'essenza del genere).

La morte. a) La vita è di Dio che se la prende quando vuole cosí come ce l'ha data (come non ricordarsi e non ricordare a chi si autodistrugge che il poeta dice: «muor giovane colui che al cielo è caro»). b) La morte è il nostro destino piú autentico benché indeterminato nel suo «momento». c) La morte fa parte della nostra «natura» che però si fa sempre piú «storia» man mano che l'uomo si realizza come uomo storico (l'esempio è qui quello della vita media che si è innalzata di alcuni decenni grazie ai progressi della scienza cioè dello sforzo umano per padroneggiare la natura).

Se ci sono allora a disposizione almeno tre scelte fondamentali nonostante il nulla su cui si fondano, perché continuate (continuiamo) ad uccidervi piú o meno lentamente? (parlo sempre con chi vive personalmente la crisi).

Come sempre si può rispondere solo con un'altra domanda: perché milioni di altri individui non si uccidono (non usano cioè droghe od altro, non si autodistruggono in qualche modo acuto o cronico?).

Perché fuggono nella falsa tranquillità del conformismo curioso, chiacchierone e ambiguo. Ma non solo per questo. Altri, forse pochi, forse molti (bel tema per una ricerca sociologica), non si perdono (che bel termine antiquato!) perché si lasciano morire con la gioia di chi sa che sull'accettazione della morte e dell'angoscia del morire quotidiano riposa ogni autenticità, ogni onestà, ogni coraggio e anche ogni virtú. Ed è grazie a costoro che la talpa continua a scavare. Con la pazienza che deriva dalla coscienza piena che dopo un tunnel bisogna scavarne un altro, dopo una scelta un'altra scelta che può anche essere il contrario della precedente. Sapendo che quando uscirà alla superficie non vedrà proprio niente perché è cieca come tutte le talpe, o meglio vedrà soltanto se è riuscita a «scoprire» l'oggetto inventato (ipotetico, sperato o scelto) della sue ricerca. Con la coscienza che solo al momento di realizzarli raggiungerà una comprensione profonda dei propri bisogni veri, che lo scopo comprensivo di tutti gli scopi è di riuscire a vivere nonostante la nullità della vita.

Il compito allora consiste nel chiudere le vie di fuga dell'angoscia

(dall'angoscia giocosa e liberante della condizione umana) perché la scelta non sia preclusa. Gli strumenti per assolverlo, questo compito, si possono, io credo, acquisire tramite una certa modalità d'uso della cultura completamente diversa da quella che le scienze dominanti suggeriscono piú o meno esplicitamente. Lo schema che si potrebbe tracciare è approssimativamente il seguente: curiosare non sistematicamente nel labirinto dei *discorsi* che predicano i mondi possibili resistendo a tutte le lusinghe miranti ad offuscare la coscienza del fatto che non c'è discorso possibile e significativo al di fuori di un'esistenza che lo senta e lo comprenda. Ne deriva che qualsiasi cosa s'incontri nel mondo (sempre tramite la mediazione della cultura), compreso il proprio simile, non può rendere meno deserta implacabile e angosciosa la solitudine della autocoscienza.

Se avremo saputo applicare questo schema avremo chiuso le vie di fuga dall'angoscia e ci saremo resi liberi di scegliere. Ma ogni scelta purtroppo mette capo ad azioni e comportamenti e ricadremo nel mondo: siamo liberi solo di scegliere le nostre catene!

Abbiamo scoperto di non aver nulla da perdere e cosí abbiamo potuto fare una scelta, questa ci fa riprecipitare inevitabilmente nella confusione e nella chiacchiera del mondo e capiamo che cosí come non abbiamo nulla da perdere non abbiamo nulla da guadagnare.

E allora perché non bruciare la vita, magari senza dirlo e senza dirselo, a fuoco lento? Perché non abbiamo nient'altro che una vita siffatta, perdio! Una vita che al di fuori di se stessa non ha niente da perdere e niente da guadagnare e che proprio per questo può essere scelta liberamente perfino come vita di giustizia, di solidarietà o addirittura di comunismo.

Volevo parlare alle generazioni che vorrebbero sfuggire all'angoscia e finiscono per sottrarsi alla vita. E l'ho fatto. Avrei dovuto parlar piú «breve»? O dovevo tacere?

Berlinguer, Rodano e la fine del «compromesso»

Giorgio Gattei

Se l'anno scorso l'avvenimento politico dell'estate fu l'inaspettata sortita «proudhoniana» di Craxi, questa volta a smuovere la villeggiatura ci ha pensato Berlinguer, riesumando pesantemente la strategia del «compromesso storico». A sei anni dalla formulazione originaria, «noi continuiamo ad essere convinti — ha recitata nell'editoriale di «Rinascita» del 24 agosto — che una avanzata del socialismo nella libertà e nella democrazia, in Italia e in Europa occidentale, esiga non solo un'alleanza politica e sociale delle forze motrici o sostenitrici di un processo realmente rivoluzionario, ma esiga che siano anche definiti con chiarezza e lealtà i *termini concreti del compromesso* che il blocco politico sociale rinnovatore offre ad altre componenti della società per conquistarne, nella concreta fase storica, il consenso o almeno la neutralità».

A questa dichiarazione di principio ha fatto seguito una sorta di programma di politica economica su cui potrebbero anche concordare i «conservatori intelligenti» (il rimando è a Togliatti: legge della conservazione intelligenti «perdere ogni giorno metodicamente qualcosa per non perdere tutto» — come se la «proprietà italiana», cui il messaggio è rivolto, non sapesse che in filosofia il reale è finito e quindi che a forza di cedere ogni giorno qualcosa, si finisce alla lunga per perdere tutto!). Ma il «nodo» ritorna subito a farsi politico, «tale cioé da non poter essere sciolto se non attraverso una sintesi di cui in primo luogo i *partiti di massa*, ma poi tutti i partiti democratici, devono tornare ad essere, solidalmente, strumento e condizione».

Il perché è presto detto. Sociologicamente parlando, «la Repubblica Italiana è una delle non molte democrazie occidentali fondata sull'esistenza di grandi partiti di massa, (che) sono in grado di garantire una partecipazione permanente della maggioranza dei cittadini alla vita politica e civile». Ma oggi proprio questa legittimazione di rappresentanza viene contestata da piú parti, con un subdolo attacco che «dall'attacco al "centralismo democratico" del PCI è diventato attacco ai partiti in quanto tali, attacco alla cosí detta "forma partito"». Che quella particolare forma d'organizzazione della volontà politica che denominiamo «partito» sia oggi in fase di critica e ripensamento è cosa che tutti possono constatare e tutti dovrebbero interrogarsi se mai questa «forma», storicamente determinata, non abbia per caso fatto il suo tempo, dopo i fasti e i nefasti di funzionamento di un secolo; ma la difesa d'ufficio dell'invenzione leniniana del «centralismo democratico» suona alquanto stonata alla luce delle sue degenerazioni (che conosciamo) e dà da pensare che al fondo vi sia piuttosto la paura infantile di perdere l'involucro protettivo in cui si è stati allevati politicamente e si è scalata felicemente la poltrona della segreteria.

Non è tuttavia questo l'argomento che ci preme sollevare (e che richiederebbe un'analisi psicologica su cui altri sono meglio versati). Ci interessa piuttosto verificare la *coerenza* tra l'appello ad una sintesi di partiti del tutto «verticistica» («...possibile che tra noi e i compagni del PSI?... possibile che nessuno dentro la DC...?») e quell'iniziale rimando ai termini concreti del compromesso da offrire alle componenti sociali per guadagnare consenso, o almeno neutralità.

E come l'interpretazione veridica del Proudhon dell'altr'anno andava piuttosto ritrovata nelle pagine di

Luciano Pellicani, cosí questa volta le omissioni di Berlinguer possono sciogliersi limpidamente nei testi, mettiamo, di un Franco Rodano.

1. Da tempo Franco Rodano era venuto pazientemente esplicitando sulle pagine della «Rivista Trimestrale» una personale ipotesi di «fuoriuscita rivoluzionaria dal capitalismo». Poi, nel 1973 la proposta berlingueriana di compromesso storico fu come l'illuminazione che dava consistenza politica a questa ipotesi — e Rodano si assume il compito diligente di darne una interpretazione di coerenza in alcuni saggi, apparsi sui «Quaderni della Rivista Trimestrale», dedicati rispettivamente alle questioni «democristiana» e «comunista» (vedili ora in *Questione democristiana e compromesso storico*, Editori Riuniti, 1977).

L'approccio interpretativo è rigorosamente classista: il ragionamento politico si muove tutto a livello dei rapporti di forza tra le classi sociali, e solo secondariamente si riflette nel «cielo» dei partiti. Ciò è d'altronde imposto dalla situazione storica specifica che si definisce, entro il quadro del modo di produzione capitalistico, soltanto lungo le linee di classe che ne secano il corpo sociale complessivo, e che sono «borghesia» e «proletariato». D'altra parte «in questa nostra epoca moderna la storia, se concepita in termini aclassisti, viene — per così esprimerci — a 'cader fuori' del suo effettivo presente, a svuotarsi della sua (pur distorta) concretezza temporale; così da poter essere intesa e vissuta soltanto come processo di forme astratte» (p. 52). Proprio in questo mancato riconoscimento sta tutta l'insufficenza del c.d. «partito cattolico», che è incapace di andare oltre la categoria globalmente indistinta di «popolo» — e da qui il suo aclassismo, piuttosto che interclassismo, «dal momento che il termine interclassismo potrebbe far supporre un preventivo riconoscimento della vera realtà delle classi, nell'aspirazione, però, a 'superarle'» (p. 35). Invece la lezione marxista, che tiene ferma la morfologia delle classi quale connotato strutturale caratteristico dell'epoca, è in grado di dare concretezza storica alla *questione del potere* o, gramscianamente, dell'egemonia: «nel processo storico moderno, contraddistinto dalla dialettica delle classi, è proprio sul terreno di queste specifiche realtà sociali — e dunque, precisamente, su quello della 'struttura' — che non può non fondarsi il necessario momento dell'egemonia. In altre parole, in un assetto sociale decisivamente caratterizzato dal contrasto fra le classi, la direzione egemonica non può spettare che a una di esse» (p. 190).

Sulla base di questa griglia, Rodano può distinguere la storia del mondo moderno suddividendola in due grandi fasi, necessariamente correlate, inaugurate da quei punti nodali, a carattere universale e storicamente necessari, che sono la rivoluzione francese e quella sovietica. Se con la prima aveva preso il via l'egemonia della classe borghese sul sistema economico-sociale complessivo («egemonia viene da noi definita — era già stato detto in *Sulla politica dei comunisti*, Boringhieri, 1975, p. 45 — una direzione della società capace di consentire l'espressione di tutte le istanze provenienti dai vari settori della società medesima, e di soddisfarle, ricomponendole e trasformandole criticamente, in termini universalmente validi»); la seconda ha aperto la strada alla *egemonia del proletariato*, ossia di quell'ultima classe «capace di fornir socialmente la base per dar luogo in modo processuale a quella effettiva fuoriuscita della divisione della società in classi» (p. 35).

Tuttavia, non essendosi ancora pienamente dispiegata la direzione consapevole del proletariato, per la seconda fase storica aperta dalla rivoluzione sovietica è giocoforza parlare soltanto di *epoca di transizione rivoluzionaria*. Indubbiamente «la borghesia ha cominciato ad essere condotta, dall'avanzata della classe operaia... verso il traguardo — peraltro non ancora raggiunto — della resa completa all'egemonia del proletariato» (p. 75). Ma questa incombente egemonia proletaria «nelle cose» si scontra con un limite soggettivo: infatti, sul terreno ideologico e organizzativo, il proletariato non si presenta ancora come un «tutto di classe», ma procede frazionato — nella situazione italiana, almeno nelle tre grandi porzioni, ideologicamente orientate e politicamente organizzate in senso comunista, socialista e cattolico (certo, anche cattolico: pur se, soggettivamente ambiguo per il suo aclassismo, «oggettivamente il partito "di ispirazione cristiana", raccogliendo il consenso, benché per motivi sovrastrutturali, di consistenti aliquote proletarie, non può essere considerato espressione soltanto di realtà sociali subordinate e intermedie») (p. 76). È questa suddivisione che ha finora impedito quell'affermazione dell'egemonia proletaria, che pure è all'ordine del giorno, ostacolando la classe nel suo complesso a riconoscere la comune identità dei fini e la funzione storica generale assegnatale dagli attuali rapporti di forza.

Ora la validità della proposta di «compromeso storico» sta nel superare proprio questo ostacolo: «è la nostra convinzione... che la linea politica del compromesso storico costituisce finalmente la strategia vera e la formula adeguata per affrontare con successo quel problema che è fondamentale nel quadro della rivoluzione proletaria nei "punti più alti" e che si ripropone oggi, dal punto di vista oggettivo, in termini tanto maturi da essere divenuti indilazionabili. Intendiamo, di preciso, riferirci al problema di una piena attuazione dell'egemonia della classe operaia sulla società come condizione essenziale a che l'ordinamento capitalistico venga trasceso nelle forme compiute e organiche pretese (e oggettivamente consentite) dallo stadio cui è ormai pervenuto il processo della storia in occidente» (pp. 117-118). Esso risulta infatti «la forma organica, sebbene iniziale, di espressione politica dell'egemonia proletaria» (p. 163) perché realizza una *ricomposizione del proletariato come classe generale*, al di là d'ogni divisione ideologica, organizzativa e di partito, fino a costituirlo, sul terreno strutturale dei rapporti di forza, in *classe di governo*. O almeno in questo senso forte lo intende Franco Rodano: «Che senso avrebbe in caso contrario la reiterata asserzione comunista della necessità attuale e urgente di un massimo di unità tra le forze popolari, e pertanto dotate di radici nella classe operaia? Che significato, in termini di valore, potrebbe insomma rivestire la strategia del compromesso storico? Ci sembra innegabile in effetti che una simile strategia presupponga nei comunisti la consapevolezza di non essere, da soli, sufficienti a esprimere e mediare politicamente, in termini adeguati sotto ogni riguardo, un processo di affermazione del proletariato che essendo davvero egemonico, sia completamente all'altezza delle odierne esigenze storiche» (p. 106).

A questo punto, i termini corretti del compromesso storico non possono più risultare ambigui o reticenti. Essi incidono per linee precise di classe e presuppongono: da un lato, l'*affermazione del proletariato*, dall'altro, *la resa della borghesia*. E poiché non abbiamo paura delle parole, possiamo pure chiamare una simile prospettiva: la prospettiva della *dittatura del proletariato*, perché sappiamo da

Togliatti che «dittatura è, per noi, la formulazione scientifica del concetto che vi è sempre, in ogni società, un blocco di forze sociali dominanti e quello cui noi aspiriamo è un blocco di tutte le classi lavoratrici, del braccio e della mente» (*Comunisti, socialisti, cattolici*, Editori Riuniti, 1974, p. 236).

Se infine ci trasferiamo al livello «superiore» dei partiti, per verificare il riflesso di questa egemonia del proletariato (data per conseguita) sino alla manifestazione di una forma di governo adeguata, c'imbattiamo in un possibile paradosso: se infatti è vero che il passaggio di egemonia delle mani della borghesia a quelle del proletariato deve necessariamente tradursi in una precisa *direzione politica di classe* su cui convengano tutti i partiti di parte proletaria e popolare (per Rodano: PCI, PSI, e DC), è però anche vero che questa direzione politica di classe consente una relativa indeterminazione in merito alla effettiva formula di governo, potendo questi stessi partiti dar luogo a combinazioni di maggioranze e coalizioni le più diverse, pur nel rispetto dell'identica affermazione del proletario come «classe di governo». Di ciò è sembrato cosciente almeno una volta lo stesso Berlinguer che, nella intervista di Scalfari dell'agosto 1978, ha precisato come la corresponsabilità conseguente ad un accordo di compromesso storico «non vincoli necessariamente tutti a partecipare alla maggioranza e al governo. Sono possibili di volta in volta formulare politiche, coalizioni di governo e maggioranze diverse, purché rimangano quella comune corresponsabilità, quella solidarietà nazionale, quello sforzo di comprensione reciproca e soprattutto purché rimanga l'impegno comune di trasformare il paese».

Ma qui c'è il pericolo: che, guadagnata la formula di governo, si perda l'impegno a «trasformare il paese» (che, nella prospettiva di compromesso storico, significa l'impegno a realizzare la supremazia del proletariato su ogni altra classe sul breve periodo di una partecipazione al governo. Rodano aveva già avvertito: «il problema non è quello — astrattamente considerato al di fuori di ogni altro e, per così dire, *monté en épingle* — di portare o meno i comunisti al governo. Al contrario, è quello, che non è certo latamente comprensivo, di guidare una democrazia ormai matura, e quindi sindacalmente incisiva e poderosissima, attraverso la piena promozione della classe operaria a forza dirigente... Scambiare in modo semplice una questione di fondo (o, per esprimerci secondo Gramsci, di blocco storico) con un mero nodo superficialmente politico, appunto visto astrattamente al *solo* livello di vertice degli equilibri fra i partiti, significa senza dubbio cosa pericolosissima: vuol dire sbagliare o, peggio, artatamente confondere i tempi, le forme e soprattutto il senso della pur necessaria operazione» (p. 212).

2. Nella formulazione originaria del compromesso storico (*Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, ottobre 1973) un preciso connotato di classe sostanziava l'accordo che si sarebbe dovuto realizzare tra le forze politiche rappresentanti della grande maggioranza del popolo italiano: si sarebbe infatti trattato di spostare il peso dei ceti intermedi a favore dell'egemonia del proletariato. «Tra il proletariato e la grande borghesia — le due classi antagoniste fondamentali nel regime capitalistico — si è infatti creata, nelle città e nelle campagne, una rete di categorie e di strati intermedi, che spesso si sogliono considerare nel loro complesso e chiamare genericamente ceto medio... Ora appare chiarissimo che per l'esito della battaglia democratica che conduciamo per la trasformazione e il rinnovamento della nostra società è determinante dove si situano, in che senso sono orientate e come si muovono queste masse, questi ceti intermedi, questi strati di popolazione. È del tutto evidente, cioè, come sia decisivo per le sorti dello sviluppo democratico e dell'avanzata al socialismo che il peso di tali forze sociali venga a spostarsi o a fianco della classe operaia oppure contro di essa».

Lasciamo perdere un uso eccessivamente disinvolto della categoria di ceto medio, tratta dalla sociologia più corrente, che porta scorrettamente a giudicare il proletariato (identificato con la classe operaia) «una minoranza della... stessa popolazione lavoratrice» (per le questioni relative ad una analisi di classe delle società a capitalismo maturo, vedi il mio *Was der Prolitariat ist*, in «Il Cerchio di gesso», 1977, n. 2). Ciò che qui importa è la pregnanza di struttura assegnata al comprensorio ipotizzato — non mero accordo tra partiti, ma vera convergenza di classi, vero *blocco sociale* — che verrà ribadita, sia pure in forma involuta, anche nella successiva *Proposta comunista* (dicembre 1974): indubbiamente «la partecipazione diretta del PCI a responsabilità di governo costituirebbe un mutamento di qualità negli indirizzi e nei metodi della direzione politica e dell'amministrazione dello Stato, nel clima generale del paese e nell'atteggiamento dei lavoratori verso i pubblici poteri», eppure il compromesso storico «non va inteso come solo la proposta di un nuovo governo e di una nuova maggioranza con i comunisti». Esso è «un metodo di azione e di rapporti politici» che (*Relazione al XIV Congresso*, marzo 1975) «è anche una proposta nel senso più largo e più alto in quanto si rivolge, oltre che ai partiti, a tutti i cittadini di sentimenti democratici, a tutto il paese. Proprio per questo noi preferiamo adoperare il termine di *strategia*».

Si può ritenere che quanto ha fatto precipitare questa linea strategica sul piano esclusivamente partitario e governativo sia stata l'apertura della campagna elettorale del 1976. Indubbiamente subentravano considerazioni d'ordine propagandistico, ma nella richiesta di voti al Partito Comunista si finiva per anteporre all'affermazione piena dell'egemonia proletaria l'obiettivo tutto-politico del «PCI al governo». Eppure Berlinguer aveva avvertito che si trattava di una correzione di tiro del tutto contingente (giusta la lettura «catastrofica» della situazione economica e sociale vissuta dal paese a quell'epoca): «noi non abbandoniamo la strategia fondamentale che ci siamo dati e che, negli ultimi anni, si è definita e sviluppata sotto la denominazione di compromesso storico. La odierna proposta... vuole essere qualcosa che immediatamente aderisce e risponde alle necessità urgenti del momento. Quel che proponiamo è, in sostanza, un governo fondato sul consenso più ampio possibile di forze democratiche e chiamato ad operare in un limitato periodo di tempo. Assolto da questo governo il compito eccezzionale per cui viene costituito, i singoli partiti che lo compongono decideranno quali sviluppi dare alla loro azione politica e quali prospettive proporre a un paese uscito dalla stretta della crisi» (*Rapporto al CC e alla CCC del PCI*, maggio 1976).

Nonostante questa precisa limitazione il successo elettorale del 1976 deve aver dato indubbiamente alla testa, se da quel momento l'azione politica del PCI si è ristretta esclusivamente sull'obiettivo tattico di entrare a piccoli passi in una compagine ministeriale — dalla «non sfiducia» dell'agosto 1976 al «voto di maggio-

ranza» del marzo 1978 — con una frenesia «verticistica» che si faceva sorda ad ogni evoluzione dei rapporti di forza tra le classi. A posteriori si può così riconoscere che, nell'esaltazione del momento, il «quadro politico» s'era venuto convulsamente «mangiando» la dimensione strategica (semanticamente sottolineato dalla sostituzione dello slogan «partito di governo» a quello di «classe di governo», come se quell'egemonia del proletariato che doveva pur costituire il termine concreto d'ogni accordo di compromesso storico, non fosse più necessaria di fronte alla imminenza di un governo a mezzadria.

Eppure sappiamo che questo obiettivo è stato mancato e che il PCI ha pagato l'«interpretazione travisante» (per dirla ancora con Rodano) della sua stessa proposta (su cui collimano «le miopi vedute estremistiche nonché, per converso, quelle dell'opportunismo») (p. 154), con una emorragia di consensi (consultazioni amministrative della primavera 1978) e poi con la respinta democristiana della cosidetta «offensiva comunista sulle giunte locali» (inverno 1978-79). Da qui il brusco ripensamento di linea che ha portato alla rottura della «solidarietà nazionale». Ma il XV Congresso comunista (marzo 1979) che avrebbe dovuto aprire il contenzioso con la Segreteria (un contenzioso piuttosto abbondante: «si può discutere — elencherà Berlinguer al successivo CC di luglio — se abbiamo fatto bene o no: 1) a dare l'astensione nel luglio 1976; 2) a sollecitare e stringere gli accordi programmatici della primavera del 1977; 3) ad aprire la crisi che portò nel marzo 1978 al superamento della formula delle astensioni e alla formazione di una maggioranza parlamentare che comprendeva anche il PCI; 4) ad uscire dalla maggioranza nel gennaio di quest'anno»); questo XV Congresso non ha potuto che riesumare, di fronte al nuovo ricorso alle urne, una unità di bandiera attorno allo slogan rispolverato «per salvare l'Italia... il PCI al governo», che era stata la proposta politica del successo del '76.

Ma il miracolo non si è ripetuto (forse la formula era logora? forse l'elettorato aveva mangiato la foglia?). Sta di fatto che, di fronte all'arretramento (oltre che di voti) di ogni illusione ministeriale, sono riemersi nella loro ineludibile necessità i vincoli concreti di ogni proposta di compromesso storico — in primo luogo la realizzazione compiuta di un *egemonia sociale* — e si sono finalmente riconosciute le insufficienze di una sua anticipazione sul solo terreno sovrastruttuale della politica dei partiti. E allora è venuto il tempo dei ravvedimenti autocritici: posto il dilemma cui si trova davanti il paese, si è chiesto Berlinguer all'ultimo festival dell'Unità (settembre 1979), «quale blocco di forze sociali e politiche può scioglierlo positivamente nel segno della razionalità, della giustizia, del rinnovamento? Quale classe e raggruppamento sociale può dare risposta non solo al quesito di quanto produrre, ma anche alla ben più impegnativa domanda del che cosa e del perché produrre?... Noi siamo piú che mai persuasi che la condizione prima e essenziale è il riconoscimento e l'affermazione del ruolo del movimento operaio; che non c'è possibilità e garanzia reale per una politica di cambiamento e di progresso senza la partecipazione e l'impegno a fondo del movimento operaio nel suo insieme e in tutte le sue componenti e in senso pieno alla direzione politica della nazione» («L'Unità», 17 settembre 1979). Rispetto a questo ruolo (che «esige lo sviluppo di un processo unitario attraverso un movimento reale delle masse nel concreto e nel vivo dei problemi economici, sociali, civili») l'errore degli anni '76-'78 è stato facile da ritrovare: era l'insufficienza del puro confronto tra i vertici dei partiti sulle prospettive politiche e sulle formule di governo. «Se dobbiamo trarre un succo dall'esperienza degli anni passati e dall'esame critico che avevamo già compiuto al congresso e che i risultati elettorali hanno più acutamente riproposto, — ha confessato lo stesso Berlinguer al CC di luglio — a me sembra che debba essere questo: che noi non possiamo ridurre o appiattire la politica di unità democratica ad una determinata soluzione e formula di governo. Questa scorta di identificazione, che del resto è stata tipica delle interpretazioni deformanti e riduttive del compromesso storico, ha costituito un impaccio ed è stata probabilmente all'origine anche nel partito di posizioni e atteggiamenti che ci hanno nuociuto».

3. Quello che Berlinguer non può ammettere è però che questa «identificazione» era stata praticata in concreto della sua stessa Segreteria almeno in due momenti: tra il febbraio e il luglio 1977, a dispetto della sollevazione giovanile e studentesca e della insubordinanzione intellettuale, e dal marzo al lugio 1978, in risposta all'attacco terroristico e a zittire il cosidetto «partito della trattativa». Quello che Berlinguer non può dichiarare è che in entrambi i casi la lamentata «identificazione» è stata interrotta per resipiscenza alla Segreteria *solo dopo* che il movimento operaio aveva rilanciato una propria autonoma iniziativa di classe, divaricandosi pesantemente dalla politica subalterna della rappresentanza di partito: come è stata la manifestazione dei metalmeccanici del 2 dicembre 1977 a costringere il PCI a porre il 7 dicembre la questione del governo, così fu la minaccia dello sciopero generale del 2 febbraio 1979 ad affrettarlo ad aprire la crisi parlamentare il 26 gennaio (vedine precise ammissioni in F. Di Giulio, *Un ministro-ombra si confessa*, Rizzoli, 1979, pp. 33,134).

Non è un caso, quindi, che sia stata proprio la rappresentanza di partito a farne le spese, e non tanto in termini quantitativi globali (il calo percentuale del PCI, pur se consistente, non è tale da pregiudicare alcunché), quanto per la *singolarità qualitativa* della diminuzione, a misura dei caratteri del disastro prodotto dalla «interpretazione travisante» dei termini concreti del compromesso storico. Si tratta, ben al di là della perdita di voti tra i govani e le fasce di emarginazione, dei primi segni di uno *scollamento direttamente con la base operaia*. Si è parlato *en gros* dei casi di Milano e Torino; qui facciamo il dettaglio della situazione di Bologna, per cui è già disponibile una prima analisi disaggregata (vedi «La Società», n. 25/26, 1979).

All'esame le sorprese non mancano: contro ogni ragionevole aspettativa sulla disaffezione dei ceti *radical-chic* annidati nella «città grossa», risulta invece che su tutto il territorio provinciale sono piuttosto i comuni della *cintura industriale* a registrare più chiaramente la crisi di adesioni verso il PCI: nell'insieme -1,7% (contro il -1,5% dell'area urbana), raggiungendo punte di -3,9% a S. Lazzaro di Savena, di -2,1% a Casalecchio, di -2% a Sasso Marconi e Castelmaggiore. Pure altrettanto singolari sono i voti del Comune di Bologna secondo la distribuzione per quartiere: il PCI perde oltre il 2,6% dei voti ai quartieri Santa Viola e Mazzini, notoriamente popolari se non proprio operai, mentre tiene le posizioni (un dignitoso calo dell'1,5%) in un quartiere benestante e «borghese» come i Colli.

Qui non importa tanto dove questi voti mancanti siano andati a finire, se al PSI o al PR, se in schede bianche o

nulle. Il fatto che manchino e che siano di desinenza operaia bastano a dimostrare che prosegue e va aggravandosi quella *crisi del rapporto di rappresentanza politica*, di cui si erano potuti avvertire i primi sintomi fin dal marzo '77. Allora la crisi aveva interessato appena i bordi del gran corpo proletario, quelle frange più deboli, come i giovani e i disoccupati, che sono al limite, per la loro condizione politica. Allora essa aveva preso le forme inconsulte e plebee della sollevazione di piazza, trovando «soprattutto il PCI a rappresentare le ragioni di quella prima società, organizzata e produttiva, la società degli operai moderni di fabbrica», che si sosteneva essere attaccata, soprattutto il PCI a costruire «l'unica forma autorevole e attendibile, in quelle condizioni, delle Stato repubblicano» (A. Asor Rosa, *Le due società*, Einaudi, 1977, p. 66).

Paradossalmente doveva poi essere questa ingordigia a farsi Stato della «forma-partito» a «carambolare» fino a metterne in causa la sua stessa legittimità di rappresentanza, generalizzando a tutto il corpo sociale quel processo di *ritiro della delega* che Jean Baudrillard aveva apocalitticamente estrapolato in un testo del 1976 (che impiegherà prudentemente tre anni prima di uscire in italiano): l'irruzione dei «non-garantiti», marginali ed aberranti dapprincipio, «porta infatti la crisi al livello cruciale della rappresentanza..., (al livello) del rapporto fra la classe e qualsiasi istanza rappresentativa della classe. Devianti per quanto riguarda il sistema della rappresentanza politica, essi infettano della loro devianza tutto il proletariato che impara anch'esso a poco a poco a fare a meno del sistema della rappresentanza e di qualsiasi istanza che pretende di parlare in suo nome» (*Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, 1979, P. 38).

Tra 1976 e 1979 si giuoca (e si consuma) per intero il tentativo di compromesso «all'italiana». E se all'inizio era potuto sembrare di riuscire a tenere i «critici» fuori dalle mura della «città santa» della prima società, oggi ci si accorge che tutto è stato vano perché, per oscuri canali, il contagio si è infiltrato ovunque, aggredisce anche le parti più insospettabili, induce perfino il «proletariato centrale» a togliere educamente la delega parlamentare al primo partito di classe. Sentendosene in qualche modo responsabile, Berlinguer può così farsi accorato difensore della minacciata «forma-partito», chiamando alla santa alleanza (perchè «quando avviene tutto questo, e questo sta avvenendo, non dovrebbe essere difficile capire che l'attacco non riguarda solo il PCI, ma tutti i partiti che tendono ad organizzare le masse») («Rinascita», cit.). Ma ciò potrà mai contrastare la colossale implosione della «maggioranza silenziosa» (per dirla ancora con Baudrillard) che porta storicamente a conclusione la sentenza di annullamento del «politico»? Per l'intanto una cosa sembra essere certa: che, senza partiti a rappresentare la classe, anche la dittatura del proletariato a forma pluralistica vagheggiata da Franco Rodano rischia a scivolare tra le ideologie da museo.

Numero primo, giugno 1977
Gianni Scalia *Per cominciare* / Federico Stame *Il senso della storia* / Federico Stame *La conoscenza giusta* / Giuseppe Caputo *Alice e i padroni delle parole / documento per Radio Alice* / Vittorio Boarini, Pietro Bonfiglioli *Il «corpo sovrano» e il popolo degli studenti* / Pietro Bellasi, Berardino Farolfi, Giorgio Gattei *Ossessi, esorcisti, inquisitori* / Paolo Pullega *Giochi fatti* / Roberto Roversi *Il Libro Paradiso* / Pier Paolo Pasolini *Lettera a un comunista* (30.10.49) / Roberto Guiducci *Lettera a nessuno / Contraddittorio*: Franco Momigliano, Tomaso Kemeny, Alessandro Serpieri / Armanda Guiducci *L'epica dello stupro* / Stefano Mecatti *Gramsci realizzato* / Anna Panicali *Storia di ieri, storia di oggi* / Alessandro Chili *Social appeal* / Silvio Bergia, Giuseppe Morandi *Non commettere scienza impura* / Roberto Bergamini *Quando gli affari vanno male* / Alessandro Gamberini *Un convegno di «Magistratura Democratica» / Lettere: «La produzione dei criminali», di Bruno Giorgini*

Agenda numero 1, settembre 1977
Maurizio Maldini *Giocati giocatori* / Giulio Forconi *Il fascino discreto della repressione* / Paolo Pullega *Etnografia comunista* / Federico Stame *Quello che è stato è Stato* / Alessandro Chili *Irrazionalità della politica* / Vittorio Boarini *L'etica erotica* / Gianni Scalia / *Prolegomeni del dissenso* / Davide Bigalli *La cicuta del nostro tempo* / Giuseppe Caputo *A un intellettuale (nuovo) del PCI* / Anna Panicali *L'essere donna* / Paola Alberti, Rosella Mangaroni *Intellettuali e analfabeti* / Roberto Bergamini *l'essere naturale e il tecnofascismo* / Pietro Bonfiglioli *La critica dei critici* / Andrea Branchini *lettera dal movimento*

Numero secondo, dicembre 1977
Federico Stame *De te fabula narratur* / Ekkehart Krippendorf *A proposito di germanizzazione e lotta armata* / Giuseppe Caputo *Requiem per la Germania, requiem per l'Europa* / Costantino Cocco *Quale magistratura democratica* / Alessandro Gamberini *11 marzo, licenza di uccidere* / Domenico Pazzini, Rocco Cerrato, Gianni Scalia *Né di Dio, né di Cesare* / Antonio Prete *Privi di senso storico* / Paolo Pullega, Giulio Forconi *'68, '77* / Giorgio Gattei *Was der Proletariat ist?* / Maurizio Maldini *Rappresentanza e rappresentazione* / Roberto Di Marco *Alice a Bologna* / Antonio Preziosi *Libertà, per vivere* / Pino D'Alfonso *In quel punto di spazio e tempo* / Claudio Giovannini *Nuovi vecchi giochi di società* / Gianni D'Elia *Trilogia scritta sul cerchio* / Giuseppe Cafiero *Anatomia di ipotesi di idee* / Nadia D'Arco, Andrea Ventura *Il cammino della Tecnica: un gioco a incastro* / Alessandro Chili, Antonio Roversi *Il Progetto a Medio Termine; ragione e ragionevolezza* Bernardino Farolfi *Fortune e sfortune dell'antropologia rivoluzionaria* / Paolo Alberti, Rosella Mangaroni *Dopo il femminismo* /Stefano Mecatti, Anna Panicali *Organici e dissenzienti* / Vittorio Boarini, Pietro Bonfiglioli *Biennale del dissenso e istituzioni del consenso* / Roberto Guiducci *Seconda lettera a nessuno / Lettere: «Lotta di classe o conflitti sociali?», di* Angelo Baracca / *Fotografie di* Enrico Scuro

Numero terzo, maggio 1978
Roberto Roversi *Cento poesie* / Federico Stame *La resistibile ascesa della democrazia autoritaria* / Carlo Poni *Per cambiare il passato* / Vittorio Boarini, Pietro Bonfiglioli *Ontologia del dissenso* / Pietro Bellasi, Bernardino Farolfi, Giorgio Gattei *l'anamorfosi del politico (marzo '78)* / Giulio Forconi *Appunti su di un processo politico* / Stefano Mecatti, Anna Panicali *Il sogno democratico* / Alessandro Chili *Giovani marxmotte senza manuale* / Gianni Scalia *A quoi bon?* / Maurizio Maldini *Lo squisito delirio* / Paolo Lanaro *L'aria secca della storia* / Roberto Bergamini *Dopo l'epistemologia* / Paolo Pullega *Chiavi mancanti* / Renato Giovannoli *Gli arnesi e le macchine* / Mariella Bettarini *Donne Linguaggio Poesia* / Maurizio Mazzotti *Dissidenza dell'inconscio e poteri / Disegni di* Andrea pazienza *e* Renzo Zanetti / *Fotografie di* Enrico Scuro

Numero quarto, ottobre 1978
Bernardino Farolfi *Gli eroici furori del partito della fermezza* / Federico Stame *Miseria della filosofia o filosofia della miseria?* / Vittorio Boarini *Lo stato della restaurazione* / Massimo Pavarini *Il carcere sicuro* /Daniele Menozzi *La Chiesa, la DC e il compromesso storico*/ Roberto Roversi *Cancellare, temperare il lapis, cancellare...* / Andrea Ruggeri *Il nostro agente all'Avana* / Gianni D'Elia *Appunti per un discorso d'amore su «Pasolini e la vita»* / Giancarlo Majorino *Frenetiche* / Anna Panicali *Una rabbia irragionevole* / Pier Cesare Bori *Problemi del radicalismo tolstojano* /Andrea Ruggeri *Discorso sull'intelligenza della vita* / Andrea Branchini *Fuga senza fine* / Luigi Bobbio *Movimento buono, organizzazioni cattive?* / Luigi Manconi *Autonomia della nuova sinistra e politica di classe* / Franco Berardi «Bifo» *senso dis/senso rivolta* / Alfredo Taracchini *Per rompere il cerchio* / Giorgio Cremonini *e se la «creatura» diventa mostro?* / *Félix Guattari Piano sul pianeta / Lettere: «Schedature, mense, falsari», di* Marisa Callistri, Donatella Capucci, Angelo Marano, Franco Parisi, Luigi Pignataro / *Fotografie di* Enrico Scuro *e* Roberta Ricci / *Disegno di* Renzo Zanetti

Numero quinto, febbraio 1979
Concetto Pozzati *Fuori della porta* / Pietro Bonfiglioli *Huis clos* / Jean Baudrillard *Il simbolico e la seduzione. (Colloquio con Luciano Pettinacci)* Maurizio Maldini *Il movimento e il suo doppio* / Gian Paolo Prandstraller *Oltre l'idea del partito, anche* / Marco Boato *Uno spettro si aggira sulle Dolomiti* / Massimo Scalia, Franco Mistretta, Cesare Donnhauser *Lavorare contro il tempo* / Alfredo Taracchini *La pulce* / Giulio Forconi *Verso il 1984. (Fotografie di Enrico Scuro)* / Stefano Benni *Tre blues* / Gianni D'Elia / Piegare le cose da dire / Adriano Colombo *Memorie e lacrime* / Paolo Valesio *Da «Il pasto dell'avvoltoio* / Pasquale Emanuele *Lavorare con la fabbrica* / Stefano Mecatti *Padroni di nulla* / Paolo Pullega *Motti e tabu. Nuova sinistra e restaurazione* / Erik Alliez *Nostalgie del «corpo organico»* / Alessandro Chili *complessità vs. essenza* / Giorgio Gattei *piú soldi o meno lavoro?* / Franco Berardi «Bifo» *Mappa di alcune operazioni dissuasive* / Redazione del «Suppl.to» *Dietro la maschera* / Alberto Tarozzi, Piero Cavalcoli *Casa, città e pace sociale*

Il numero primo è esaurito.
Prezzo dei numeri arretrati: lire duemila (l'«agenda numero 1» costa lire millecinquecento).
Per ricevere uno o piú numeri arretrati inviare l'importo corrispondente con assegno bancario, vaglia o versamento sul c/c postale N. 11176401, intestato a «Il Cerchio di Gesso», Bologna.

Ai lettori:

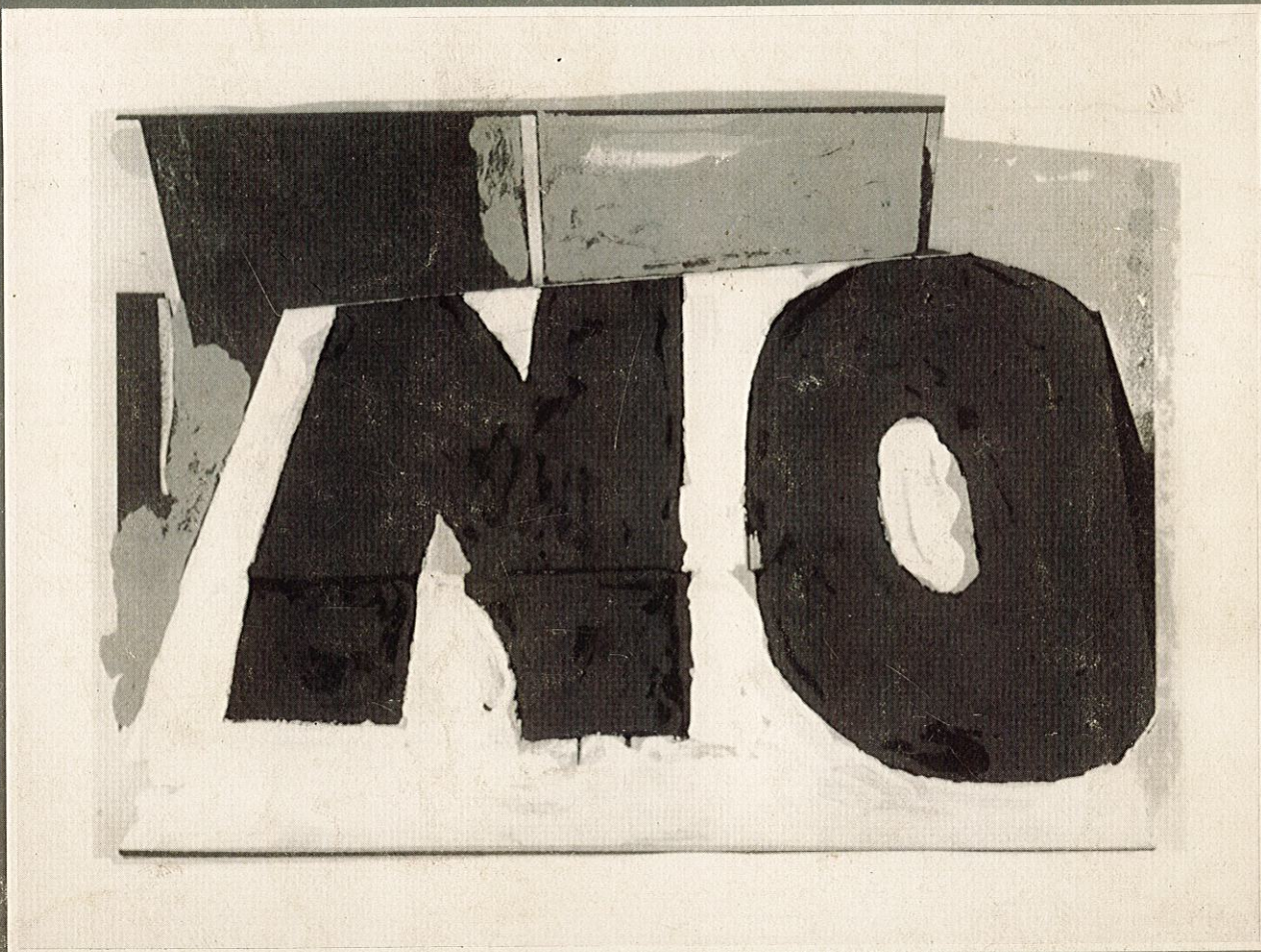
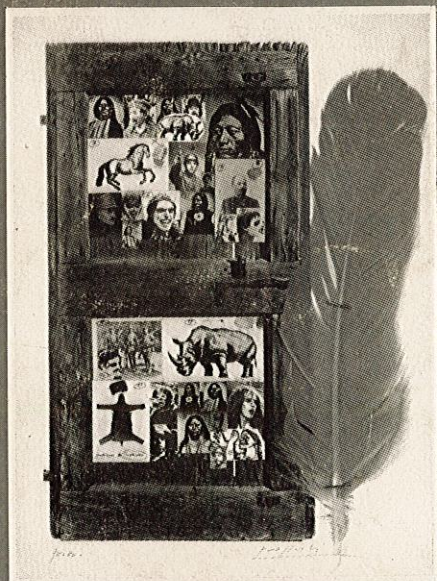
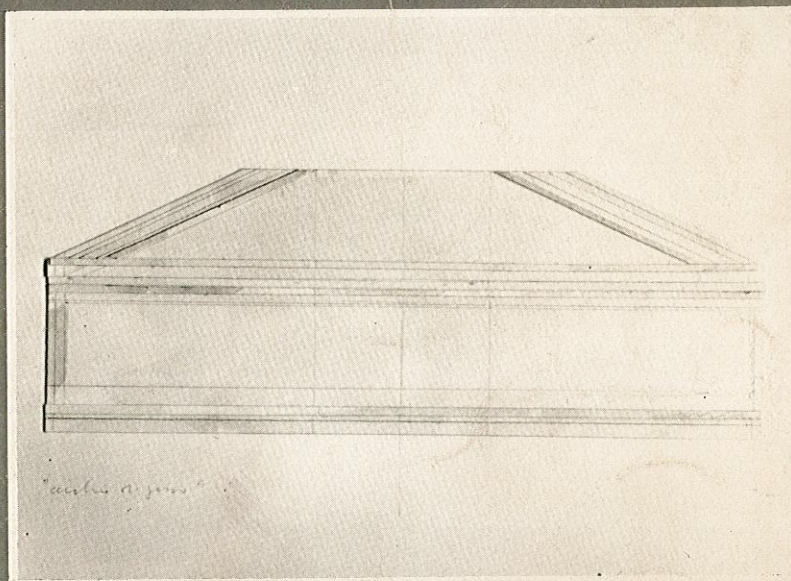
a numero già completato «IL CERCHIO DI GESSO» si è trovato, come altre venticinque riviste, privo di distribuzione nazionale e senza la possibilità di recuperare gli incassi delle vendite a causa della chiusura dell'agenzia di distribuzione N.D.E.

Abbiamo deciso di uscire ugualmente, sia per l'importanza della problematica su cui il numero è centrato, sia per poter offrire un contributo al dibattito internazionale su «modello Italia», caso «7 aprile/Metropoli» ed al convegno in preparazione, ma soprattutto *a difesa pratica della libertà di stampa*.

I «prezzi» che si sono dovuti pagare sono l'aumento a 2.000 lire del prezzo di copertina, la riduzione a 48 pagine del fascicolo (con l'esclusione di alcuni contributi già pervenuti) e la chiusura del numero in tempi molto piú ridotti.

Ai lettori non ci rimane che chiedere un sostegno particolare alla promozione e diffusione della rivista eventualmente richiedendo questo numero, tramite vaglia postale di lire 2.000, direttamente alla redazione.

Alle altre riviste proponiamo un coordinamento che studi ed affronti praticamente il problema della libertà di stampa.

LA REDAZIONE

Mario Schifano
«NO»
2
litografia a quattro colori
espressamente eseguita
per «Il Cerchio di Gesso»

1 Concetto Pozzati «indiani & indiani»

3 Rodolfo Aricò «cerchio di gesso»